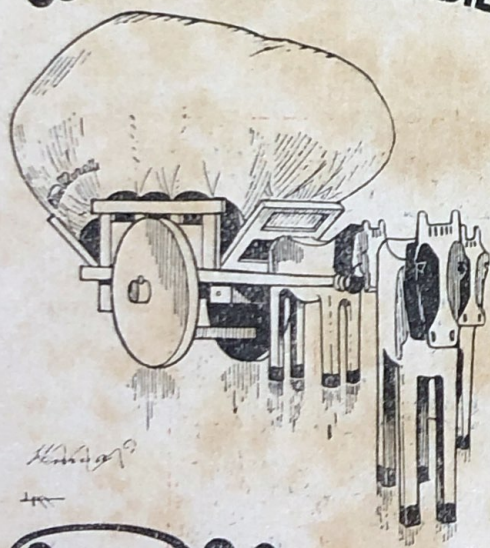
COPERTONI IMPERMEABILI
Ettore Moretti
MILANO - FORO BONAPARTE 12

OFFICINE MECCANICHE DI PINEROLO

NOVITÀ SENSAZIONALE

TURN-AUTO

Brevettato

Pratico - Poco ingombrante - Trasportabile

Il **TURN-AUTO** ideato e costruito dalle Officine Meccaniche di Pinerolo, serve tanto per la più leggera vetturetta, come per la più pesante Limousine per girarla in meno di 4 minuti a 90°.

Il **TURN-AUTO** permette di lavorare comodamente risparmiando dal 50 al 90 % di tempo nelle riparazioni.

È necessario per ogni

Garage e Officine di Riparazioni
Stazione di servizi automobilistici
Possessori di automobili

Richiedere listini e preventivi alla Ditta costruttrice

SALVOIL

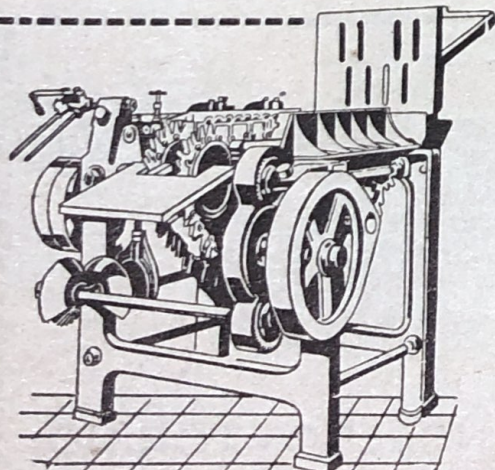
Il miglior Olio per automobili

ATTILIO SALVADÈ & FIGLI
GENOVA - NAPOLI

GASOGENO ITALIA

per la produzione dell'Areolo-gas mediante idrocarburi

ILLUMINAZIONE - FORZA MOTRICE
RISCALDAMENTO - CUCINA
RISCALDAMENTO SALDATORI ORDINARI
CHALUMEAUX - FUSIONE METALLI - BECCHI
BUNSEN - APPLICAZIONI INDUSTRIALI

Dott. GIOVANNI SANERO
Via Venti Settembre, 20 - **TORINO**

Macchina automatica per rigare candele

SOCIETÀ ESERCIZIO OFFICINE E FONDERIE

G. MARTINA & FIGLI

VIA BALBO, 9 — **TORINO** — VIA BUNIVA, 23

CASA FONDATA NEL 1860

MACCHINE ED IMPIANTI

PER

INDUSTRIE CHIMICHE - ESTRATTIVE - DOLCIERE - ALIMENTARI
ACIDO CITRICO E TARTARICO - OLEIFICI - SAPONIFICI
STEARINERIA - COLLA
CIOCCOLATO - CACAO - CARAMELLE - BISCOTTI - TORRONE

POMPE - PRESSE IDRAULICHE E MECCANICHE
BILANCIERI - MONTACARICHI

ANNO XXX Sommario del Fascicolo di Marzo N. 3

Direzione: Dott. Giovanni Bognetti, Vice Presidente del T. C. I. Delegato alla Rivista - Redattore Capo: Dott. Luigi Rusca

NON SI RESTITUISCONO I MANOSCRITTI E LE FOTOGRAFIE

RIVISTA MENSILE DEL TOVRING CLVB ITALIANO

TVRISMO NAZIONALE - MOVIMENTO DEI FORESTIERI - PRODOTTO ITALIANO
PROPAGANDA - ALBERGHI - SVILVPPO INDUSTRIE TVRISTICHE

Anno XXX - N. 3 | Marzo 1924

Abbonamenti per il 1924: L. 18,10 (Estero L. 26,10)

SULLA BUONA VIA

Una invocazione energica alla « evoluzione » lanciata da queste colonne nel giugno dell'anno scorso, fu simpaticamente considerata e *dodicimila* Soci hanno benevolmente accolto l'invito. Legione formidabile, ma troppo impari allo scopo agognato.

Ho dimostrato allora col sussidio di statistiche precise e impressionanti la necessità amministrativa pel Touring di trasformarsi da associazione prevalentemente di membri annuali in una unione più intima, familiare e costante di Vitalizi.

Necessità amministrativa. Perchè? Non ritornerò sulle brutte e convincenti cifre esposte l'anno scorso, prova provata dell'amnesia colposa e della pigrizia cronica di una massa così enorme di Consoci (faccio le mie scuse per la franchezza), che scompagina la regolarità di tutte le registrazioni di principio d'anno in misura sconcertante.

Una sola constatazione, a titolo d'esempio, faccio qui: il 15 novembre dovrebbe *chiudere*, statutariamente, la data dei versamenti per l'anno seguente: tutti i Soci, nessuno escluso, dovrebbero per quell'epoca avere inviata la propria quota. Ebbene, non cento su cento, ma solo 33 su cento degli annuali avevano, anche quest'anno, ottemperato a quella data al proprio impegno.

E al 31 dicembre 1923, erano ancora solo 54 su cento! Incredibile ma esatto.

Dal gennaio continua la solita ressa dei ritardatari, che poi si prolunga per mesi e mesi in uno snervante stillicidio. Gradito sempre, come arrivo di pecorelle smarrite che tornano all'ovile, ma imbarazzante per la regolarità amministrativa, così difficile in un Sodalizio come il nostro che vive di minuzie e si avvia ai 300.000 Soci; ma inutilmente costoso e di danno, in sostanza, materialmente ai buoni Soci che pagano ad epoca giusta.

Pensate a più che centomila conti personali che passano tutti ai « conti in sospeso »! Sono più che centomila registrazioni di posizioni messe a parte, poi riprese a poco a poco, trascegliendole, per le pubblicazioni poste a magazzino, per le annotazioni di avvenuto pagamento e così via.

Esempio: in gennaio è cominciata la spedizione gratuita ai Soci che chiamerò per-

fetti, del V Fascicolo dell'*Atlante Stradale d'Italia del T. C. I.* I ritardatari perdettero il turno, i loro indirizzi vennero materialmente trascelti e passati in coda e rinasceranno solo dopo gli altri più solerti. Con ciò molti hanno le belle Carte con tre o più mesi di ritardo.

Questo disturba il Socio *e può causare errori;* inoltre il Sodalizio è materialmente danneggiato. Non è piacevole pel Socio e non è giusto per l'Associazione.

***

Il rimedio è ben semplice: entrare definitivamente nella grande famiglia, farsi Soci Vitalizi. Ed è chiaro che presenta tutte le comodità e le convenienze morali e materiali.

Beati i pacifici che non hanno più seccature di fine d'anno... nè amichevoli tiratine d'orecchi.

La sensazione che divenire Vitalizi è un piacere, un affare e un... dovere si va diffondendo. Erano 21.648 i Vitalizi dopo il ventiseiesimo anno di vita del Touring. Nel '21 se ne inscrissero di nuovi (o passarono il rubiconcino dall'annualità al vitaliziato) 3.955; nel '22, 7.930; nel '23, 12.006. Con 1.400 aggiuntisi dal 31 dicembre ad oggi, siamo quindi ora 46.939.

L'appello all'evoluzione del giugno scorso non rimase dunque inascoltato. I Consoli ed i migliori Soci fecero intorno a sè una propaganda viva e simpatica — abbastanza facile d'altronde (così essi stessi ci dicono), per le lusinghe irresistibili che offre il Touring a chi lo sa comprendere.

Al 31 di marzo saranno assegnate le ricompense ai più svelti amici del Sodalizio, in particolare agli atleti — non altrimenti posso chiamare i cinque massimi assoluti — che usarono la loro abile eloquenza nell'avvincere indissolubilmente alla italianissima Associazione un gran numero di neofiti. Ritorneremo ne *Le Vie d'Italia* del mese prossimo a parlare di questi collaboratori benemeriti.

***

Ma dobbiamo far di più: arrivare almeno a 100.000 Vitalizi — e presto. Ne *Le Vie d'Italia* del mese di maggio la Relazione morale e finanziaria del Consiglio traccerà il quadro imponente dei servizi resi ai Soci e di quelli in corso d'attuazione. Chi potrà negare allora al Consiglio la soddisfazione di riconoscerne gli sforzi pertinaci in quella forma tangibile che esso dichiara necessaria per dare una solidità sempre maggiore al Sodalizio?

Ma il Consiglio intende facilitare agli amici, quest'anno, la loro opera di propaganda in maniera che spera molto gradita, perchè mentre dà loro un riconoscimento morale di benemerenza, costituisce un nuovo ed efficace atto di quella diffusione di coltura turistica che il Sodalizio persegue senza posa.

Ogni Socio può, sol che lo voglia e con piccolissimo sforzo, arricchire la propria casa della collezione completa della classica Carta d'Italia al 250.000 del T. C. I. in 58 fogli.

Come mai? chiederanno tutti.

Semplicemente presentando — a partire dal 1° marzo ed entro il 31 dicembre — tre nuovi Soci Vitalizi (o passaggi da Annuali a Vitalizi). Il presentatore avrà — e subito — prendendola alla Sede Centrale a Milano (non presso gli Uffici) una copia completa della Carta d'Italia. Presentando quattro Vitalizi, i 58 fogli verranno spediti franco a domicilio in Italia e Colonie (non all'Estero). Presentandone cinque, la collezione viene data franca di porto in elegante Cartella. Basteranno quattro per averla in Cartella presa alla Sede Centrale (senza spedizione).

Il 250.000 è notoriamente una delle più belle Carte corografiche del mondo. Più di 8.500.000 fogli ne sono stati diffusi e si continua a ristamparne. Ma ben pochi Consoci possiedono la collezione intiera; noi desideriamo invece che molte migliaia di italiani abbiano la stupenda rappresentazione cartografica di tutto il Paese nostro a disposizione per gli infiniti casi in cui occorre consultarla. E siccome il prezzo, pure straordinariamente basso di L. 55 (più le postali) a cui è ceduta ai Soci (L. 110 per i non Soci) rende molti peritosi nell'acquistarla, noi vogliamo che essa giunga in tutte le case, *dono meritato per un bello e degno atto, quello di arruolare per sempre tre o più nuovi militi della idealità italiana al Sodalizio del Tricolore.*

L. V. BERTARELLI.

Nel prossimo numero de "Le Vie d' Italia„ verranno indicate le poche modalità di dettaglio per avere il bel premio, ma intanto si operi senza ritardo. Si noti: non si tratta di sorteggio, ma di diritto a tutti coloro che presentino 3, 4 o 5 vitalizi. Verrà data notizia anche di altri importanti premi di "massimo„.

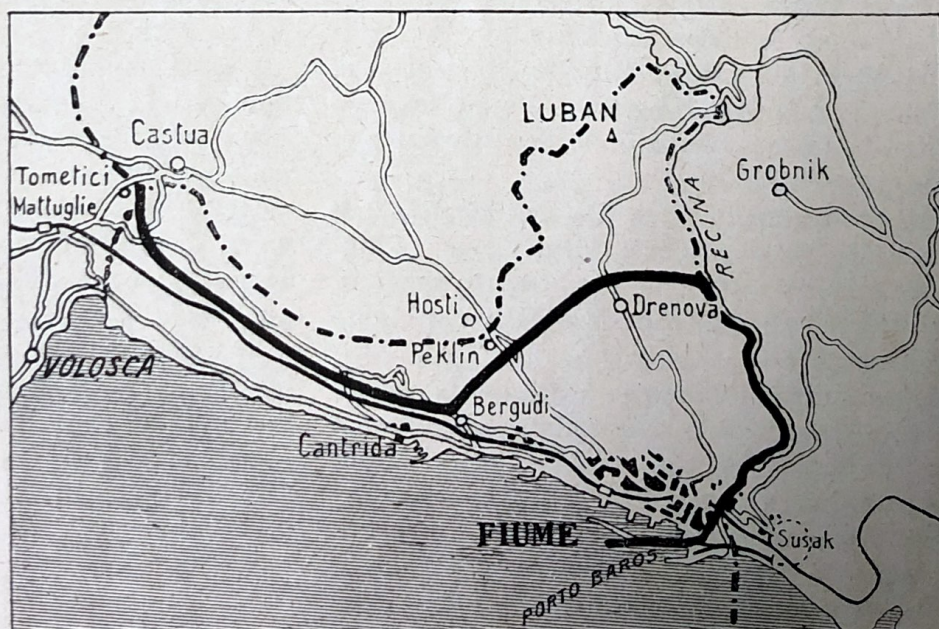
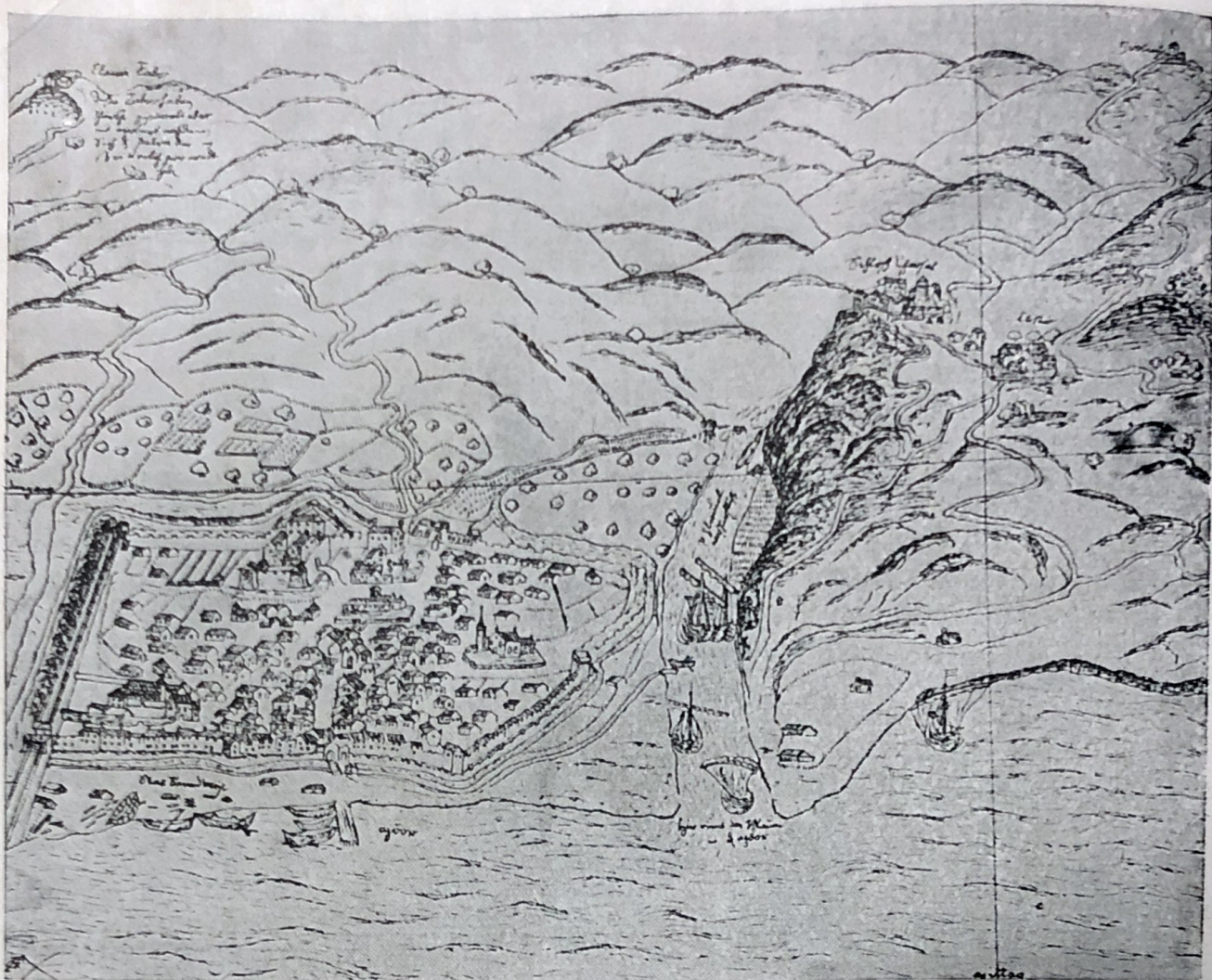
FIUME ITALIANA

Le Vie d'Italia *scrivono con gioia il titolo di questo articolo che, per loro preghiera, un valente studioso della Venezia Giulia ha redatto illustrando cose forse men note intorno alla Città che tiene tanto posto nella storia recentissima d'Italia e nel cuore degli Italiani. Il Touring poi ricorda con legittima compiacenza quel 1° settembre del 1920 in cui il popolo di Fiume tutto raccolto sul molo salutava entusiasticamente il primo grande pellegrinaggio d'Italiani che andasse a confortarne la passione e ad acclamare il suo salvatore, Gabriele d'Annunzio.*

Verrà forse giorno che si dirà: — Fiume, estrema città orientale d'Italia, contigua alla Jugoslavia, che per il suo porto avvia grande parte del proprio commercio adriatico. La sua storia vera comincia quel 28 gennaio del 1924 in cui fu proclamata la sua perfetta unione con lo Stato italiano. — E i viaggiatori di altre parti d'Italia che la vedranno per la prima volta, considerandola nel suo aspetto tutto moderno, nelle sue vie regolari fra i dadi delle case squadrate, nell'attrezzatura bene ordinata del suo porto, potranno quasi immaginare che sia nata da poco, ultima figlia di un'Italia nuova.

Quello che è avvenuto prima della data che noi segniamo con patriottica religione parrà, più che storia, leggenda. Fantastica leggenda in cui gli elementi lirici si mescolano con quelli drammatici; leggenda che si concentra nell'angolo più remoto del Quarnaro dantesco ma che in un certo momento affascina tutta l'Italia, risuona nel mondo, gonfia passioni universali, piena di minacciosa bellezza. E il più freddo degli storici non riuscirà a distinguere le linee reali di quella leggenda tumultuosa, se non parteciperà in qualche modo allo spirito avventuroso e cavalleresco che la creò e la fece vivere in tempi in cui avventura non era sempre simbolo di cavalleria.

Ora il sogno è finito. I più bei sogni se durano troppo diventano gravi come incubi. Fiume riappare felicemente nella severa bellezza della realtà, poichè la realtà è quella che essa e in essa l'Italia avevano sognato. Nella sicura realtà dello Stato italiano Fiume riconosce sè stessa: quella del sogno agitato che la travolse tra la fine della guerra e questo principio di vera pace che tutti gli italiani festeggiano nel suo caro nome. Ma anche quella del sogno più lento, confuso, secreto, per cui preparava il suo destino compiutamente italiano.

Lungo sogno inconsapevole che solo negli ultimi tempi, maturandosi gli eventi straordinari ai quali noi abbiamo assistito, si andava schiarendo. Perchè prima della parentesi drammatica che Fiume ha vissuto per entrare nella comune storia d'Italia, c'è stata anche per essa una lunga storia locale che fa di Fiume una coeva delle più antiche e illustri sorelle italiane. Sarebbe ingiusto

IL NUOVO CONFINE D'ITALIA SUL QUARNARO.
La linea tratteggiata indica il confine fra Italia, Jugoslavia ed ex-Stato libero di Fiume dopo il Trattato di Rapallo. La linea marcata l'attuale confine italo-jugoslavo.

LA PIÙ ANTICA VEDUTA DI FIUME - PARTICOLARE DI UN DISEGNO DEL 1579 CHE SI CONSERVA IN UN ARCHIVIO DI VIENNA.

insinuare che ad essa l'Italia abbia, prima, pensato meno che ad altre città nel nome delle quali la Patria ha affrontato la suprema prova del sangue; nell'Italia ideale che i secoli andavano disegnando Fiume era sempre stata, come Trieste, inconsapevolmente, naturalmente.

E naturalmente la verità dell'ideale si affermava nella profezia mazziniana: « Finchè una sola insegna straniera sventoli al di qua del cerchio superiore delle Alpi, sino a Fiume ».

È intorno a Fiume che la leggiadra natura italica delle blande rive istriane si trasforma nell'asprezza dell'ispida costa croata. Se anche nei luoghi fatali dove si scontrano i flussi e i riflussi dei popoli, un fiume di breve corso può separare i destini, questo fiume è l'Eneo che gli slavi chiamano Recina. Al ponte di Sussak, il fiume si biforca, il ramo destro è la così detta *Fiumara,* canale navigabile su cui corre il confine. Poichè quel fiumicello doveva avere funzione così storica, non sembra un caso che la città italiana che doveva nascere al ponte dell'Eneo si chiamasse Fiume.

L'Eneo ha un'antica storia di fiume di confine, ed è storia romana. Succede per Fiume come per Trieste, che chi ci arrivi oggi la prima volta non ci scorga che una formazione moderna mentre quell'apparente giovinezza, quasi di città coloniale, nasconde una vita antica di secoli e secoli. Anche Fiume, come Trieste, a cui più assomiglia di fisonomia e di architettura, è fondazione romana. Come oggi, anche diciotto secoli fa qui c'era una città e c'era un limite di stato, quantunque, come oggi, il luogo fosse legato di rapporti costanti con i luoghi oltre il confine. Oramai non c'è dubbio che la città, o borgo che fosse, che i romani chiamarono Tarsatica (nome di più antica origine locale istriana) sorgeva sulle destra dell'Eneo, entro il perimetro attuale di Fiume, e non sull'altura della sinistra dove oggi è, in Jugoslavia, il castello e il santuario di Tersatto.

LA LOGGIA E LA PIAZZA DEL COMUNE SECONDO UNA RICOSTRUZIONE DI RICCARDO GIGANTE, STUDIOSO DELLA STORIA DI FIUME E ARDENTE PATRIOTTA.

Qui finiva sul mare il grande *vallum* romano che era stato edificato a completare le difese delle Alpi Giulie, lungo tutto l'arco di quella catena, da Postumia giù per il carso liburnico. Gli eruditi possono discutere ancora sull' andamento preciso di quelle fortificazioni e dubitare anche delle tracce superstiti, ma non c'è dubbio che uno dei suoi punti terminali fosse questo. E chi avesse voluto ancora dirsi incerto sulle origini romane di Fiume fu smentito, nel febbraio del 1914, quando — facendosi dei lavori di sterro nel cuore della città, lungo il Corso — apparve nella sua forte membratura una doppia cinta di mura indubitabilmente romane, e avanzi di altre costruzioni, e si disseppellirono monete che andavano dai tempi di Augusto a quelli di Teodosio. Era il tempo in cui il governo ungherese da un pezzo aveva gettato via la maschera di possessore tollerante; sopprimeva ad una ad una le superstiti autonomie del Comune, ordiva attentati polizieschi per aver pretesto a maggiori durezze e più precise persecuzioni. Gli spiriti timidi insinuavano che, la italianità di Fiume essendo stata sempre una cosa incerta, la città doveva adattarsi a diventare, se così voleva il destino ungherese, quella che all'Ungheria poteva piacere. Con quale gioia i suoi cittadini ritrovavano nel loro antico suolo i diplomi della propria nobiltà latina! Alla lotta che stava per cominciare non sono mancati i segni augurali.

E poi c'era e c'è l'Arco romano. Non più che un rudero corroso, incastrato a cavallo di sordide casupole. Sia un po' più antico o un po' meno antico, arco onorario o porta del castello distrutto, è arco di tempi classici per lo meno quanto l'arco che a Trieste porta il nome più romantico che classico di Arco di Riccardo. Poca cosa in confronto delle magnificenze della vicina Pola, molto per chi lo aveva conservato attraverso i secoli tra le distruzioni e le ricostruzioni. Le vecchie città italiane che splendono di antichi tesori non possono immaginare con quale amore sieno venerate queste reliquie nelle città, come Fiume, che sono vissute lungamente in umiltà. Fiume, così linda, compassata nella sua apparenza moderna, ai forestieri che ne ammiravano la postura pittoresca o la comodità pratica, era orgogliosa di poter mostrare la sua « città vecchia », dove i vicoli contorti, i loro nomi pittoreschi, l'andamento degli umili edifici, se non più i loro aspetti, hanno mantenuto, almeno lì, quel carattere di vecchia Italia che non può esserci nelle rive aperte del porto nuovo, nelle piazze e negli edifici senza stile venuti su durante il dominio ungherese. Dal corso,

(fot. A. Flecchia, Milano)

(fot. Petricich, Fiume)

IN ALTO: LA FIUMARA CHE SEGNA IL CONFINE FRA ITALIA E JUGOSLAVIA - A DESTRA, SUSSAK - IN BASSO: FIUME VECCHIA. LA TORRE DI S. VITO.

breve ma sempre animato e sontuosetto, svoltando per l'arco sotto la « Torre di città » si entra nel perimetro della « città vecchia ». Qui la Piazza delle Erbe, qui, trasformato e incalcinato, il Palazzo di città, qui le chiese rimangono poco più dei nomi. Via via sono state abbattute o riedificate, pulite ma senza l'anima che l'antichità lascia alle cose più umili. A San Gerolamo rimangono due cappelle di forte arcatura a sesto acuto che sono del '400, e pietre tombali di quel secolo. Il Duomo — dedicato all'Assunta — non ha nulla più che fare con quello primitivo, certo assai modesto, del '300. Ma il suo tesoro contiene una testa — reliquiario, in lamina d'argento, di Sant'Orsola, che è opera tarda bizantina, e l'ostensorio quattrocentesco che Barbara de' Frangipani donò a quella Collegiata. Sono i due cimeli più preziosi dell'arte religiosa a Fiume. E un'architettura tutta nobile, secondo uno stile prettamente italiano, è la chiesa di San Vito che riproduce all'incirca e più in piccolo la chiesa veneziana della Salute. Chi non sappia che San Vito fu com-

pletata solo nel secolo XVIII ha l'illusione di trovarsi davanti un'opera della Rinascenza. Certo della rinascenza italiana ha il ritmo e l'equilibrio.

E poi San Vito è il protettore della città; più che il protettore, il suo santo eponimo. Poichè tra l'antichità di Tarsatica e la modernità di Fiume, nel medioevo il borgo che si avviava lentamente a divenir città si chiamò di San Vito al Fiume.

***

Ci vuole uno sforzo a immaginare, dentro l'immagine della Fiume che oggi vediamo, lunga per la riva, costruita signorilmente, quella del piccolo borgo murato che dovette essere San Vito, con il suo minimo porto. E ci vuole anche uno sforzo a persuadersi che codesto nucleo di vita su terra adriatica, ma fuori della sfera del dominio veneziano, sia riuscito a venir su italiano, circondato e premuto come fu da gente di altra stirpe, gli slavi. Ma è, in proporzioni minori, lo stesso miracolo che è avvenuto a Trieste, anch'essa politicamente non veneta, anch'essa in dominio di signorie straniere, anch'essa elaborata da una storia che pare debba sboccare contro l'Italia, ed è tuttavia italiana. Di una italianità spontanea che sembra radicata nel suolo stesso e che i venti discordi della fortuna non riuscirono a sperdere.

(*fot. Petricich, Fiume*)
FIUME - L'ARCO ROMANO.

(*fot. Petricich, Fiume*)
FIUME - LA TORRE CIVICA.

Nei secoli di mezzo e fino ai tempi moderni San Vito al Fiume, sotto il dominio feudale dei Duinati, poi sotto quello dell'Imperatore austriaco e finalmente degli ungheresi, si conservò italiana perchè, con felice istinto, si mantenne più che potè nelle forme tipicamente italiane del Comune. Nucleo di vita che sta a sè, chiuso come una famiglia, e che chiudendosi si salva dal disperdersi in un mondo che non è suo. Così anche Fiume è vissuta per tanti secoli appartata, orgogliosa di essere soltanto lei anche quando era assai poca cosa, come se una divinazione le avesse rivelato che la sua vera vita, quella liberamente italiana, doveva cominciare così tardi. Ma doveva cominciare; e San Vito, Fiume, ha saputo aspettare.

Poca cosa, come si è detto, per molti secoli, quando, dal '300 in poi, il comune fiumano obbediva, da lontano, ai feudatari di

Duino, quando — spentisi i duinati — nel 1468 passò in feudo degli Absburgo, sempre mantenendo le sue franchige, che Ferdinando I confermò negli Statuti del 1530. In quel tempo non doveva avere più di 4 o 5000 abitanti. Viveva già di commerci e di navigazione per quanto Venezia, dominatrice assoluta dell'Adriatico glielo permettesse. Scendevano ad essa il ferro della Carniola e il legname della Croazia, che scambiava con i prodotti agricoli della sponda opposta, specialmente delle Marche; e di famiglie marchigiane si rinnovava il suo sangue in cui, per la stretta vicinanza, non potevano mancare anche elementi slavi. Ma il metallo rimaneva italiano, come il suo dialetto veneto, come il suo costume. Così Fiume visse lungamente nell'oscurità, in fondo al suo golfo che i veneziani vigilavano come un nido di pirati. Da Segna, sulla costa croata, e dai ripari delle isole si affacciavano spesso quei famosi e truci uscocchi che le galere di Venezia dovevano tenere a posto per la sicurezza della navigazione. Tra la potentissima Dominante e questi vicini poco comodi, la vita di Fiume non fu sempre facile e amena. Certo non potè giungere a quella floridezza ed eleganza a cui pervenivano altri centri anche piccoli dell'Adriatico.

La nuova città prospera, il porto che ai giorni nostri ha destato in tutto il mondo tanta cupida attenzione, è legato — come Trieste — alla decadenza di Venezia dopo il '600, e al risveglio economico dei paesi di un retro terra straniero, da quando, nel secolo XVIII, gli imperatori di Austria pensarono ad adoperare più largamente i piccoli porti che avevano sull'Adriatico settentrionale, al nord e al sud dell'Istria ancora veneziana: Trieste e Fiume. Anche Fiume fu dichiarata, come Trieste, porto franco nel 1728. Ma il vasto impero di terraferma era misto di Austria e di Ungheria. E Maria Teresa, che aveva tante ragioni di tenersi amici gli ungheresi, nel 1779 fece dono di Fiume all'Ungheria. Allora fu conchiuso il patto, di cui tante volte si è dovuto riparlare entrando in guerra, durante la guerra e dopo, per il quale Fiume fu *annessa* all'Ungheria rimanendo corpo separato, *corpus separatum adnexum*, formula che sembra una contraddizione verbale ma che significò chiaramente per i fiumani due cose: che entrando, come porto, a far parte della Ungheria lontana, la città manteneva la sua indipendenza comunale e rimaneva separata dal dominio dei suoi vicini immediati, i croati, anch'essi soggetti per conto proprio e con proprie condizioni alla Ungheria. Quando tutti i nessi che legavano i paesi e le nazioni confuse nell'agglomerato austro-ungarico furono infranti dalla vittoria conclusiva di Vittorio Veneto, era naturale che Fiume riprendesse la sua indipendenza comunale e statale e la offrisse alla Patria lungamente attesa. Il 30 ottobre 1918, mentre la battaglia in cui moriva l'impero degli Absburgo non era finita, il comune fiumano, in libertà, si proclamava unito all'Italia.

IL PORTO DI FIUME COM'ERA PRIMA DELLA G[...]

Un secolo e mezzo di dipendenza dall'Ungheria non aveva alterato l'intima natura italiana di Fiume, nè la aveva dispersa nell'ingrandimento per cui era arrivata a 50 mila abitanti. Nell'Ungheria lontana aveva visto quasi una protettrice utile contro i croati vicini che la desideravano per sè, per trasformarla in porto e città croata. Mentre Trieste ebbe da combattere la sua lotta nazionale locale lottando anche contro Vienna, per vario tempo Fiume provvide a mantenere la propria sottintesa italianità senza urtarsi con l'Ungheria. E quando, nel 1867, uscirono da Fiume i croati che nel 1848 l'Austria vi aveva fatto entrare, parve ai fiumani di riacquistare una parte della propria libertà nel rinnovare un patto di dipendenza non ostile con gli Ungheresi. Sola fra gli stranieri, si appoggiava, con accorgimento politico, a quelli che erano più lontani e non parevano in grado di snaturarla nazionalmente. Questo fu il segreto della « autonomia » fiumana, situazione provvisoria in circostanze singolari, della quale si è molto parlato. Ma una volta che tutti i paesi già dominati dall'Austria e dall'Ungheria si ricomponevano ciascuno secondo la propria nazione, l'autonomia era un non senso, e Fiume, come Trieste, come l'Istria, come Zara, diventava semplicemente Italia.

... GUERRA NEL PERIODO DELLA MAGGIOR PROSPERITÀ.

Sotto il regime ungherese Fiume prendeva l'ampiezza e l'aspetto che ha oggi: si murava il suo porto lungo, si squadravano i moli, si apprestavano i magazzini, si attrezzava la sua vita commerciale e industriale, si aprivano le due linee ferroviarie, quella verso la Carniola e Trieste e quella verso Zagabria e Budapest. I vantaggi economici le dettero anche qualche decennio di vita pacata e quasi sodisfatta. In confronto di Trieste, insidiata, combattuta, potè reputarsi non sfortunata e relativamente sicura. Se Budapest pretendeva che anche i fiumani apprendessero nelle scuole la loro lingua straniera, i non molti ungheresi che venivano a Fiume erano in pratica costretti a imparare l'italiano. Tutta la Ungheria ancora godeva di una vaga tradizione di amicizia italiana: la si sognava — chi sa perchè? — alleata contro l'Austria per il giorno in cui l'ultima lotta tra il principio nazionale, rappresentato dall'Italia, e quello antinazionale, personificato dagli Absburgo, sarebbe fatalmente scoppiata. Ma dal 1890 in poi l'Ungheria si mostrò anche a Fiume con il suo vero volto dispotico e con la sua illusione che tutti i territori da essa dominati dovessero trasformarsi in territori nazionalmente magiari. Cominciò la lotta del comune per difendere la sua antica autonomia contro il governo centrale; l'italianità di Fiume divenne anch'essa irredentismo. I suoi figli più animosi cospirarono nella *Giovane Fiume*. Nell'angoscia si maturavano i tempi. La preistoria di Fiume era finita. Scoppiava la guerra europea, per una sfida al diritto nazionale che l'Ungheria aveva voluto quanto l'Austria. Se anche nel patto diplomatico con cui l'Italia entrava in guerra Fiume era tralasciata, la coscienza del popolo italiano ve la includeva, come nella profezia mazziniana. E ciò che doveva essere è stato.

(*fot. Petricich, Fiume*)

FIUME - PALAZZO DEL MUNICIPIO E CHIESA DI S. GEROLAMO.

***

La storia certa che oggi è cominciata anche per Fiume abolisce quasi il ricordo della storia travagliata che è finita. Nella felicità dell'evento compiuto non c'è più posto per gli odii, le passioni — pur troppo anche civili — che si sono confuse nel recente travaglio.

Ecco la città nel suo panorama grave di monti, con il suo mare mutevole, davanti alle sue isole lunghe. È come se fosse nata ora, per un incanto, fresca, giovane, con il suo nuovo destino. Le alture carsiche su cui si appoggia sono selvatiche e scarsamente abitate. La vita è tutta lungo il mare. Tutta la vita della costa orientale dell'Adriatico è come una vita che il mare abbia portato sulla riva. Ma da Cantrida al ponte dell'Eneo si svolge una catena continua di edifici che dà l'impressione di una città portuale e industriale anche più grande che non sia. Non manca di una certa maestà. In alto, il palazzo che l'Ungheria costruì per dare segno di potenza ai suoi governatori e che poi ospitò Gabriele d'Annunzio reggitore del Carnaro, fa in distanza una figura monumentale. La sagoma di tutta la città è bella e forte. Oltre il fiume la continua Sussak con il suo *boulevard* che sale per la collina erta.

Non c'è, in Europa, un altro caso di due città distinte che si sieno formate così contigue ai due lati di un confine (l'Eneo è stato sempre fiume di confine, tra il corpo comunale di Fiume e la Croazia); il caso di Chiasso e Pontechiasso è troppo piccolo per essere confrontato con questo. Sussak si è sviluppata evidentemente per godere la comodità di un porto già costruito e avviato. Nella spartizione finale che ha reso Fiume all'Italia, Sussak ha avuto anche il suo piccolo porto in quello specchio d'acqua che è chiuso allo sbocco del canale della Fiumara, porto Baros. Ma qui l'economia ha legato e confuso ciò che lo spirito nazionale teneva distinto. Una volta risolto il nodo della vita spirituale di Fiume con la sua annessione all'Italia, ed avvenuta la spartizione d'accordo con la parte vicina, era anche opportuno e naturale che sul territorio italiano di Fiume, in una parte del suo porto, fosse data franchigia economica ai jugoslavi che le vie già aperte ai traffici avviano all'emporio del

Quarnaro. In nuova forma, più sicura per tutti, Fiume italiana riprende tutta la funzione che può darle la geografia, secondo quella libertà economica senza la quale non c'è prosperità.

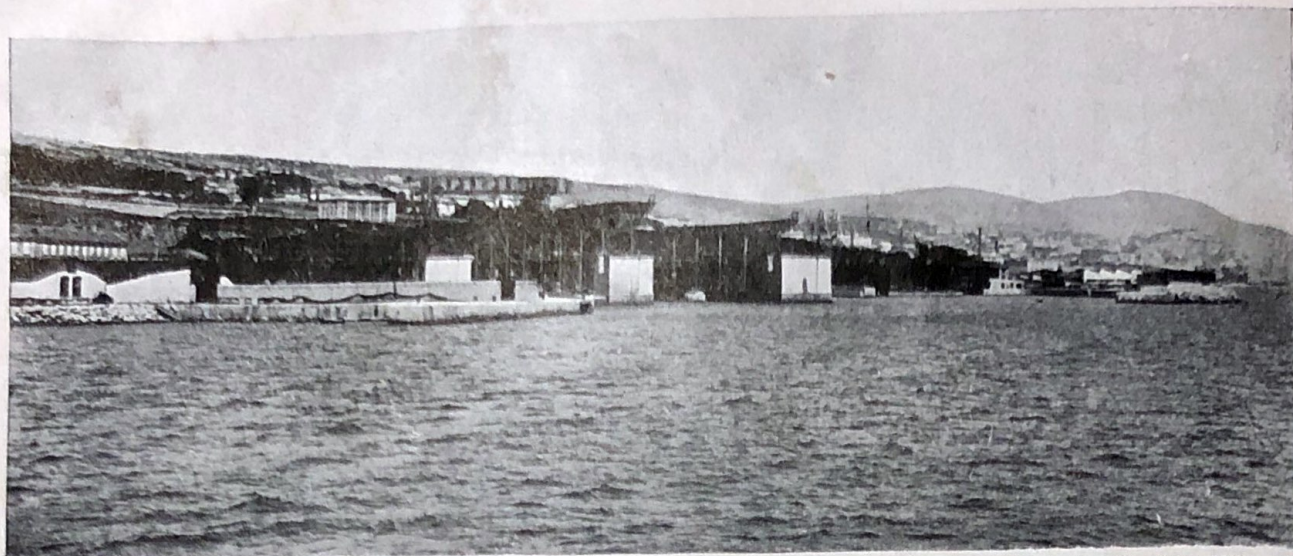
E qui, guardando questa nostra Fiume e pensando al nuovo destino che incomincia in un' Italia conciliata con la Jugoslavia, si affaccia il problema del suo avvenire economico. Se a questo non si fosse data una importanza fondamentale, dopo la guerra, da tutte le parti del mondo non si sarebbero appuntate su Fiume tante attenzioni e — diciamo pure — tante cupidigie. Un porto bene attrezzato è un bene certo, quanto un territorio carbonifero o alcuni pozzi di petrolio. Ma anche gli appetiti economici portano con sè una parte di illusione. Specialmente chi ha meno probabilità di possedere codesto bene, è indotto ad esagerarlo per contenderlo, con più forza di cupidigia se non di ragione, ad altri. Si è sentito dire in molte parti che chi possedeva Trieste e Fiume avrebbe tenuto in sua mano le sorti economiche dell'Europa danubiana e dell'Europa balcanica. Era più vero dire che chi li possiede può, ben regolandosi e se quei paesi si regoleranno bene, assicurare dei vantaggi economici ai due porti, ai quali quei paesi non possono non legare i loro transiti marittimi.

(fot. Petricich, Fiume)

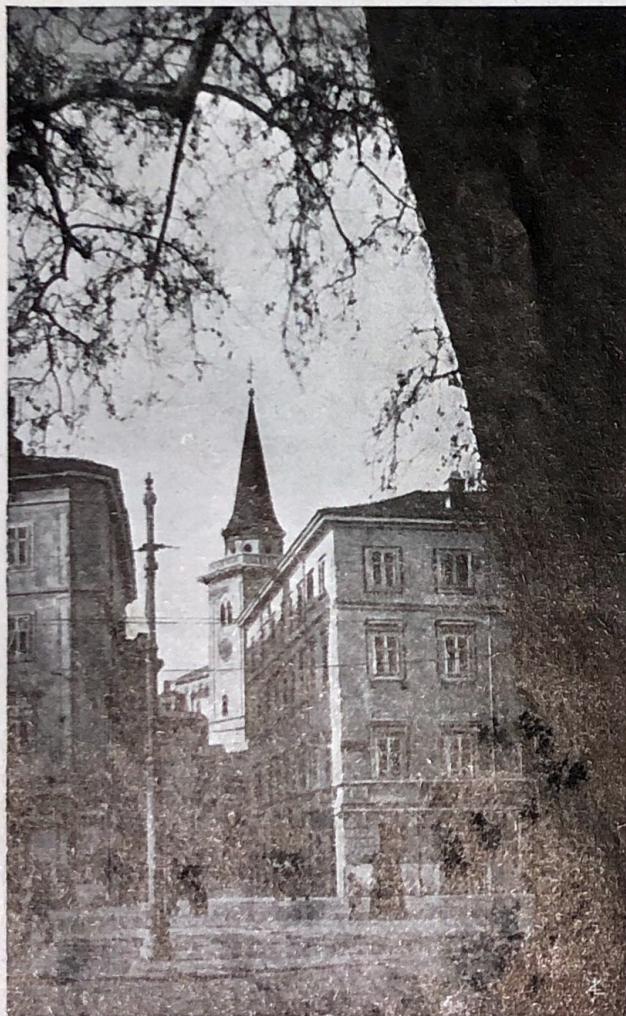
FIUME - CHIESA DI S. VITO E MODESTO.

Ma Fiume, per il volume del suo commercio, per l'entità della sua navigazione, non ha mai avuto l'importanza di Trieste, e nemmeno quella che sta riprendendo Venezia. In quell'aspetto di gran porto e di piccola grande città che Fiume ebbe sotto il regime ungherese, c'era molto di naturale ma anche qualche cosa di artificiale. L'Ungheria con il suo spirito pomposo, con quella sua smania di parere, anche da sè, grande potenza, non badava a sacrifizi per far buona figura sul mare, essa nazione fatalmente continentale. E forse Fiume aveva avuto un'attrezzatura superiore alla realtà del suo movimento, e c'erano più sportelli che casseforti e più affaccendamento di persone che movimento di affari.

Crollata l'Ungheria, sviate e paralizzate le correnti commerciali dei paesi che aveva dominati, il contrasto italo-jugoslavo concentratosi in Fiume aveva tolto a questa anche la normale affluenza delle merci croate, e la città, tutta rovente di passioni politiche, impoveriva in un ozio forzato. L'Italia doveva soccorrerla come una figlia toccata da una sventura: in realtà Fiume era in gran parte vittima di un fallimento altrui, quello dell'antico organismo economico della monarchia danubiana. Se anche subito dopo il trattato di Rapallo la Jugoslavia avesse riaperto il transito, un beneficio economico sarebbe venuto a Fiume, ma è dubbio che sarebbe bastato a farla rifiorire da un giorno all'altro come può sognare il desiderio e la illusione.

Oggi, con la sistemazione avvenuta, sono evidenti i benefici per la Jugoslavia che attraverso Fiume, porto ben sistemato, può fare i suoi affari commerciali meglio che attraverso i molti suoi porti più meridionali, meglio collocati ma senza congiunzione facile con il retroterra, senza attrezzi, senza grande tradizione. Evidente è anche il beneficio di Fiume che vede allontanarsi il pericolo che in qualcuno di quei porti la Jugoslavia, aiutata da capitali stranieri, faccia sorgere

(fot. A. Flecchia, Milano)

I MOLI DEL PORTO DI FIUME CHE SERVIRANNO AL TRAFFICO ITALIANO.

il suo concorrente. Ma tutto questo non è ancora tutto quello che Fiume spera per il suo interesse. I suoi impianti sono forse troppo grandi perchè subito possano tutti ritornare ad agire. Perdura in Europa una crisi economica di cui un porto di transito come Fiume non può non risentire lungamente.

FIUME - IL GRAZIOSO CAMPANILE DEL DUOMO DA PIAZZA I. SCARPA.

Ma c'è anche una Fiume industriale — costruzioni navali, raffinerie — che intrecciava le sue attività con quelle più propriamente commerciali. Anche quello è lavoro che può ricominciare benefico. Tra l'ottimismo di chi può aver sognato un porto di cuccagna che non è mai esistito e il pessimismo di chi profetava lugubremente la decadenza dalla città al villaggio, c'è posto per molta buona realtà, cui presieda la pace e la volontà di vita. « Prima vivere e poi commerciare », anche se si commercia appunto per vivere. Ma nulla era possibile sperare se prima non fosse stato risolto anche per Fiume il problema elementare di vita; chi essa sia e con chi soltanto possa stare.

Risolto questo problema, Fiume ci apparisce finalmente quale è, nè maggiore nè minore, nè tutta ideale nè tutta realtà, moderna eppure vecchia, uscita ora dalla preistoria eppur lavorata da una storia antichissima, estrema sentinella d'Italia sul confine jugoslavo abitato dai croati e conciliata conciliatrice con i vicini contro cui, in Austria, dovette contendere duramente per serbarsi all' Italia.

Il viaggiatore per diporto non vi troverà ragione di fermarsi a lungo, ma anche egli gusterà un paesaggio forte e movimentato e, nella vita cittadina, un tono di larghezza più che provinciale. E tutti gli italiani nei fiumani sentiranno di aver acquistato ancora fratelli che hanno fede nel proprio destino perchè son certi di quello dell' Italia.

GIULIO CAPRIN.

L'8 MAGGIO AVRÀ INIZIO L'ESCURSIONE DEL TOURING IN SICILIA

Vedere a pag. 305 un cenno intorno al programma della gita.

LATO DELLA PIAZZA UMBERTO DI ANCONA CON LE CASUPOLE CHE VERRANNO ABBATTUTE PER FAR POSTO AD UN ALBERGO.

PER LA COSTRUZIONE DI NUOVI ALBERGHI IN ITALIA

Per l'albergo di Ancona.

COME riferimmo nel numero di dicembre, l'on. Gai, deputato di Ancona, che tanto si interessa dell'incremento della città, ci fece presente la locale situazione alberghiera deficientissima quanto mai.

Una città di oltre 70.000 abitanti, centro di una regione vastissima e ricchissima per industrie fiorenti, per straordinaria fertilità del suolo; città che possiede il porto più importante del medio Adriatico e che è quindi il punto di appoggio delle relazioni con l'altra sponda che si vanno stringendo e intensificando giorno per giorno; una città quindi di indiscusso e rapido avvenire, non possiede ancora un albergo che possa veramente chiamarsi tale, sia come ampiezza sia come igiene e conforto moderno. I pochissimi (due o tre) esistenti sono ricavati da abitazioni private e quindi necessariamente mancano di qualsiasi requisito essenziale.

La questione alberghiera va pertanto risolta radicalmente e urgentemente; non essendo sufficienti a risolvere il problema qualche accenno di parziale soluzione che si sta elaborando con altri adattamenti di vecchi edifici.

Sorge come di solito la difficoltà della mancanza assoluta di aree disponibili in posizione adatta allo scopo; ma lo sventramento della zona centrale della città, problema urgentissimo per l'igiene, la viabilità e lo sviluppo edilizio, e per il quale già nell'ottobre scorso con pubblica esposizione l'ing. Mario Gai, fratello dell'onorevole, presentò un completo e lodevolissimo progetto, dà modo di risolvere il problema nella maniera più elegante e radicale.

La vita di Ancona ha la sua principalissima fonte nel porto, il quale ora si sta ampliando in base ad un progetto che lo renderà il più importante approdo e punto di imbarco dell'Italia centrale. La ubicazione da preferirsi pertanto a qualunque altra per il maggiore albergo della città è quella più

PIAZZA UMBERTO COME APPARIRÀ DOPO LA SISTEMAZIONE: IN FONDO L'EDIFICIO PER L'ALBERGO.

vicina a tale primo centro di vita; e nello stesso tempo prossima all'accesso dalla stazione ferroviaria.

Tale è appunto la posizione prescelta nel progetto cui abbiamo accennato.

Il grande albergo dovrà sorgere sul lato di fondo della piazza Umberto, ora occupato da piccole antiestetiche casette, fra l'attuale Corso Vittorio e il nuovo Corso Mazzini, che si otterrà allargando l'attuale via ristretta e tortuosa; avrà la fronte rivolta al porto in asse con il bacino che con i nuovi moli in costruzione costituirà l'approdo dei piroscafi, e in asse con l'ingresso principale alla città dal porto stesso.

L'idea ha raccolto sul luogo unanimi consensi e parecchi si sono già dimostrati favorevoli ad entrare nella combinazione finanziaria.

L'Amministrazione civica, che ha tutto l'interesse di risolvere in un primo tempo e al più presto la questione della viabilità per scaricare da tutto il transito commerciale l'attuale Corso Vittorio, che è l'unica arteria possibile che dal porto e dal centro conduca alla parte nuova della città, appoggerebbe con ogni mezzo l'inizio dell'allargamento del corso Mazzini; e quindi favorirà certamente l'iniziativa dell'albergo, sia agevolando l'esproprio dell'area, sia con l'esenzione dai dazi sui materiali da costruzione, dalle sovraimposte, dalle tasse di esercizio e di soggiorno e con qualunque altra agevolazione che fosse in sua facoltà di concedere.

Il fabbricato dell'albergo includerebbe l'attuale sede del Banco di Napoli, ora contornata da stretti e luridi vicoletti ciechi; e pertanto migliorandone le condizioni porrebbe il Banco stesso nell'obbligo morale, per lo meno, di concorrere anch'esso con qualche facilitazione.

Questo circa l'ubicazione dell'albergo.

In quanto all'edificio, lo stesso ing. Gai ne ha studiato un pregevole progetto.

L'albergo coprirebbe una superficie, esclusi i cortili, di circa 1200 metri quadrati. Comprenderebbe un piano semi interrato per tutti i servizi generali di cucina, riscaldamento, lavanderia, stireria, ecc.; un piano terreno con un grandioso portico sulla piazza, nel quale si aprirebbero i due ingressi distinti uno all'albergo e l'altro al grande

ristorante; con saloni di ritrovo, sale di lettura, bar, ingresso di servizio e controllo sul corso Mazzini, e una fila di stanze nel lato posteriore che potrebbero contenere 13 letti, o servire anche come uffici di rappresentanza, tanto ricercati dai commercianti e viaggiatori di commercio od anche essere utilizzate per impiantarvi un moderno stabilimento di bagni per il pubblico che, pare impossibile, in Ancona manca affatto.

Nei piani superiori serviti dalla scala principale, da due scale di servizio, due ascensori e vari montacarichi trovano posto 132 stanze da letto con circa 184 letti. In complesso l'albergo potrebbe essere capace di circa 200 letti oltre quelli per la servitù.

Al piano principale sarebbero previsti anche appartamentini composti di salotto e due stanze da letto e servizi igienici a sè; ogni stanza comune avrà poi una piccola anticamera come salottino.

Sul terrazzo superiore dal quale si godrebbe l'incantevole vista del porto e del mare, parziali sopraelevazioni potranno servire come sale di ritrovo nell'estate.

Il costo presunto della costruzione si aggirerebbe sui 2 milioni e mezzo, cui è da aggiungere il costo delle espropriazioni e quello dell'arredamento.

Il lodevole progetto si presenta sotto i migliori aspetti ed è degno della migliore considerazione.

Noi saremo ben lieti se potremo concorrere a far fiorire questa iniziativa e porremo in rapporto con il progettista quanti ci invieranno concrete proposte di finanziamento.

Centocinquantamila lire di premi a chi costruirà un albergo a Vercelli!

La notizia è contenuta in una lettera ufficiale indirizzata al Touring in data del 25 gennaio u. s. dal Sindaco di quella città. Eccone il testo:

« *Illustrissimo Signor Presidente,*

« Ho visto nel numero dello scorso dicembre della sua pregiata Rivista *Le Vie d'Italia* giustamente messa in evidenza la sentita mancanza di alberghi di questa nostra Vercelli.

« A complemento di quella notizia, mi permetta aggiungere che **il locale Consiglio Comunale è disposto ad elargire a fondo perduto la somma di lire centocinquantamila all'impresa che si assumesse l'incarico di prontamente edificare un albergo moderno con almeno una cinquantina di camere comode e decorose.**

« Tale sforzo, che per Vercelli non è lieve, dimostri con quanto sacrificio l'Amministrazione Comunale sia pronta a concorrere per rimediare a questa deficienza ».

La disagevole situazione alberghiera di Vercelli è ben nota a tutti coloro che hanno occasione di frequentare quella città. Essa possedeva un albergo, ma dovette cederlo in tempo di guerra al Consorzio Nazionale Risi. I suoi commerci, il suo traffico, il suo decoro, esigono che questa deficienza sia prontamente riparata.

Il cospicuo gesto di ben inteso interesse civico compiuto da quell'Amministrazione Comunale, non ha bisogno di molti commenti. Se una civica amministrazione si sottopone ad un contributo così grave a fondo perduto, vuol proprio dire che la penuria di camere è eccezionale: chi costruirà l'albergo, oltre guadagnare un così lauto premio, troverà certo una clientela che gli procurerà costantemente il « tutto esaurito ». Non dovrebbero quindi mancare uomini d'affari avveduti che sappiano guadagnarsi le L. 150.000 per un albergo di una cinquantina di camere « comode e decorose ».

Il Touring da parte propria sarà lieto di mettere in relazione i concorrenti che diano sicuro affidamento anche con qualcuno dei suoi migliori tecnici in materia di costruzioni alberghiere, affinchè il progetto possa pienamente corrispondere ai desideri dell'Amministrazione Comunale di Vercelli.

Nuove norme per la circolazione.

Con decreto 31 dicembre 1923 il Governo ha adottato nuove norme per disciplinare la circolazione con veicoli a motore od a cavalli sulle aree pubbliche, che vanno in vigore col 1° marzo 1924. Poichè il decreto contiene moltissime nuove disposizioni ed un gran numero di modificazioni a quelle fino ad ora in vigore e deve pertanto essere conosciuto da tutti coloro che circolano sulle strade per ragioni di lavoro o di diporto, il Touring ha preparato un volumetto nel quale sono riprodotti i 94 articoli del decreto. Lo invia a chiunque, franco di porto nel Regno e Colonie, per L. 3.

LA PENSIONE PER GLI EMIGRANTI DELLA SOCIETÀ COSULICH A SERVOLA PRESSO TRIESTE.

LA MARINA DELL'ITALIA REDENTA NELLE SUE ORIGINI E NEL SUO SVILUPPO

Una giornata cogli emigranti.

Esiste a Trieste uno Stabilimento che a ragione si vanta di esser l'unico in Europa: una specie di Albergo economico che ogni tanto si riempie di una folla malinconica e trasognata. È la pensione degli emigranti, un massiccio edificio a cinque piani sulla riviera di Servola: in esso una Società di navigazione, la *Cosulich*, che lo fondò circa vent'anni fa e lo ampliò e rimodernò nel 1912, ospita e assiste quanti si apprestano a varcare sulle sue navi l'Oceano in traccia di lavoro e di fortuna.

Istituzione modello, cui presiedono disciplina, ordine e pulizia, questo singolare ospizio s'incarica di sottrarre alla speculazione privata l'emigrante nei giorni che precedono l'imbarco, e sono forse i più amari: il biglietto di passaggio sui piroscafi della Compagnia dà diritto ad un soggiorno gratuito nella pensione, soggiorno che può arrivare ad un massimo di cinque giorni.

Ho voluto visitarla, mentre alloggiava cinquecento emigranti in procinto di partire per New York col *Presidente Wilson* e ne ho riportato un'impressione eccellente. Nulla vi manca per rendere confortevole la permanenza di una clientela che può raggiungere anche i 1200 individui: dalle cucine linde e lustre salgono ai refettori ariosi e spaziosi i montacarichi colle vivande che vengono confezionate a seconda dei gusti nazionali: pasta asciutta per gli italiani, orzo e patate per i tedeschi, vitto speciale per gli israeliti che hanno cucina e refettorio a parte; ampi scaloni portano ai dormitori, che sono belle e chiare stanze con lettini di ferro, biancheria ottima, coperte di lana, distribuite nei piani dell'edificio in numero tale da permettere una suddivisione per stirpe alle masse di emigranti che periodicamente affluiscono ad ogni partenza per le Americhe. Tutte le operazioni relative alla cosiddetta bonifica dell'individuo sono svolte nella Pensione con cura e celerità ammirevoli: si comincia col taglio dei

LA CUCINA SPECIALE PER GLI ISRAELITI NELLA PENSIONE PER GLI EMIGRANTI.

capelli (per le donne che non si possono privar della chioma questa viene lavata col petrolio), e poi seguono la sterilizzazione degli indumenti in appositi forni, la doccia calda, la vaccinazione, mentre un reparto speciale provvede alla disinfezione del bagaglio.

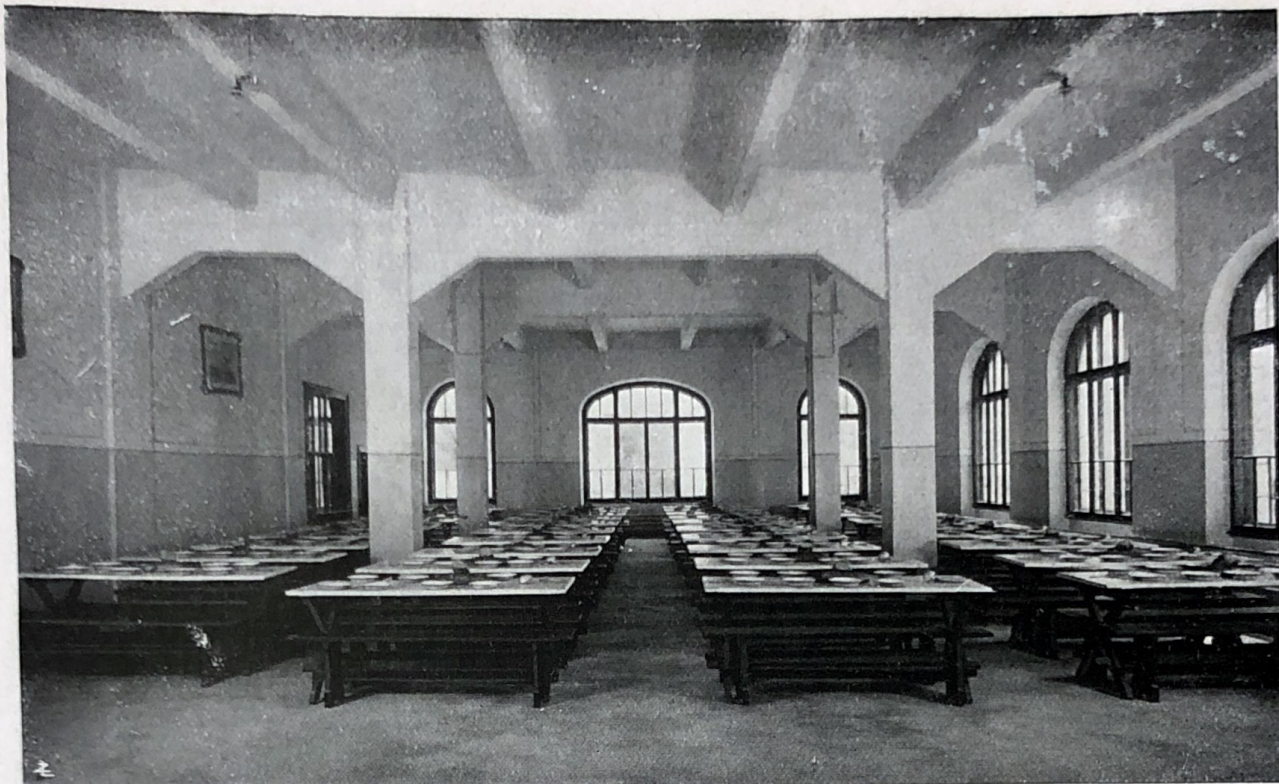
Fra tutte queste pratiche, la giornata dell'emigrante trascorre senza la grigia noia delle attese nei caffeucci e nelle bettole dei porti: al mattino, prima del caffè egli può ascoltare la messa in una cappella annessa al refettorio; è a sua disposizione un padiglione in cemento, fornito di tavole e panche, dove può leggere e scrivere ai parenti le prime impressioni della sua nuova vita e, dinanzi all'edificio, trova uno spazio alberato che guarda il mare dall'alto come un giardino pensile; e se lo coglie la nostalgia va a visitare Don Ziliani, uno dei più fervidi apostoli dell'*Italica Gens* che, nella stanzetta che gli serve d'ufficio, esorta e conforta i parenti e li ammonisce che nei trecento segretariati della provvida istituzione sparsi oltre oceano essi sentiranno la presenza infinita di quella patria che stanno per abbandonare.

Ecco: il momento è giunto. Un mattino essi vedono un maestoso piroscafo, dallo scafo nero e bianco e i fumaioli rossi, doppiar la Lanterna e accostare al molo di Servola: è il *Presidente Wilson* che viene a prenderli.

Coraggio: si parte. Escono, dal portone, i carri colmi di bagagli; dietro si incolonnano gli emigranti, in un corteo lento che scende dalla rampa e, snodandosi lungo la banchina, si porta sotto i fianchi del transatlantico. Esso ha gettato sul molo due passerelle: quella di prua imbarca i passeggieri di prima e seconda classe, quella di poppa succhia gli emigranti, che si vedono salir frettolosi e frastornati fra diecine di mani che li salutano da terra e sparire per una porticina scura, come ingoiati dal ventre enorme del piroscafo.

Mentre prosegue l'imbarco, salgo anch'io a dare una capatina a bordo.

La Marina dell'Italia redenta.

Il *Presidente Wilson*, che undici anni fa è uscito dal cantiere navale triestino di Monfalcone, fu per qualche tempo il più grande piroscafo commerciale non solo dell'Adriatico, ma di tutto il Mediterraneo. Il suo cospicuo dislocamento (16.500 tonn.), le sue in-

IL GRANDE REFETTORIO DELLA PENSIONE DEGLI EMIGRANTI.

stallazioni capaci di dar posto a circa 1800 passeggieri, i suoi arredamenti di gran lusso potevano reggere al confronto dei migliori transatlantici dell'epoca: oggi, benchè sia sempre uno dei mastodonti della marina mercantile, non è più ai primissimi posti. Però s'ingegna, quando gli capita il destro, a battere i rivali più grossi di lui, come è successo nel luglio scorso, quando riuscì ad arrivar primo nella gara impegnata all'ingresso del porto di New York per lo sbarco dei contingenti d'emigrazione; in quella singolarissima gara, una vera e propria regata di transatlantici, di cui parlarono nel fascicolo di settembre *Le Vie d'Italia*.

La trovata del Governo Nord-Americano per limitare il contingente di immigranti è stata però riconosciuta alquanto pericolosa: una collisione tra due piroscafi sarebbe bastata a provocare fatalmente il cozzo degli altri e poteva seguirne una catastrofe orrenda. Gli Stati Uniti hanno perciò adottato un procedimento di selezione meno americano: d'ora in poi la graduatoria verrà fatta in base all'ordine d'arrivo di ogni singolo piroscafo nell'avamporto.

Ne consegue che la gara avrà inizio dai porti di partenza; sarà una gara di velocità attraverso l'Oceano, condotta con tutte le astuzie della navigazione di guerra. Ne è prova il caso del piroscafo inglese *King Alexander:* partito ai primi d'ottobre da Palermo con un carico di emigranti, non ha risposto, durante tutta la traversata, alle chiamate radiotelegrafiche del *Wilson* per non tradire la sua posizione: fu ritrovato nell'avamporto di New York, dov'era arrivato con un vantaggio di poche ore sul nostro transatlantico che era salpato cinque giorni dopo.

L'ultima avventura del *Wilson* è stata il fortunato salvataggio di 41 uomini del veliero portoghese *Portuense* che, disalberato dal fortunale, vagava in balia del mare 220 miglia a Ovest di Fayal nell'arcipelago delle Azzorre.

Ma se il *Presidente Wilson* è una delle più celeri unità della flotta mercantile adriatica, non è certo attraverso la sua giovane storia che è possibile conoscere l'attuale sviluppo ed importanza della Marina dell'Italia redenta. La storia di questa procede parallela a quella dello sviluppo industriale ed economico di Trieste e si identifica colla storia di alcune Compagnie di navigazione. Quante cose interessanti si apprendono spigolando tra le vicende del Lloyd Triestino, che è la più poderosa!

A Trieste il Lloyd è una istituzione cittadina; il superbo palazzo in piazza Unità, colla sua fronte monumentale, gli scaloni mar-

UNO DEI DORMITORI NELLA PENSIONE PER GLI EMIGRANTI.

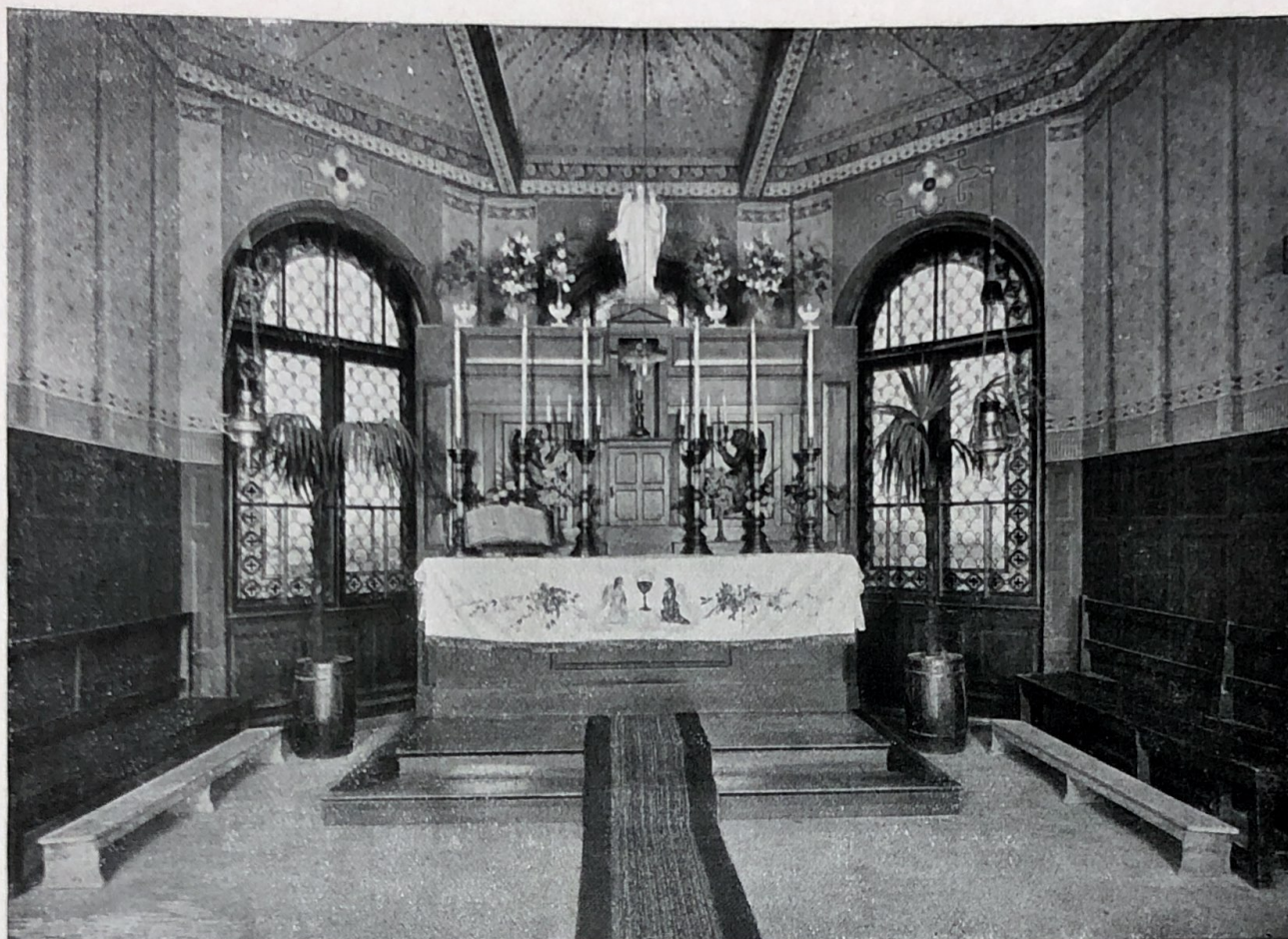
morei, le sue sale sontuose, è da solo una testimonianza dell'incremento raggiunto in tre quarti di secolo da questa Società. I natali del Lloyd si pongono storicamente nel 1833; ma se stiamo al Caprin e sfogliamo le pagine dei suoi *Tempi andati,* troveremo che la sua origine è da cercare in quella prima barca a vapore che fece il tragitto da Trieste a Venezia la mattina del 2 novembre 1818.

« Sir John Allen console delle Provincie Unite di America — annota il Caprin — è proprio il precursore della navigazione a vapore sull'Adriatico tentata con il legno *senza remi e senza vele.* Egli partì dal nostro Golfo salutato dalla folla che accalcavasi sui moli, sulle spiagge e sulle navi, e quando giunse presso l'isola S. Giorgio, venne accolto dagli applausi dei Veneziani, che avevano invasa la piazzetta e la riva degli Schiavoni. Il Cicogna nel *Diario* inedito, narra di essersi recato ad ammirare la decantata invenzione, ed aggiunse nel manoscritto la seguente nota: « *Credo peraltro che vi sia molte spese nel mantenere quel foco: 25 fiorini di legna per 7 ore* ».

Emanuele Cicogna, che dubitava della riuscita di quel tentativo, è vissuto tanto da poter ammirare nel Bacino di San Marco le grandi vaporiere inglesi, osserva argutamente il Caprin: che conclude: « Sir John Allen, costituita una piccola Società, vendette al Lloyd nel 1836, i due piroscafi che cominciavano a slanciarsi sino al Mediterraneo: erano legni piccolissimi, con il camino molto più alto degli alberi ».

Nel 1836, aggiungendosi al nucleo primitivo del Lloyd destinato alle informazioni marittime una seconda sezione intitolata *Società di Navigazione a Vapore,* incomincia la vera storia della Compagnia, che in pochi anni raccorderà Trieste con i principali porti dell'Oriente.

La Compagnia del Lloyd.

Il primo viaggio regolare del piroscafo *Arciduca Lodovico* è un altro avvenimento cittadino, che offusca quello del novembre 1818. Ecco come ne parla Francesco Dall'Ongaro nella *Favilla,* la bella rassegna ove collaborarono il Gazzoletti ed il Revere, il Somma ed il Carrer, la Percoto e Graziadio Ascoli: « Il giorno 16 del mese di maggio 1837 chiamava in folla gli abitanti di Trieste sul molo San Carlo. Oggetto di tanto assembramento era la partenza del primo piroscafo di una grandiosa associazione per la navigazione a vapore, istituita allo scopo di mantenere le più pronte e regolari comunicazioni tra i porti bagnati dalle acque dell'Adriatico, del Mediterraneo e del Levante. Oh! no. Non po-

LA CAPPELLA ANNESSA AL REFETTORIO DELLA PENSIONE PER GLI EMIGRANTI.

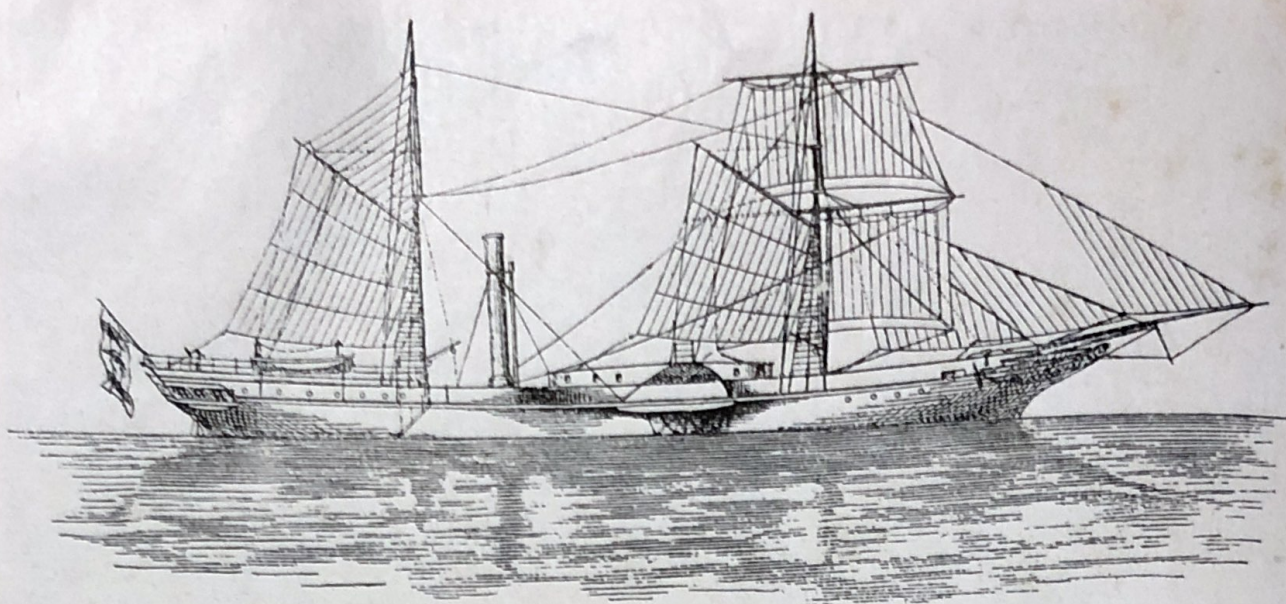
teva il rumoreggiare delle possenti macchine, l'affluenza di numeroso popolo, l'impazienza dei viaggiatori e quella dei permanenti, la vista di mille genti stipate sulle opposte rive, dei salenti sui rovinati bastioni, l'agitarsi dei molti battelli, lo sventolare dei segnali, il beccheggiare dei navigli, nulla poteva distrarre il mio pensiero che, quasi con gli stessi occhi, avido seguiva i solchi che far dovevano nell'instabile elemento le ruote infaticabili ».

Società di liberi cittadini, fondata con capitale esclusivamente triestino, fu il Lloyd fino dei suoi inizi: che si sia voluto chiamare Austriaco non lo si spiega che pensando ai tempi in cui l'idea dell'Unità Italiana si veniva appena affermando. Che fosse un sodalizio alieno dal servire gli scopi e gli interessi della Monarchia appare anche dalle parole che un fiero giornale liberale di Torino, *Il Mondo Illustrato*, pubblicava in allora: « Da qualche tempo siamo tanto usati a veder correre per le stampe queste parole *Lloyd Austriaco* che ognuno domanda quali parentele esse abbiano per starsene unite ».

È vanto del Lloyd — e nessuno può contestarglielo — d'aver sempre affermato e difeso contro l'invadenza governativa il suo carattere di impresa essenzialmente triestina, quindi italiana. Così che italiana fu sempre, anche quando necessità economiche costrinsero la Società a sollecitare la sovvenzione Statale, la lingua di bordo: italiano il personale, in ispecie quello navigante, italiana la corrispondenza della sede centrale con le succursali che si venivano di anno in anno moltiplicando nei porti d'Europa e del Levante.

Due piccole disavventure Arciducali.

Ci fu un tempo, ai primi del secolo in corso, che il Lloyd per il fatto che i suoi addetti parlavano soltanto l'italiano, fu sospettato nientemeno che di essere un covo di irredentismo. Val la pena di ricordare l'aneddoto gustoso che dai circoli italofobi di Vienna veniva perfidamente sfruttato ai danni di Trieste (1):

(1) L'episodio è riferito dal dott. Marcello Castiglioni nel pregevole opuscolo « Il Lloyd Triestino », del quale mi son valso per questo mio riassunto.

L'« ARCIDUCA LODOVICO », IL PRIMO PIROSCAFO DEL LLOYD TRIESTINO.

Un giorno l'Arciduca Francesco Ferdinando fece un viaggio su un piroscafo Lloydiano. Per ordine dello stesso Arciduca era stato imposto all'equipaggio di servirsi soltanto della lingua tedesca ed il personale di bordo vi si era mal volentieri adattato, scarse essendo le sue cognizioni di quella lingua. Sopraggiunta una burrasca, l'incomodo nonchè imperial passeggiero constatò che gli ordini venivano impartiti in italiano, e ne mosse rimprovero al capitano. Questi allora, perduta la pazienza: « Altezza — rispose — finchè dura la bonaccia è possibile parlare tedesco, ma quando scoppia la tempesta bisogna parlare italiano ».

Era quello stesso Arciduca, la cui fama di iettatore doveva essere un'altra volta sperimentata dai triestini a spese del Lloyd. Siamo quasi alla vigilia della guerra. La Società, che deve mantenersi il favore del Governo per via delle sovvenzioni, ha impostato un piroscafo cui ha dato il nome del ben noto erede del trono. Francesco Ferdinando càpita a Trieste in gran pompa con la moglie, si reca all'arsenale del Lloyd e sale sulla tribuna: ma tira, molla, spingi, la nave non ha nessuna voglia di scendere in mare, sembra inchiodata sullo scafo. Dopo un'intiera mattinata di sforzi, Arciduca, ammiraglio, luogotenente tornano in città con un palmo di naso mentre i triestini, che non partecipavano mai a queste feste, si domandano meravigliati perchè non avessero tirato quelle cannonate che salutavano il consueto varo dei piroscafi portanti gli augusti nomi. Solo durante la notte il piroscafo si decise a muoversi e scese in silenzio e senza pompa in mare.

Mecenatismo letterario e impulso industriale.

Mi si consenta ora di fare un passo indietro: di tornare cioè alla storia del Lloyd che ho lasciata a mezzo il secolo XIX.

1850: ecco un'altra data su cui val la pena di soffermarsi un poco. Il Lloyd, che è ormai la più florida istituzione triestina, vuol dare alla città un segno tangibile della sua potenza economica e della sua funzione civica: e istituisce quella terza sezione o sezione artistico-letteraria che tanta parte ebbe nello sviluppo culturale di Trieste. Cinque anni dopo questa Sezione possiede già una tipografia con otto torchi meccanici oltre a molti a mano, e venti per le incisioni in acciaio ed occupa complessivamente 200 persone (a Milano, nelle 36 tipografie esistenti nella stessa epoca erano in azione 200 torchi e vi lavoravano 470 operai); stampa quattro giornali italiani ed uno tedesco; inizia la pubblicazione di un periodico illustrato *Le letture di famiglia,* che raccoglie scritti del Cantù, del Carcano, dell'Aleardi, del Fusinato, del Maffei, del Revere; si fa promotrice di una edizione di classici italiani, in cui troviamo — anzi vorremmo trovare, giacchè gli esemplari sono oggimai rarissimi — le opere dell'Ariosto, del Varchi, del Firenzuola, del Vasari, del Metastasio, dell'Alfieri.

L'industria che patrocina la letteratura: ecco una forma di mecenatismo così nuova

e singolare che si direbbe un esperimento squisitamente moderno. La *Terza Sezione* era stata precorsa da una non meno utile iniziativa: la pubblicazione dell'*Annuario Marittimo* che conteneva le notizie più svariate che potessero interessare i naviganti. Ragguagli sul corso, sul numero, sul nome dei bastimenti della flotta mercantile triestina, tabelle del flusso e del riflusso nel porto di Trieste, una rosa dei venti coi nomi popolari e scientifici nelle quattro principali lingue europee e notizie su tutto ciò che avesse attinenza con le norme di polizia e di sanità marittima. Il primo numero dell'*Annuario* uscito nel 1848 includeva infine un'interessante raccolta di proverbi marittimi veneti e toscani spiegati e commentati scientificamente.

Tale attività accessoria è il riflesso di un rapido incremento sociale. Alla fine del 1856 la flotta del Lloyd è già considerevole. Conta 61 piroscafi stazzanti complessivamente 28.400 tonnellate, della forza nominale di 10.400 cavalli, rappresentanti un valore di L. 10 milioni e 726.800 fiorini. A tale potenza armatoria il Lloyd era pervenuto mercè la costruzione di un proprio cantiere la cui posa della prima pietra, avvenuta il 30 maggio 1853, era assunta all'importanza di un altro avvenimento cittadino: s'erano stampati sonetti, date pubbliche feste e coniata una medaglia commemorativa, oggi rarissima. In pochi anni l'arsenale del Lloyd prosperò sino a salire in fama di officina perfetta; occupava sino a 5000 operai, legando così sempre più ai destini della impresa le sorti della città. I più belli e maestosi piroscafi Lloydiani, che sono innegabilmente i più perfetti tra quanti solcano i mari, vennero costruiti, armati, arredati nell'arsenale sociale, il che portò la Compagnia all'apice del suo progresso, toccato, per quanto riguarda la potenzialità del suo naviglio, nel 1885 e d'allora in poi, sotto quel rispetto, non più superato.

TRE SUPERBI CAMPIONI DELLA FLOTTA DELLA MARINA REDENTA.
In alto: Il «Presidente Wilson» della Cosulich. - *In mezzo:* Il «Marta Washington». - *In basso:* L'«Helouan» del Lloyd Triestino.

Anno memorando in cui essa potè vantare al mondo una flotta di 84 piroscafi con un dislocamento di 119.787 tonnellate e la forza nominale di 22.100 cavalli; il bilancio marittimo di questa flotta era rappresentato da un totale di N. 1687 viaggi con 1.752.519 miglia percorse, 380.129 passeggieri traghettati e 6.037.364 quintali metrici di merci trasportate. In un anno aveva viaggiato sui battelli della Compagnia un numero di passeggieri di poco inferiore alla popola-

SALA PER FUMATORI A BORDO DEL PIROSCAFO «PRESIDENTE WILSON» DELLA COSULICH.

zione attuale di Palermo. Con la redenzione venne anche il riscatto del Lloyd, per il quale Gabriele d'Annunzio pregato di riassumere in una frase il significato dell'evento, dettava il motto *Libertatem Testor,* chiarendone la interpretazione così: « Il motto volli comporre obbligandomi alle due iniziali del *Lloyd Triestino,* ed il rammarico legittimo che una associazione italianissima di armatori e di navigatori porti tuttavia il nome del fumoso caffettiere *Inghilese* mi fu alleviato dall' aver potuto includere nel breve motto la più bella parola del linguaggio latino e della coscienza latina: Libertà ».

Questo colosso dell'industria armatoria e marinara che, alla vigilia della guerra aveva in mare 66 piroscafi, gestiva linee regolari per la Dalmazia, per l'Albania, per la Grecia, per l'Egitto, per il Levante, per il Mar Nero, per le Indie, per l'Estremo Oriente; che possedeva oltre 100 agenzie nel Levante e 96 in Italia e nell'Europa Centrale con 600 addetti; che nel 1913 trasportò 13 milioni di quintali di merci e mezzo milione di passeggieri, non ha perduto dopo l'armistizio neanche un giorno ed ha affrontato la crisi del dopo guerra con gagliarda energia, guidato da esperte e iluminate volontà.

La fitta rete di traffici con l'Estremo Oriente, è stata a poco a poco riallacciata: quasi tutte le linee hanno ripreso a funzionare, persino quella con l'Egitto in cui i due celeri e lussuosi piroscafi *Vienna* ed *Helouan* tengono testa pur con gravi sacrifici per la Società, in ciò aiutata dal Governo, alla concorrenza delle potenti Compagnie inglesi.

La Marina libera.

Non si creda che lo sviluppo gigantesco del Lloyd abbia assorbito tutta l'attività armatoria triestina: gli stessi suoi programmi di esclusiva espansione in Levante lasciavano aperto il campo ad altre imprese marittime, non ostacolavano, anzi favorivano il sorgere di quella marina libera, la cui storia è più recente, più modesta, ma non meno gloriosa. Anche qui assistiamo all'ostinata tenacia ed all'impavido slancio di pochi: i precursori oscuri e modesti.

LA SALA DA MUSICA DI I CLASSE DEL PIROSCAFO « HELOUAN » DEL LLOYD TRIESTINO.

Chi sono? Sono per lo più intrepidi marinai dell'Istria e della Dalmazia: vengono da Lussino, vengono da Ragusa, vengono dalle Bocche di Cattaro dove per decennii e decennii hanno trattato la vela e la barra, sfidando i « scirocchi » e le « bore » coi loro legni saldi ed onesti.

L'avvento dei bastimenti a vapore, di queste goffe navi con le enormi ruote sui fianchi e le ciminiere che sorpassano gli alberi li ha in un primo tempo disorientati: ma tosto che si sono resi conto dell'ineluttabilità del progresso meccanico non esitano a mettersi risolutamente alla testa del movimento.

Tipico l'esempio dei Cosulich.

Sono essi in origine due modesti armatori di Lussin Piccolo, due fratelli, Callisto ed Alberto: nel 1868 possiedono un brigantino che porta un dolce nome domestico: *Elena Cosulich*, a cui si aggiunge quattro anni dopo un veliero. L'invadenza del vapore apre nuovi orizzonti alla loro intraprendenza. Qualche anno dopo li ritroviamo a Trieste, già possessori di quattro navi in ferro. Ed ecco nata, nel 1890, la *Società Triestina di Navigazione Cosulich*. La sua fortuna è fulminea. Fino allora l'interesse dei triestini era tutto rivolto all'Oriente; minime erano le relazioni con gli immensi mercati delle Americhe. Ma da quando i fratelli Cosulich assorbono la Società Austro-Americana, che era stata fondata nel 1896 da commercianti di Vienna e di Glascow, unendovi i propri piroscafi, le cose cambiano completamente.

I battelli ereditati da l'unione con l'Austro-Americana erano tutti di carico: ora lo sviluppo ognora crescente dell'emigrazione fa estendere alla Società la sua attività anche al trasporto delle persone, e nel luglio 1904 essa inizia con due piroscafi una linea passeggieri Trieste-New York. Al 31 dicembre di quell'anno la *Cosulich* possiede già, tra navi in servizio e in costruzione, una flotta di 18 piroscafi da carico e 5 da passeggieri. È tempo di dar vita ai più vasti disegni: si impianta una nuova linea passeggieri e merci pel Brasile e l'Argentina, si fonda la Pensione degli emigranti di cui abbiamo fatto cenno, si dà mano alla costruzione di quel *Cantiere Navale Triestino* a Monfalcone, di cui poche cifre bastano a documentare il repentino incremento.

Nel primo anno di attività, il 1908, il ton-

LA SALA DA PRANZO DI I CLASSE A BORDO DEL PIROSCAFO «HELOUAN».

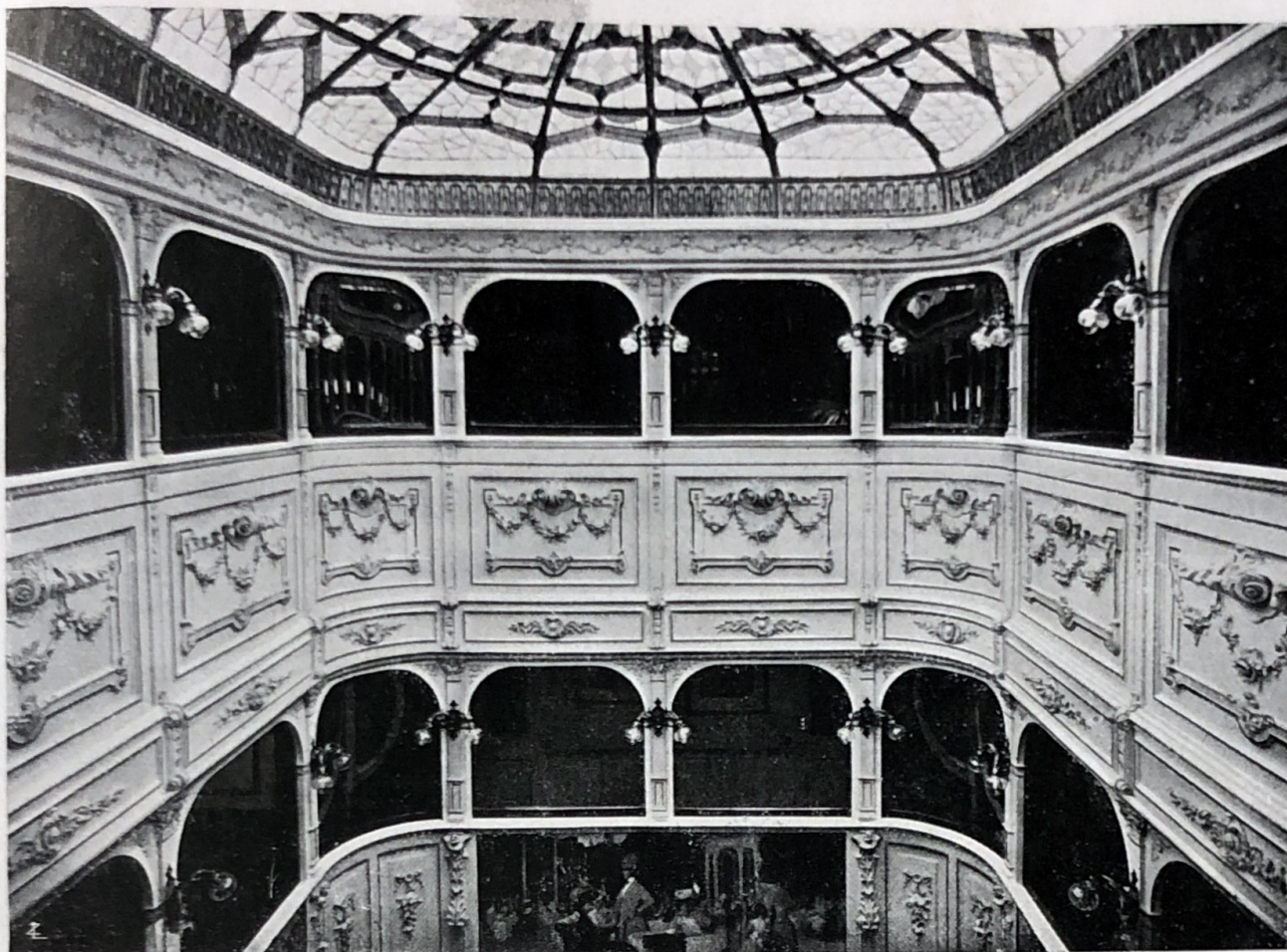
nellaggio di registro lordo varato è di 1446: nel 1912 è di 27.900. I 400 operai del 1908 sono diventati 2800 nel 1914. E per coloro che amano le statistiche, ecco altre due cifre di una eloquenza impressionante: Monfalcone che nel '900 è una modesta cittadina con appena 4512 abitanti, dedita in grandissima parte all'agricoltura, si trasforma in poco più di tredici anni in un centro industriale di tale importanza che allo scoppio della guerra essa conta una popolazione di 14.500 anime.

Quasi completamente distrutto durante la guerra il cantiere di Monfalcone è oggi risorto anche più vasto, assicurandosi il primo posto fra tutti i cantieri del Mediterraneo. Con l'entrata in servizio, rispettivamente nel '910 e nel '912, dei due grandi transatlantici *Marta Washington* e *Presidente Wilson*, la Cosulich è al culmine della sua prosperità: nel 1913 essa dispone di 34 piroscafi e vari battelli per 218.000 tonnellate, il suo commercio ha ormai raggiunto una tale intensità che in un anno transitano da Trieste sulle navi della Compagnia 46.000 passeggieri e vengono trasportate merci per oltre un milione di tonnellate.

La guerra diede alla fiorente Società un colpo tale da cui parve non dovesse più rialzarsi. Ma appena concluso l'armistizio l'ardimento e lo spirito d'iniziativa degli intraprendenti armatori è riuscito a salvare dal naufragio economico una azienda che era stata il vanto di Trieste. Con sforzi incredibili furono rimesse in efficienza le navi rimaste; lentamente furono riallacciati i traffici dell'ante guerra.

Oggi la Compagnia ha una flotta sociale di 25 piroscafi per un totale di 131.890 tonnellate, e grazie alla bontà del suo naviglio, alla regolarità dei suoi servizi, alla perizia del suo personale navigante che fu sempre scelto tra l'elemento nazionale, è in grado di continuare a tener alto nelle Americhe il prestigio marinaro della Patria.

Lloyd Triestino e *Cosulich*, non rivali ma cospiranti in un'armonica unità di intenti, si dividono idealmente il globo in due parti: alla prima i mari del Levante sino ai porti dell'Estremo Oriente, alla seconda quelli delle Americhe.

Sono i colossi dell'armamento triestino, al fianco dei quali hanno potuto sorgere e fio-

LA GALLERIA A BORDO DEL PIROSCAFO «HELOUAN».

rire altre imprese di navigazione come la *Navigazione Libera Triestina,* che fondata nel 1906 col solo piroscafo *Alga,* ha oggi una flotta di 25 vapori di complessive 137.000 tonnellate; la *Tripovich,* che possiede 14 piroscafi di più che 58.000 tonnellate, mantiene linee regolari per il Mediterraneo occidentale, la Libia, il Marocco e l'Inghilterra e dispone di un parco di navi da salvataggio che è il più potente del Mediterraneo; la *Gerolimich* con 10 piroscafi di oltre 40.000 tonnellate, la Società di Navigazione *M. M. Martinovich* con 5 vapori di oltre 18.000 tonn.

Nè va dimenticata in questa frettolosa rassegna la navigazione costiera di cui meritano cenno particolare l'*Istria-Trieste* e la piccola ma fiera *Capodistriana* che si gloria di avere educato ai rischi del mare il Capitano Nazario Sauro.

L'eloquenza di un superbo bilancio.

Con tutte le perdite subite dalla guerra, siluramenti, affondamenti, confische, con la assegnazione alla Iugoslavia di circa 100.000 tonnellate di naviglio pertinenti a Ragusa e a Società di Fiume e di Trieste originarie della Dalmazia, la liberazione delle terre adriatiche riscattò all'Italia una flotta di ben 210 navi, di complessive 580.639 tonn.; cifre che nel 1921 erano già salite, compreso il naviglio inscritto al porto di Fiume, a 226 per le navi e a oltre 700.000 per il tonnellaggio: il che portò la marina mercantile italiana a una efficienza che è quasi il doppio di quella anteguerra: da *un milione e mezzo* a oltre *tre milioni* di tonnellate.

Se aggiungiamo al naviglio gli impianti per produrlo, cioè i potenti arsenali triestini S. Marco, S. Rocco, cantiere di Monfalcone, arsenale del Lloyd fusi in una comunanza di interessi con imprese marittime, nessuno potrà negare che la liberazione delle terre adriatiche non segni un considerevole arricchimento dell'Italia marinara.

Nuovi impianti marittimi, oltre 200 grandi vapori in prevalenza di costruzione abbastanza recente, e fra questi parecchi transatlantici rinomati, diverse imprese armatoriali ben introdotte nel traffico mondiale, agguerrite nelle lotte di concorrenza, organizzate per l'accaparramento dei traffici dell'Europa

UN ANGOLO DEL GRANDIOSO CANTIERE NAVALE TRIESTINO.

Centrale e appoggiate per le proprie linee regolari sur un'antica ed estesa organizzazione e un manipolo di audaci navigatori e costruttori, tutto ciò viene, in questa promettente rinascita della nazione, ad allargare il respiro della Patria.

Da tutti gli italiani, ma specialmente da quelli che conobbero il Calvario del Carso vorrei che fossero meditate le cifre ed i dati che sono venuto via via esponendo. Essi dimostrano meglio di qualsiasi argomentazione dialettica, che l'Italia non ha fatto una guerra di 41 mesi soltanto per un bel gesto sentimentale.

Di questa verità che si illumina alla nostra coscienza ogni qualvolta ci è dato di percorrere, magari solo con lo sguardo, i chilometri di spazio con cui abbiamo spalancato l'orizzonte della Patria, mi venivo persuadendo anche giorni or sono allorchè dal ponte di comando del bel transatlantico triestino, l'arco del golfo di S. Giusto coi moli, le darsene, le gru, le antenne, le ciminiere e, dietro, la città addensata fra il mare e la collina pareva ripetermi l'invito glorioso: — Guarda com'è bella, ma soprattutto, guarda come è grande l'Italia!

CESCO TOMASELLI.

IL PARADISO DEI CACCIATORI

V'è un territorio del mondo in cui dagli struzzi ai cervi, dagli armadilli alle pernici, dagli aironi ai gabbiani, dal gatto selvatico al puma, vive tutta una schiera di animali che con maggiore o minor facilità possono essere raggiunti dal fucile o dal laccio dell'appassionato figlio di Nembrotte. Quel territorio è la Pampa. Un po' lontanuccio (osserverà il lettore-cacciatore, che già sognava di infilzare tutti quegli animali); ma non tanto se si consideri che un viaggio in quelle terre può essere agevolmente compiuto con una spesa ben piccola. Basta... abbonarsi a Le Vie d'Italia e dell'America Latina, *la nuova pubblicazione periodica del Touring destinata a far conoscere le ricchezze di natura e le moderne attività di quella regione fecondata dal sudore di milioni di connazionali. Nel terzo fascicolo de* Le Vie d'Italia e dell'America Latina, *oltre al « Paradiso dei cacciatori » si parla di una curiosa scoperta di un dotto tedesco... sventata da uno scienziato italiano (rocce dalla forma bizzarra scambiate per avanzi paleontologici), di una gita in teleferica sopra la più incantevole baia del mondo (quella di Rio de Janeiro), delle incredibili avventure di due italiani pionieri di civiltà nella regione dell'Alto Paranà, ecc. ecc. Nel fascicolo di 140 pagine, vi sono complessivamente 18 articoli, con 130 illustrazioni originali... Una vera piccola enciclopedia, varia ed interessante. Il prezzo di abbonamento, come è noto, è per coloro che risiedono nell'America Latina di L. 150 e tale prezzo comprende l'abbonamento per tre anni alla Rivista e l'associazione pure per tre anni al Touring (chi ne è già Socio Vitalizio versa pertanto solo L. 105 per l'abbonamento triennale a* Le Vie d'Italia e dell'America Latina). *I già Soci del Touring residenti in Italia possono abbonarsi per un anno a tale rivista inviando L. 30,10.*

(fot. G. Colombi, Milano)

MORIMONDO E LA VALLE DEL TICINO.
(I caratteri del titolo furono ripresi da una «lapide dei Consoli» conservata nel Museo Archeologico di Milano).

Chi, oltrepassando Abbiategrasso, s'incammina per la provinciale di Pavia, trova la solita uniforme campagna dall'orizzonte limitato, e attraversa poveri casolari, alcuni dei quali però sono antichissimi luoghi romani, come Basiano, l'antica *Fara Basiliana,* o ricordano vecchi fatti d'arme, come Fosson Torto, noto per la gran sconfitta ivi subita da Federico II, per parte dei milanesi.

A circa sei chilometri da Abbiategrasso, uno rimane gradevolmente sorpreso dall'improvviso apparire di una massa scura di edifici, aggruppati e dominati dalla mole aggraziata di una artistica chiesa e d'un campanile. È la solitaria Abbazia di Morimondo, e quel gruppo di case racchiude la storia di sette secoli.

Sorprende subito l'amenità della posizione, che fa uno strano contrasto colla monotonia della bassura milanese. L'Abbazia è fabbricata su un promontorio, che domina a poggio una vasta zona ad avvallamento, ricca di pascoli e foreste, che digradano al non lontano Ticino. Da un punto elevato, si scopre da Morimondo un vasto panorama, che comprende, si può dire, il dominio Visconteo-Sforzesco, tra Milano e Pavia.

(fot. del Console del T.C.I. di Abbiategrasso)
L'ABBAZIA DI MORIMONDO E I FABBRICATI CHE VI SONO ADDOSSATI.

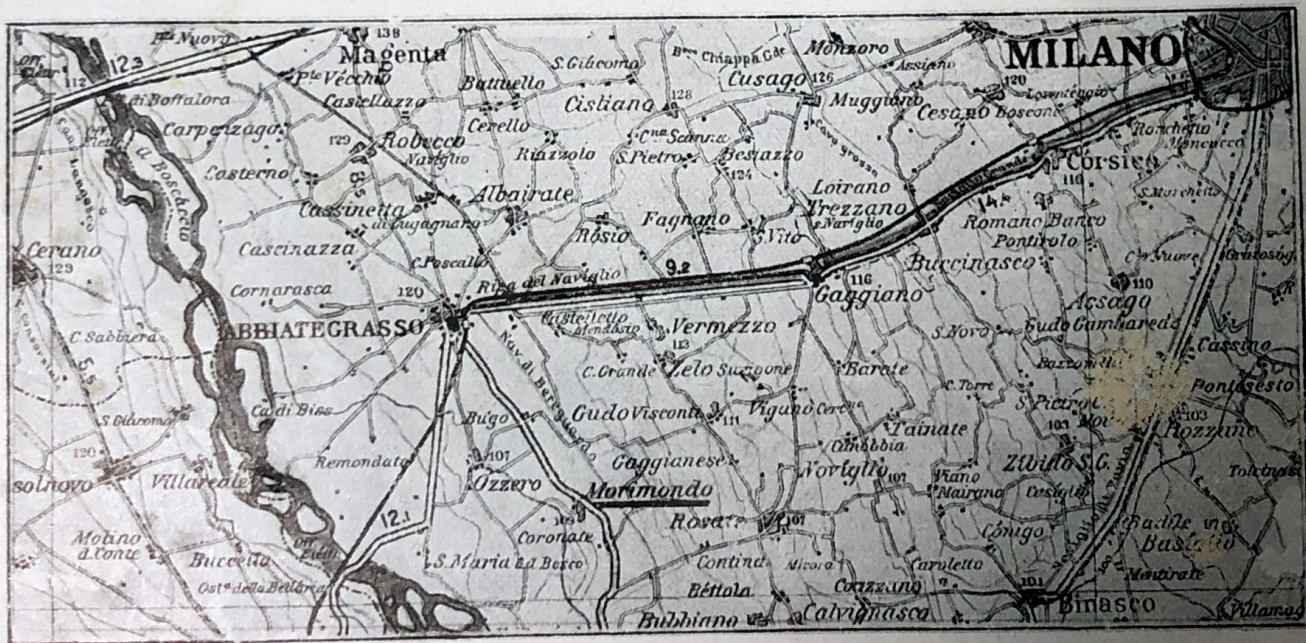
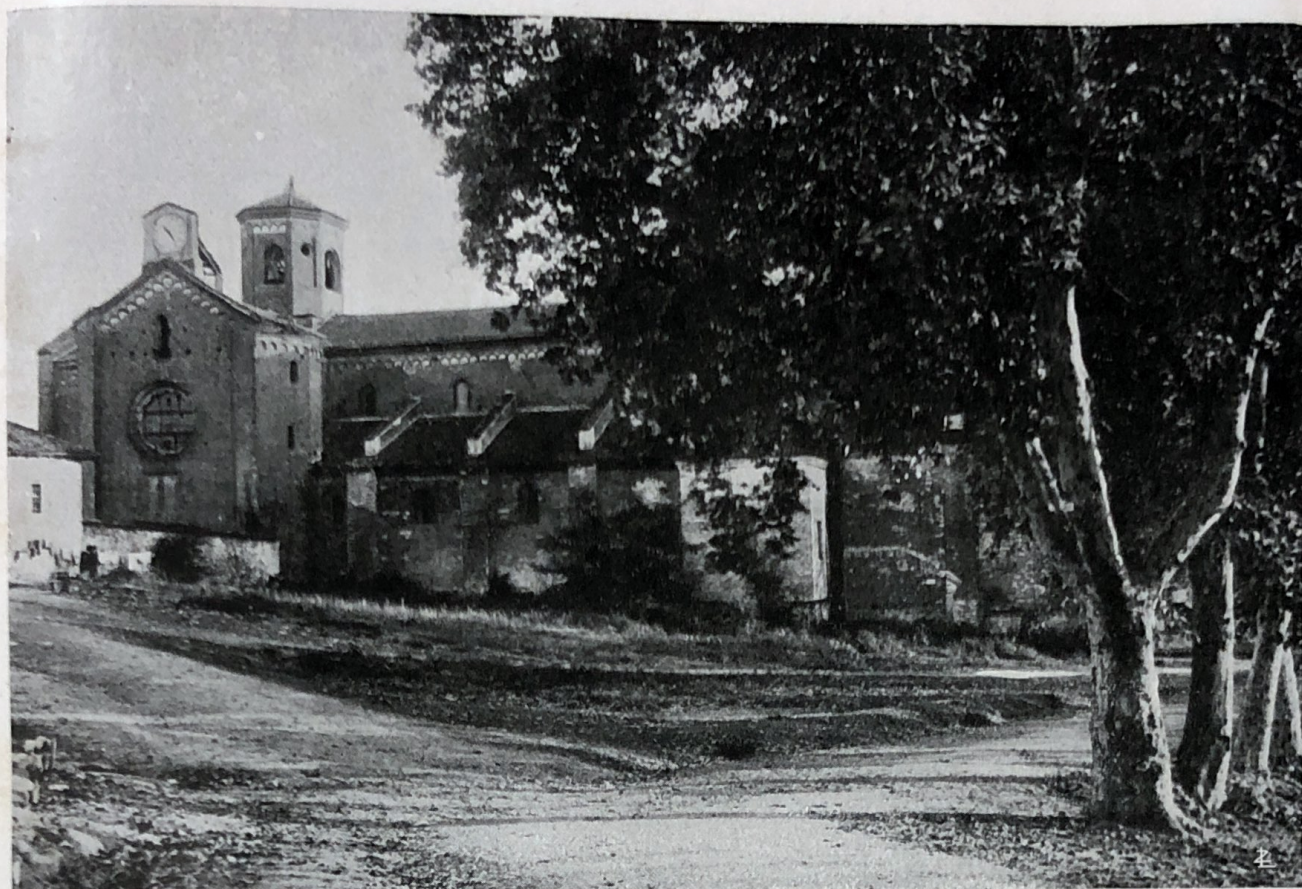
È noto il geniale istinto dei fondatori di cenobi di prescegliere luoghi deserti, ma dove la austera vita di contemplazione e di lavoro, compendiata nel motto benedettino «*ora et labora*» fosse allieta-

(*fot. G. Colombi, Milano*)

LA FACCIATA DELL'ABBAZIA.

ta dai sorrisi della natura. Fra le poche eccezioni è la Certosa di Pavia, dovuta a una munifica volontà che non permise la libera scelta della sede; e, in compenso, si abbellì di tali tesori d'arte da renderla un gioiello impareggiabile, di fama mondiale. Molti di quegli ermi, e talora impervi monasteri, divennero centri luminosi di civiltà e di coltura, come Farfa, Subiaco, Montecassino, Bobbio, a cui si può aggiungere, per una sua particolare importanza l'Abbazia di Morimondo, anche di fronte a una inspiegabile onda di oblio che la ricopre da oltre un secolo, tale da renderne il nome dimenticato, per non dir sconosciuto, nella stessa Lombardia.

L'Abbazia non fu fondata come taluni credono, dal francese San Bernardo di Chiaravalle (uno di quei santi irrequieti e podisti, che, come San Colombano e San Francesco, pareva avessero il dono dell'ubiquità, che fu detto miracolo, ma era la naturale espressione della loro prodigiosa attività); ma da altri monaci Cistercensi (da Citeaux, Cistercium) provenienti da Morimond, la grande abbazia alle sorgenti della Mosa.

Nel Quattrocento, fino ai primi decenni del Cinquecento, l'Abbazia raggiunse il suo massimo splendore, quando era eretta in Commenda, e questa veniva data in beneficio ai più illustri dignitari della Chiesa, quali un cardinale Cybo (Innocenzo VIII), un arcivescovo Visconti, un cardinale Branda Castiglioni, un

LA VIA D'ACCESSO DA MILANO A MORIMONDO (DALLA CARTA 1: 250.000 DEL T. C. I.).

(fot. G. Colombi, Milano)

MORIMONDO - FIANCO DELL'ABBAZIA.

cardinal Giovanni de Medici, il futuro papa umanista Leone X, e quando la ferrea legge dei maggioraschi faceva affluire nel chiostro i più bei nomi della nobiltà regionale.

A differenza di Chiaravalle e di altri chiostri, che all'epoca della soppressione furono in parte demoliti, per l'avida ignoranza di chi voleva sottrarli a tasse e manutenzioni, Morimondo rimase intatto nel suo insieme, dalle pure costruzioni primitive, fino all'ultimo palazzo settecentesco, di baronale magnificenza, ora sede del Comune. Con lieve lavoro quindi di fantasia è facile ricostruire la vita, fra religiosa e feudale, dell'abbazia.

Le sale capitolari e d'apparato, i grandi vestiboli, i refettori, ci richiamano le visite illustri e gli ospiti ragguardevoli, cardinali, commendatari, arcivescovi, prelati, portativi dai cocchi dorati in occasione di solennità, feste, capitoli.

In quell'epoca di torve passioni, i silenzi del chiostro tanto accoglievano le pie duchesse, come erano interrotti dal passaggio delle festose brigate di caccia, o dei cortigiani e favorite.

I vasti orti cintati, il vigneto, la peschiera, le foreste ricche di selvaggina, una monumentale ghiacciaia che arieggia alla tomba di Teodorico in Ravenna, le grandi cucine, le spaziose cantine ci parlano delle mense copiose e della larga ospitalità dei monaci, che erano i doviziosi signori terrieri di una plaga pingue e ubertosa, in epoca raffinata e godereccia.

L'ospitalità era anche estesa ai pellegrini e viandanti nei *ricetti,* come era generosamente esercitata la carità verso i poveri. La distribuzione quotidiana della minestra era uno degli spettacoli più pittoreschi della vita monacale. A Morimondo rimane ancora una vaga memoria di quella munificenza lontana. Mentre io stavo ammirando la facciata della chiesa e le belle ciotole ornamentali del fastigio, un vecchio contadino mi disse che erano le scodelle con cui i frati dispensavano le minestre, ed erano d'argento e che solo l'altezza le salvava dai ladri. Ingenua forza delle tradizioni!

I monaci erano veri protettori delle arti. Amavano circondarsi di pittori, scultori, intagliatori, a decorare la casa e il tempio. Frati e amanuensi trascrivevano testi e codici. Musici e cantori tramandavano il culto della musica liturgica, che fu uno dei meriti

(*fot. G. Colombi, Milano*)

UN AFFRESCO LUINESCO SUL MURO ESTERNO DEL CORO.

maggiori dei Cistercensi. Alcuni artisti lavoravano pei conventi di generazione in generazione, come i Sacchi della Certosa di Pavia. E se ricevevano dei benefici, li ricambiavano spesso coll'opera disinteressata e talora con tratti di eccezionale generosità. A Morimondo il superbo coro monumentale è opera e dono di uno sconosciuto Francesco Girami, abbiatese, falegname del monastero, come attesta un'iscrizione di uno stallo di sinistra.

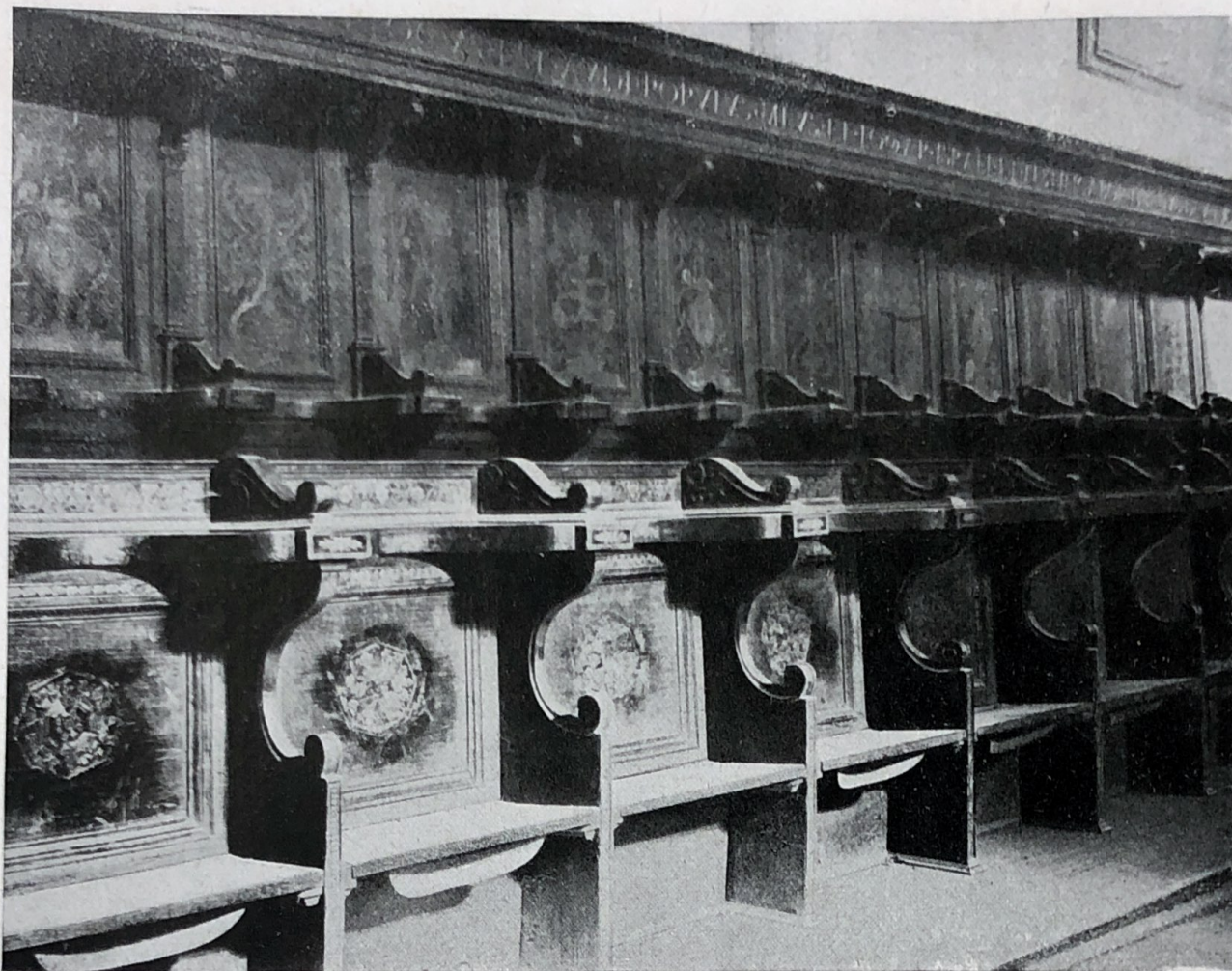
Fuori del chiostro, le scuderie, i rustici, le stalle, i cascinali e le abitazioni rurali, che conservano in parte una venerabile aria di vetustà, ci ricordano i frati-agricoltori. Data la vastità dei possessi, Morimondo era una vera e propria azienda agricola. I Cistercensi furono i primi a introdurre e perfezionare i metodi di coltivazione, che servirono a dissodare tutto il fondo alluvionale del circostante territorio, ricoperto un giorno da paludi e boscaglie, ritrovo favorito delle cacce ducali. Si deve a Chiaravalle e a Morimondo il primo risanamento dei dintorni di Milano e l'uso delle *marcite*. La decadenza agricola cominciò quando i frati, abbandonando la conduzione diretta, iniziarono le affittanze e le rovinose enfiteusi, una delle quali fu assunta da quel conte Tomaso Marino noto pel suo sontuoso palazzo (dove ora ha sede il Municipio di Milano) e per le sue prodigalità.

Ma ciò che conferì all'abate di Morimondo una notevole importanza fu il privilegio di unire alla podestà religiosa la giurisdizione civile, che gli accordava un potere illimitato nel suo *luogo franco* e di associare alla dignità di abate il titolo di conte. Come abate mitrato aveva dignità vescovile. Nelle sacre funzioni, celebrando, era assistito da un suo valletto che reggeva la spada sguainata. La giustizia su tutto il suo territorio era da lui esercitata nel Pretorio, come si può ancora rilevare da una piccola lapide «*Praetorium Abbatis et Comitis Morimundi*». Lì erano le prigioni pei detenuti, come poco lontano era il *poenitentiarium* dei monaci, che non doveva essere molto allegro se lo stesso locale serviva di deposito per i sarcofaghi degli abati.

Esistono ancora a Morimondo stemmi di abati, anche gentilizi (per lo più erano patrizi: De Capitani, Meravigli, De Gradi, Libanorio, ecc.) sormontati dalla mitra, fra il pastorale e la spada incrociati. Tarsie del coro mostrano la spada e una croce colla bilancia. Contengono stemmi anche le ciotole della facciata e della vicina chiesetta di S. Francesco.

L'Abbazia aveva così tutto l'aspetto di un piccolo principato, coi suoi cinquanta monaci e duecento conversi, coi servi, i valletti, i novizi, i medici, gli artisti, i manuali, i contadini, i fattori, gli addetti all'amministrazione civile e religiosa, e colle sue 32.000 pertiche di possessi.

La concessione imperiale a Morimondo di

(fot. G. Colombi, Milano)

ABBAZIA DI MORIMONDO - IL CORO DELLA CHIESA.

luogo franco o *neutrale* produsse sempre incertezze sull'appartenenza del territorio, se a Milano o a Pavia. In generale e sino *ab antiquo* lo si ritenne pavese. Una piccola lapide funeraria romana, murata come capitello nel chiostro, ricorda ai posteri un Tullio Murro (Tullius Murrus), famiglia che i pavesi vantano come locale e da cui fanno discendere la nota famiglia pavese dei Murri che diede tanti uomini illustri alla città e da cui ebbe origine la famiglia Beccaria. L'amore dei pavesi però per l'Abbazia si tradusse, in quell'epoca agitata e fra il vario parteggiare degli abati fra guelfi e ghibellini, in ben tre memorandi assedi e saccheggi, che inflissero danni gravissimi al monastero.

Da tutto ciò si può concludere che la vita conventuale di Morimondo non doveva essere uggiosa. La regola cistercense era anche meno rigida di altre, e la vita in comune (a Morimondo non esistono celle) permetteva ai monaci il continuo contatto col piccolo mondo che li circondava e una diretta ingerenza nell'azienda agricola.

Ma gli agi e la ricchezza dovevano inevitabilmente condurre al rallentamento della disciplina, e alla rilassatezza dei costumi, che richiamarono le misure correttive della Chiesa. Un primo colpo fu inflitto da Innocenzo VIII all'Abbazia, separandola dalla Commenda, e incamerando parte dei beni a favore di questa. Pio IV, aderendo ai consigli del nipote, l'arcivescovo Carlo Borromeo e in ossequio alle riforme stabilite dal sedente Concilio di Trento sopprime anche la Commenda, destinandone i beni all'erigendo Ospedale Maggiore di Milano, che tutt'ora li conserva.

Anche di questo decaduto rigor di vita claustrale rimane nella popolazione di Morimondo radicato un leggendario ricordo, perchè vi si parla di un lungo sotterraneo, che sfociava non si sa dove. Ma, anzichè vederne la ragione, dato che esistesse, nella necessità di difesa e riparo in caso di assedio, si favo-

(fot. G. Colombi, Milano)

L'ABSIDE DELLA CHIESA.

leggia di misteriose e romantiche comunicazioni.... E vi mostrano un andito interrato, che dovrebbe essere l'orifizio del sotterraneo.

Colla bolla di Pio IV l'abbazia si ridusse a un semplice Priorato. Il rifiorirvi della disciplina monastica suggerì a Gregorio XIII di restituire al Priore il titolo di abate, che ritenne fino alla soppressione delle Congregazioni, avvenuta nel 1798, quando colla vendita e frazionamento dei possessi, si smembrò anche la giurisdizione parrocchiale e si pagarono le taglie militari napoleoniche.

Così finì l'abbazia di Morimondo!

Ed ora visitiamola. Fiancheggiando la piccola antichissima parrocchiale del luogo, con un bel campanile lombardo e una facciata in cotto, si entra nel recinto del monastero, per un grande arco in muratura del secolo XIII. Il rustico vicino edificio era il ricetto per i poveri. La foresteria pei civili e i parlatorî erano nel chiostro. L'arco ha tutte le impronte di transizione gotico-lombarda, che domina nell'architettura del tempio, e dà accesso a un piazzale ombreggiato da platani annosi. Da quell'arco, di privata proprietà, fu staccato e venduto nello scorso luglio un bellissimo medaglione dell'epoca, senza purtroppo poter applicare le sanzioni di legge.

Il tempio si presenta subito in tutta la sua pura grandiosità. Essendo un fianco addossato al chiostro, si vede solo il fianco settentrionale della chiesa, scompartito in otto campi da contrafforti rettangolari sporgenti, a mattoni a vista, deturpati uno dall'aggiunta di una cappella, e un altro da una brutta finestra.

L'artistica facciata ha tutti i caratteri dello stile lombardo. Domina il centro un rosone a laterizi di ottima conservazione, fra due finestre a sesto acuto e due altre a pieno arco, e sormontato da una snella bifora terminale, circondata da ciotole ornamentali metalliche, finemente lavorate. Colle solite manomissioni settecentesche, si abolì l'antico *nartece*, imitazione del portico esterno delle primitive basiliche cristiane, riservato ai catecumeni e ai penitenti, sostituendolo con uno stridente pronao, che copre la vecchia porta ad arco pieno e parte di due graziose finestre a bordature in cotto. Un'iscrizione, a fianco del pronao, ricorda col suo latino ampolloso le origini dell'abbazia e i primi benefattori.

Entrando in chiesa, par di entrare in una cattedrale, e ci prende un senso di meraviglia per la semplictà e l'austerità del disegno architettonico. Il primo oggetto d'arte che si presenta è là pila dell'acqua santa, un'ampia vasca, con rosoni e teste fantastiche, che rivelano la rozza arte del secolo XIV. Dal centro della vasca si eleva una piccola statua della Vergine col putto, pregevole lavoro che possiede tutte le grazie e la soavità della pura arte di Andrea Pisano.

Il piedicroce della chiesa, a forma latina, è a tre navate, di cui la centrale è più ampia e più alta delle laterali. La nave traversa, ampia quanto la maggiore, prende luce da un finestrone circolare che conservò tarde tracce di un'invetriata a colori del XV seco-

(fot. G. Colombi, Milano)

ABBAZIA DI MORIMONDO - PORTICATO SUL CORTILE E TRIFORE.

lo. La cupola è dominata da un elegante tiburio ottagonale. La navata centrale è divisa in otto campate ad arco acuto sostenute da fasci di colonnine che dai fini capitelli in cotto protendono eleganti cordonature intrecciantisi nella vôlta gotica. I pilastri di strabalzo, che si levano in vigoroso slancio verticale, fanno rimpiangere l'inferiore rivestimento che li foggia a forma rotonda, dovuto non si sa se al prevalere del rito latino sull'ambrosiano o a motivi di rafforzamento.

Ma quello soprattutto che è a deplorare è che colonne e cordonature, che erano a mattoni visibili e finemente levigati, siano stati coperti da uno strato di bianco, per opera di un abate prima, e poi di un parroco, che credettero di illustrare a modo loro i rispettivi centenari della fondazione del monastero con delle secchie di calce e con due maccheroniche lapidi latine che ricordano la bella impresa!

Rimane fortunatamente integro il coro, che è un magnifico esempio d'arte italiana, d'intaglio e di tarsie, che adornano i settanta stalli. Fu compiuto nel 1522. Il Girami deve essere però stato aiutato dall'opera paziente di qualche frate, come lasciano supporre alcune dissomiglianze nell'esecuzione di qualche figura di santi. Così pure devono essere di epoca posteriore le due leggiadre porticine d'ingresso al coro, che ne ripetono con più sobrietà le linee. L'altar maggiore, del 1704, benchè imponente e ricco di marmi, contrasta pel suo barocco col resto della chiesa,

(fot. G. Colombi, Milano)
PILA DELL'ACQUA SANTA DEL XIV SECOLO.

Una porta dalle eleganti modanature in terracotta del Rinascimento introduce nella sacristia, dove sono bellissimi armadi intarsiati e una profusione di mobili e canterani antichi, in cui si conservano un ricco stendardo del 1600, arazzi, broccati e alcune forniture d'altare che rivelano gli antichi splendori del culto.

Dalla sacristia si accede alla sala capitolare, divisa in nove crociere da una serie di svelte colonne dai capitelli a fogliame sporgente, di quello stile archiacuto francese, che i cistercensi introdussero nei loro chiostri. Bellissime le tre aperture della sala verso il chiostro, la centrale monofora, le laterali trifore. L'attiguo cortile, non vasto ma elegantissimo, deturpato da un muro divisorio, è circondato da ogni lato da portici. Il muro esterno del coro porta tracce di affreschi con santi e festoni di fiori che sentono il Rinascimento. Un affresco, il più grande, è luinesco, e rappresenta la Vergine e il Figlio fra San Benedetto e San Bernardo.

Di pitture murali doveva essere ricca anche la chiesa. Ora quasi tutte sono ricoperte di calce. Dei quadri, onde certo un giorno andava superba l'Abbazia, pochissimi sono rimasti. Di fianco all'altare due sono attribuiti a Paolo Veronese. Interessante è un quadro sopra l'ingresso della sacristia, rappresentante San Bernardo con tutta la sua famiglia, il padre Ezzelino duca di Borgogna, la madre Aletta, i fratelli, la sorella Alimbellina. Un'iscrizione paragona il Santo a una pianta di cedro sul monte Libano.

L'appartamento dell'abate si mostra ancora in tutta la sua integrità, vestiboli, sale, camere e si svolge lungo il fianco meridionale della chiesa, con un'imponenza veramente badiale. Purtroppo, colla soppressione, per isolare la casa del parroco, si demolì il monumentale scalone che congiungeva la residenza dell'abate colla casa dei conversi, lasciandone sussistere solo un breve tratto.

Il modesto e studioso parroco che vive ora in quel secolare cenobio e ne studia con amore, quasi con accoramento, il glorioso passato, persegue due sogni, fatti per lui dominanti: uno vago, ed è che l'attuale Governo instauratore riaffidi i più celebri monasteri almeno alla custodia dei loro ordini, e che a Morimondo tornino un giorno i Cistercensi a richiamare gli studi e le arti nelle aule claustrali e i sacri canti nel tempio, il che sarebbe come « dar luce a occhi spenti, e la vita a un corpo morto ». Per la realizzazione di questo sogno, lascierebbe volontieri la sua sede, vasta come un episcopio, le sue abitudini, i suoi studi.

Un'altra aspirazione, più vicina e assillante, è che o il Governo, o un mecenate intervengano a proteggere dalla decadenza la chiesa maestosa, a liberarla dalle deturpazioni, a procedere a un pronto restauro.

Così la solitaria abbazia, veramente insigne per la sua primaria importanza storica, politica, religiosa ed artistica, sarebbe rimessa in valore, vera gemma nel grande serto dei monumenti italici.

PIETRO MADINI.

FIG. 1 - MONTESCHENO (m. 509) VISTO DALLA CARROZZABILE VILLADOSSOLA-ANTRONAPIANA.
A sinistra la profonda vallata dell'Ovesca, a destra la Valle della Brevettola; sullo sfondo la Testa dei Rossi (m. 2022) ed altre cime.

RARITÀ MINERARIE ITALIANE

LA CAVA DI MICA DI VALLE ANTRONA

Risalendo a Villadossola il torrente Ovesca, affluente di destra del Toce, si sviluppa romita e maestosa la Valle Antrona, che termina nella conca smeraldina di Antronapiana, collo sfondo superbo del Pizzo di Saas (m. 3194) e della Punta della Rossa (m. 2904).

Essa comprende i sei comuni di Villadossola, Montescheno, Seppiana, Viganella, Schieranco ed Antronapiana, ed è situata fra la Val Bognanco e la Valle Anzasca, colle quali confina rispettivamente a nord e a sud, mentre ad est e ad ovest confina invece col corso del Toce e col Vallese.

La sua posizione è assai pittoresca, e i panorami che vi si godono sono quanto mai svariati; per di più essa offre la possibilità di numerose e comode ascensioni alpine, ciò che la rende mèta di frequenti escursioni turistiche.

Ma non meno interessante è la Valle Antrona per il mineralogista, che vi trova ricco materiale di studio e pregevoli esemplari delle più diverse specie mineralogiche. (Così ad esempio, lo scrivente, in ripetute esplorazioni compiutevi, ha potuto raccogliere campioni di: amianto, tormalina, grafite, galena argentifera, rutilo, serpentino, steatite; cuprite e calcopirite fra i composti del rame; arsenopirite fra quelli dell'arsenico; pirite, pirrotite e marcassite fra quelli prevalentemente solfiferi; ematite, limonite e magnetite fra quelli ferriferi, e così via).

Geologicamente la Valle Antrona è costituita da rocce assai antiche, attribuite in buona parte all'Éra Arcaica, e le principali formazioni che vi si notano sono il gneiss scistoso, il gneiss granulitico e quelle rocce comunemente dette, con termine alquanto improprio, *pietre verdi*.

Dal punto di vista minerario sono da citarsi il potente giacimento di magnetite di Ogaggia (Montescheno) — coltivato da più secoli ed ora abbandonato per l'eccessivo costo dei trasporti —, e gli estesi giacimenti auriferi (a matrice quarzo-piritosa), che fan-

FIG. 2 - IL VERSANTE SUD-OVEST DEL MONCUCCO (m. 1900) VISTO DALLA FRAZIONE AULÀMIA (m. 1074) POSTA SU UN DOSSO A CAVALIERE FRA LA VAL BREVETTOLA E LA VALLETTA DEL RIO VALLEMIOLA, PARALLELA AD ESSA.
La macchia bianca sotto le rocce scure sporgenti è la cava, posta a circa 1400 m. sul mare.

no parte, al pari di quelli della Valle Anzasca, del sistema filoniano del M. Rosa (1).

Ma oltre a queste ricchezze che appartengono, per così dire, al passato, ci sembra interessante segnalare che in Valle Antrona esiste una autentica rarità mineraria: l'unica cava di mica attualmente conosciuta ed esercita in Europa.

Essa è posta sul versante sud-ovest del Moncucco, in una valle trasversale formata da un affluente dell'Ovesca: il torrente Brevèttola, rinomato per le sue chiare e fresche acque, non meno che per le squisite trote che vi si pescano. Per accedervi si parte dalla frazione Cresti di Montescheno (m. 509) e per una discreta mulattiera si arriva alla chiesa parrocchiale e a Vallemiola, indi per un sentiero alquanto malagevole si giunge all'Alpe Aulàmia, e da questa infine all'Alpe dei Mondelli (m. 1400 circa) dove trovasi la cava.

La mica bianca potassica o *muscovite* è uno dei minerali più diffusi ed abbondanti in natura, formando essa parte integrante di molte rocce, sia compatte che scistose; tuttavia, questa enorme quantità di materiale non può quasi mai essere utilizzata, per la estrema piccolezza delle sue laminette (1).

Solo in pochissimi casi, e precisamente in alcune rocce eruttive, i cristalli di mica, al pari di tutti gli altri elementi cristallini, poterono assumere forme e dimensioni tali da permetterne l'estrazione e l'impiego industriale.

Tali rocce, chiamate *pegmatiti*, appartengono alla famiglia dei graniti, della quale sono forme cosiddette *filoniane*, cioè formatesi e consolidatesi in filoni o dicchi di potenze ed estensioni svariatissime. La loro caratteristica strutturale è la straordinaria grossezza della grana (veramente gigantesca se la

(1) Per maggiori dettagli sull'argomento si consulti la interessante monografia del Dottor D. Giovanni De Maurizi (Parroco di Montescheno) comparsa su «*L'Alpe*» (Bollettino Sezione Ossolana del C.A.I.), nei numeri di luglio-agosto e settembre-ottobre 1923.

(1) Oltre alla mica bianca potassica esistono in natura parecchie altre varietà di mica, che assumono colori e denominazioni diverse a seconda degli elementi che entrano a completare la composizione chimica fondamentale di questo gruppo di minerali (che sono, com'è noto, dei silicati di alluminio e di metalli diversi).

Abbiamo così la mica bianca sodica o *paragonite*, quella biondiccia potassio-magnesiana o *flogopite*, quella rosea o *lepidolite*, contenente litio, la mica brunastra ferrifera o *zinnwaldite*, ed infine quella nera, ferro-magnesiana, detta *biotite*.

Le più diffuse sono però la muscovite e la biotite, e quanto all'impiego industriale, è da osservare che le varietà ferrifere non sono utilizzate nell'elettrotecnica, dato lo scarso potere isolante e la facile loro alterabilità.

FIG. 3 - LA PARTE DELLA FORMAZIONE MICACEA MESSA FINORA ALLO SCOPERTO (primo gradino di lavorazione, in alto l'inizio di un secondo gradino).

si confronta con quella dei graniti) e quindi la presenza di cristalli tanto grandi da raggiungere talora qualche decimetro di lato. Sono da tempo conosciute e sfruttate le pegmatiti della Siberia, dell'India, del Brasile, del Canadà, ecc.

La formazione del Moncucco è appunto una potente massa pegmatitica, affiorante fra rocce di diversa natura, prevalentemente però anfiboliche. In essa la mica bianca si presenta in larghe lamine trasparentissime, riunite in grosse pile sparse caoticamente in una pasta o matrice, costituita quasi esclusivamente da quarzo, feldspato bianco e mica nera (biotite).

Estrazione e lavorazione del minerale.

L'estrazione del minerale si compie in questo caso in condizioni non troppo agevoli perchè, mentre la matrice durissima e compatta impedisce quella diretta estrazione a mano delle lastre (con utensili a coltello) che è in uso nelle pegmatiti estere, profondamente alterate, è anche necessario non rompere nè comunque danneggiare le lamine del minerale, il cui maggior pregio commerciale consiste, come è noto, oltre che nella purezza, nella grandezza ed integrità dei fogli.

Non si possono quindi impiegare qui, perchè dilanianti, quegli esplosivi energici (dinamite, cheddite, prometeo, ecc.) che sarebbero richiesti dalla durezza della roccia, e ci si deve limitare all'uso della polvere nera, esplosivo assai meno efficace di quelli, ma che presenta però il vantaggio, essenziale, in questo caso, di una azione più lenta, che riesce a staccare i massi senza lacerarli. (Talora anzi si trae profitto delle fessure naturali della roccia stessa per provocare a mano, con istrumenti adatti ed opportuni accorgimenti, il distacco dei massi, senza ricorrere alle mine). I grossi blocchi così ottenuti misurano in media da mc. 0,500 a mc. 1 e pesano rispettivamente dai 1300 ai 2600 kg. circa. Con paziente lavoro di scalpellatura, badando a non rovinare il prezioso contenuto, si fa allora una prima separazione del materiale evidentemente privo di mica utilizzabile, che vien messo a parte, da quello che deve essere lavorato; quest'ultimo vien ridotto in blocchetti più piccoli, pesanti da 10 a 50 kg. Essi vengono poi trasportati al

reparto estrazione, dove operai specializzati, servendosi di mazzette e di scalpelli a larga lama, estraggono con ogni cura i blocchi di fogli di mica, detti *pile*, dal materiale greggio. La mica estratta si raccoglie in secchielli e questi vengono poi trasportati nel magazzino, dove si pesa la produzione giornaliera, se ne fa la cernita e la classificazione in diverse categorie a seconda della grandezza, ed infine l'imballaggio per la spedizione.

Il materiale che ha subìta la prima estrazione della mica, viene per ora, nella cava di Montescheno, messo da parte, in attesa di una sua ulteriore lavorazione con mezzi meccanici di frantumazione e di lavaggio, che permetterà una completa estrazione anche degli elementi più piccoli, non separabili a mano, i quali saranno utilizzati per farne polvere di mica.

Fig. 5. - A sinistra un gruppo di operai intenti allo scavo dei fori da mina. Viene
detta *stampo* o *fioretto*, e con un martello
A destra un gruppo di operai intenti all'estrazione delle pile di mica dal material
e poi trasportata in apposito locale, dove se ne fa la pesatura, la cernita e separazio
si vedono grossi blo

A seconda delle richieste della clientela, la mica può essere venduta *greggia* (cioè nei formati e negli spessori naturali, coi quali viene ottenuta), oppure *sfogliata*, cioè ridotto in fogli sottilissimi, dello spessore di frazioni di millimetro (mediante coltelli a lama larga), per essere convertita nei prodotti di cui si dirà in seguito. La sfogliatura può essere ottenuta per la facilità e la perfezione con cui i cristalli di mica si sfaldano, parallelamente alla loro base, in lamine piane sempre più sottili: così da una pila di lamelle, grossa ad esempio 4 cm., si possono avere a volontà e a seconda del bisogno lastre dello spessore di 2 cm. e da queste, altre di 1 cm., di 5 millimetri, di 1 mm. e così via (1).

Usi tecnici della mica e suoi principali derivati.

La mica bianca potassica o muscovite (silicato di alluminio e potassio) è un minerale dotato di peculiari requisiti che lo rendono prezioso e assai ricercato, specialmente per l'industria elettrotecnica. Data la sua composizione chimica esso è infatti inattaccabile dagli acidi, ed inalterabile anche se lungamente esposto all'azione degli agenti atmosferici; per di più è resistentissimo all'azione del calore, ed è trasparente, elastico ed infrangibile se ridotto in lastre sottili. Può quindi sostituire con grande vantaggio il vetro per le finestrine dei forni e delle stufe, per la costruzione di tubi per lampade a gas, o per quella di occhiali per uso sportivo, e così via. Ridotto in polvere finissima, esso trova pure notevoli applicazioni nella fabbricazione di smalti e vernici, di speciali carte satinate, ecc.

Ma la proprietà principale e più apprezzata di questo minerale è quella di essere il migliore e più conveniente isolante solido che si conosca, per le sue doti di alta resistenza alla corrente elettrica ed alle temperature elevate, ciò che ne permette l'impiego nelle più disparate condizioni applicative, con costante sicurezza di ottimo funzionamento. Per di

(1) Una potente teleferica congiungerà quanto prima la Cava colla rotabile Antrona-Domodossola, permettendo così un trasporto rapido ed economico dei materiali di minor valore. Potranno allora essere utilizzati anche quegli altri componenti della formazione (quarzo e feldspato) che vi sono abbondantissimi, e che sono suscettibili di proficuo impiego nell'industria ceramica e vetraria, o in quella metallurgica come fondenti.

più, a differenza di altri isolanti, esso non è igroscopico, ossia non assorbe nè trattiene la umidità atmosferica, la quale altrimenti, condensandosi in minutissime gocce sullo strato isolante, ne diminuirebbe assai l'efficacia e potrebbe anzi dar luogo talora ad imprevedibili e pericolosi corti circuiti.

...cora eseguito a mano, da minatori esperti, con aste d'acciaio colla punta a scalpello, ...acciaio temprato — detto *mazza* o *mazzetta*.
...greggio già ridotto in dimensioni adatte. La mica estratta viene raccolta in secchielli ... in diverse categorie a seconda delle dimensioni, e l'imballaggio. Sul davanti a sinistra ...hi di felalspato bianco.

Il potere isolante di una sostanza coibente qualsiasi si può misurare frapponendo una lamina della sostanza stessa fra i poli opposti di un circuito elettrico, nel quale la tensione è nota in ogni istante e la si fa gradualmente aumentare finchè essa risulta tanto grande da vincere ed annullare la resistenza dello strato isolante: fra i due poli scocca allora una scintilla che perfora lo strato stesso.

Per ogni tipo di coibente, l'esperienza viene condotta su laminette di spessori ben noti e successivamente crescenti, stabilendo così una scala delle resistenze massime offerte dal coibente per ogni dato suo spessore. Volendo poi paragonare fra loro i poteri isolanti di diversi coibenti, non si avrà a far altro che confrontare le cifre che esprimono le rispettive resistenze massime (cioè le tensioni a cui è avvenuta la perforazione) a parità di spessore delle lamine esperimentate. Per dare un'idea dell'elevatissimo potere isolante della mica, possono servire le cifre seguenti (che rappresentano la grande media delle prove di laboratorio eseguite sulla muscovite di Moncucco):

Spessore del foglio mm. 0,1 = tensione di perforazione: 8000 ÷ 8500 volts.

Spessore del foglio mm. 0,2 = tensione di perforazione: 14.400 ÷ 15.000 volts.

Spessore del foglio mm. 0,5 = tensione di perforazione: 31.200 ÷ 31.500 volts.

Spessore del foglio mm. 1 = tensione di perforazione: 49.900 ÷ 50.400 volts.

Da questi dati si può tosto giudicare di quale enorme potere di isolamento siano capaci le pile naturali di mica, grosse spesso, come si disse, parecchi centimetri.

La mica è quindi senza rivali per tutte quelle applicazioni nelle quali occorre un isolante efficacissimo e che dia nel contempo il minimo ingombro ed il minimo peso: ad esempio, negli apparati elettrici dei sommergibili, per i magneti d'aeroplano, negli impianti radiotelegrafici.

DALL'OVO ALLA GALLINA.

Dei blocchi di mica come si rinvengono in natura (con la loro caratteristica struttura a fogli sovrapposti) ed una delle tante applicazioni del minerale: l'anima di un ferro da stiro elettrico.

FIG. 4 - LA FORMAZIONE PEGMATITICA AFFIORANTE VISTA DAL LATO DESTRO: L'INIZIO DI UN GRADINO SUPERIORE D'ATTACCO. Sullo sfondo le cime, ammantate di neve, del Camughera (m. 2260), del Pizzo Crapè (m. 2396), che racchiudono il Passo di Ogaggia (m. 1852).

È pure largamente usata nella costruzione di accumulatori e di condensatori, di motori e dinamo, e così via. La sua resistenza al fuoco ne permette poi l'impiego anche nei forni elettrici, nei quali si raggiungono, come si sa, temperature veramente infernali.

Dopo di avere così enumerati i molti pregi della mica, equità vuole che se ne accennino anche i lievi difetti. Questi sono due, e cioè l'elevato prezzo del materiale e le limitate dimensioni delle lastre naturali, il cui formato massimo commerciale può ritenersi in media rappresentato da un rettangolo di 150 × 250 mm. Perciò l'industria elettrotecnica sentì presto il bisogno di avere a disposizione — per usi speciali e più limitati — altri prodotti che, pur conservando in gran parte i preziosi requisiti della mica, si potessero ottenere in dimensioni assai più grandi ed in ogni tipo di formato. Sorsero così ed ebbero rapida diffusione — anche perchè meno costosi — numerosi derivati, fra i quali meritano un rapido cenno la *micanite*, l'*amberit*, la *micacarta* e la *micatela*.

La *micanite* è affatto simile alla mica naturale per il colore, la trasparenza e la flessibilità. Viene ottenuta con sottilissimi fogli di mica sfogliata i quali, sotto una forte pressione idraulica e mediante piccole quantità di vernice o mastice isolante, vengono uniti fino a formare delle lastre dello spessore richiesto e di dimensioni grandi quanto si vuole: sono comuni in commercio fogli da millimetri 450 × 450 a mm. 1600 × 2500, e di spessori da mm. 0,1 a 2 mm. e più. Il potere isolante, a cagione della presenza del mastice, risulta alquanto inferiore a quello della mica naturale, ma è pur sempre assai forte.

L'*amberit* si ottiene, con processi brevettati, dalla mica più pura e più tenera, e senza ricorrere a materie collanti. Essa presenta il vantaggio di potersi avere nelle misure richieste colla precisione di 2/100 di millimetro, e di avere una composizione ed una durezza omogenee in tutta la massa. Trova largo impiego nella costruzione di lamelle e segmenti per l'isolamento dei collettori delle dinamo, anche perchè il consumo di tali elementi durante l'esercizio risulta uguale a quello delle lamelle di rame, ciò che evita i gravi inconvenienti (scintillio delle spazzole, abbruciamento del rame, ecc.) a

FIG. 6 - UN PITTORESCO QUADRO D'AMBIENTE.
Una squadra di minatori, di ritorno dal lavoro, davanti alle loro rustiche ma solide dimore, protette nell'estate dall'ombra dei faggi, e rallegrate sempre dall'incantevole panorama della Val Brevettola e delle cime ricordate nella fig. 4.

cui si andrebbe invece incontro in caso diverso.

La *micacarta* e la *micatela* sono formate da fogli di micanite, ricoperti sulle due facce rispettivamente da carta di seta finissima o da tela. Esse servono per tutti quegli usi nei quali si richiede una grande flessibilità e la adattabilità ad assumere le forme più svariate: ad es. per la fabbricazione di tubi isolanti.

E analogamente il *nostro micato* fatto con micacarta, è assai utile per la ricopertura degli avvolgimenti di macchine elettriche ad alta tensione.

***

Chi si immaginerebbe tutte queste trasformazioni ed utilizzazioni del blocchetto di roccia che è riprodotto nella fig. a pag. 265 od ancor più delle pareti rocciose che appaiono sulle altre figure, ed attorno alle quali si affaccendano operai e garzoni? E considerando l'utilità che minerali come la mica rappresentano per il progresso tecnico di una nazione, chi non penserà alla grande ricchezza che ad un paese proviene dalla esplorazione e dallo sfruttamento intelligente, metodico delle risorse del sottosuolo?

Il suolo d'Italia, così ricco alla superficie per gli incanti delle opere di natura od umane che lo abbelliscono, all'opposto è povero non appena si scenda oltre la crosta abitata; sì che crediamo possa riuscire degna di attenzione ogni notizia, anche modesta, che si riferisca alla messa in valore, per opera dell'uomo, di quei non grandi tesori che la natura rinserrò fra le viscere del nostro continente.

Ing. Dott. S. DE CAPITANI.

N. d. R. — La Direzione ringrazia sentitamente la Società Mineraria dott. Viola e C. di Busseto, che ha fornito notizie e fotografie.

GLI SCIACALLI PIÙ VICINI ALL'ITALIA

Malgrado lo Sciacallo viva in alcune regioni dell'Europa sud-orientale e la sua presenza sia da tempo nota in diverse località della Penisola Balcanica, è indubbiamente fra i canidi il meno conosciuto ed è dai più ritenuto un carnivoro esclusivamente asiatico-africano. La sua vera patria è infatti l'Asia della quale abita la parte centrale-meridionale, dall'isola di Ceylan all'Imalaja e dall'isola di Borneo alla Palestina ed all'Arabia, da dove si spinge al nord del continente africano.

Citato dalla maggior parte degli autori che s'occuparono della sua distribuzione geografica in Europa, per la Turchia, Grecia, Ungheria (Comitato di Heves) e la Dalmazia; per quest'ultima regione le località indicate da oltre un secolo erano le seguenti: Slano, falde del Monte Vipera (1), dello Zagorjie (Penisola di Sabbioncello), isola di Curzola, di Giuppana, lo scoglio di Tacljan, tutte situate al sud del 43° di lat. e dove ancor oggi si trova, malgrado qualcuno abbia espresso dei dubbi in proposito.

(1) Monte Vipera 961 m. situato nella parte N. W. della Penisola di Sabbioncello.

SCIACALLO DALMATICO (CANIS AUREUS DALMATICUS, FITZ).
La figura rappresenta il maschio della bella coppia uccisa nei pressi di Zara, ora conservata al Museo Civico di Storia Naturale di Milano. Oltre al colorito diverso questa forma ha il pelo generalmente più lungo e più fitto delle altre che vivono nelle regioni calde, perciò risulta meno snella ed appare realmente intermedia fra il lupo e la volpe.

Certo il numero degli individui è limitato, ma l'asperità dei luoghi se contribuisce a rendere difficile la cattura, rende di conseguenza difficile e lenta l'estinzione della specie la quale abita la parte più deserta dei medesimi e solo di notte s'avventura al limitare dei villaggi.

Il paesaggio ove vive questo canide, che non ha spiccate preferenze per il bosco in confronto delle nude rocce e mostra un facile adattamento, è tuttavia interessante in Dalmazia, e solo la ricchezza della selvaggina e quella degli ovini spiegano la possibilità della sua esistenza in quei luoghi.

Gli abitanti di Curzola, la minuscola gemma veneziana dove ogni pietra ricorda, con grazia civettuola, la grandezza della Repubblica, conoscono bene i concerti notturni dello strano abitatore che risponde al richiamo dei compagni latranti sulla vicina spiaggia di Sabbioncello ed hanno più d'una volta, negli scorsi anni, rintracciata la sua tana con entro i piccoli.

A proposito di tali concerti nei quali si intrecciano ululati, latrati, miagolii che ricordano a volte grida umane e sembrano provenire da più specie d'animali, ne ricordo uno quant'altri mai strano che si protrasse un'intera notte, piena di luna, mentre eravamo alla fonda con una piccola nave da diporto a poca distanza da un tratto di spiaggia deserta della Penisola di Sabbioncello. Gli esecutori erano due sciacalli, adescati dal belare insistente di un minuscolo agnello legato all'albero e destinato alla mensa di bordo, i quali non sapevano adattarsi alla impossibilità di raggiungerlo. Le grida cessarono soltanto alle prime luci dell'alba e dei due fuggitivi non rimase più alcuna traccia.

Indolente per natura il contadino dalmato e specie quello meridionale, non gli dà una caccia attiva, ma quando si decide

ad intraprendere qualche partita la rende interessante e direi quasi pittoresca, sia per il numero dei partecipanti, sia per i rumori che gli stessi producono allo scopo di snidare la preda dal bosco dove, d'autunno e d'inverno, trattenuta dall'abbondanza della selvaggina, s'indugia nelle ore del giorno.

La strana caccia è caratteristica per lo stuolo numeroso dei battitori che vi prendono parte, ai quali si unisce uno sciame di fanciulli d'ogni età, provvisti dei più bizzarri oggetti adatti a far rumore: lamiere, tubi, cassette, latte vuote, imbuti, che circondano insieme il bosco pronti a penetrarvi come orda selvaggia, dal lato opposto a quello ove i cacciatori occupano le testate dei sentieri ed al segnale convenuto si sguinzagliano in modo da rastrellare tutta la superficie occupata dalle macchie e dagli alberi, levando tali grida e producendo tale un rumore infernale che l'animale è obbligato ad abbandonare il suo nascondiglio e cercare nell'unica via supposta libera, quella salvezza che non trova.

Sciacallo dalla gualdrappa (*Canis mesomelas*) dell'Africa centrale, che deve il suo nome al lungo pelo che ricopre interamente il dorso, dal collo alla base della coda e scende abbastanza ben delimitato ai lati del corpo, formando una gualdrappa nera a strisce trasversali bianchicce più o meno marcate. La statura più bassa, la forma della testa e le dimensioni delle orecchie fanno assomigliare questo sciacallo, assai più degli altri, alla volpe.

Allettato dai racconti e spinto dal desiderio di uccidere un carnivoro così raro e limitato all'estremo sud del vasto impero, l'imperatore Carlo, quand'era principe ereditario, aveva voluto prender parte ad una di tali cacce organizzata dagli indigeni in suo onore, ma l'esito, malgrado la buona volontà di tutti, sortì negativo ed all'emozione del colpo mancato, il principe sostituì senza rammarico, dice la cronaca, il ricordo di una giornata trascorsa gaiamente sullo sfondo di un paesaggio incantevole.

Certo l'esito di siffatte cacce dipende oltrechè dalla frequenza dell'animale insidiato, dalla stagione e quando vien praticata nelle fresche mattine d'autunno per abbattere le volpi, l'abbondanza delle quali, talvolta impressionante, preoccupa i contadini dalmati, dà risultati invero buoni ed io stesso ebbi occasione di constatarli come spettatore e come organizzatore.

La mancata fortuna della caccia principesca e le informazioni di qualche scrittore di cose dalmate hanno contribuito a far ritenere scomparso lo Sciacallo, ma lo stesso, benchè in numero ridottissimo, è presente ancora in tutte le località indicate dove nelle favorevoli condizioni del suolo, trova quella protezione che ritarda e ritarderà per molto tempo ancora la sua completa scomparsa.

La localizzazione dello Sciacallo, sulla quale tutti gli autori che s'occupano dell'argomento sono concordi, mi aveva però lasciato sempre un po' incerto, poichè nè l'isola di Curzola, data la poca larghezza del Canale di Sabbioncello, nè l'esile collegamento della penisola omonima con la terra ferma mi sembravano ostacoli atti ad impedire ad una specie che affronta il nuoto ed è randagia di allargare il suo ambiente (*habitat*) invero un po' troppo ristretto. La Dalmazia continentale non è poi così diversa nel paesaggio da non offrire località simili a quelle abitate dalla specie a Curzola, Giuppana e Sabbioncello; mi diedi perciò a raccogliere dalla voce degli abitanti tutto quanto poteva riguardare lo Sciacallo dalmato e cercai di allargare per quanto mi riuscì possibile la cerchia delle informazioni anche fuori delle località citate.

Dai racconti di alcuni cacciatori dei villaggi del nord, ebbi subito l'impressione che oltre al lupo, abbondante nella regione montana e la volpe, abbondantissima ovunque, s'aggirasse, non lontano da Zara, un canide

che dai caratteri esterni non doveva esser molto dissimile dai due.

L'apparizione di un animale più alto sugli arti, ma simile alla volpe, era stata segnalata nell'inverno del 1918 a Cosino nei pressi del bosco di quel villaggio il giorno seguente alla scomparsa di una pecora, ed a pochi giorni di distanza, una spoglia di un animale poco noto, simile ad altra vista nell'inverno del 1915 sul mercato della città, ricomparve e fu venduta senza ch'io potessi rintracciarla.

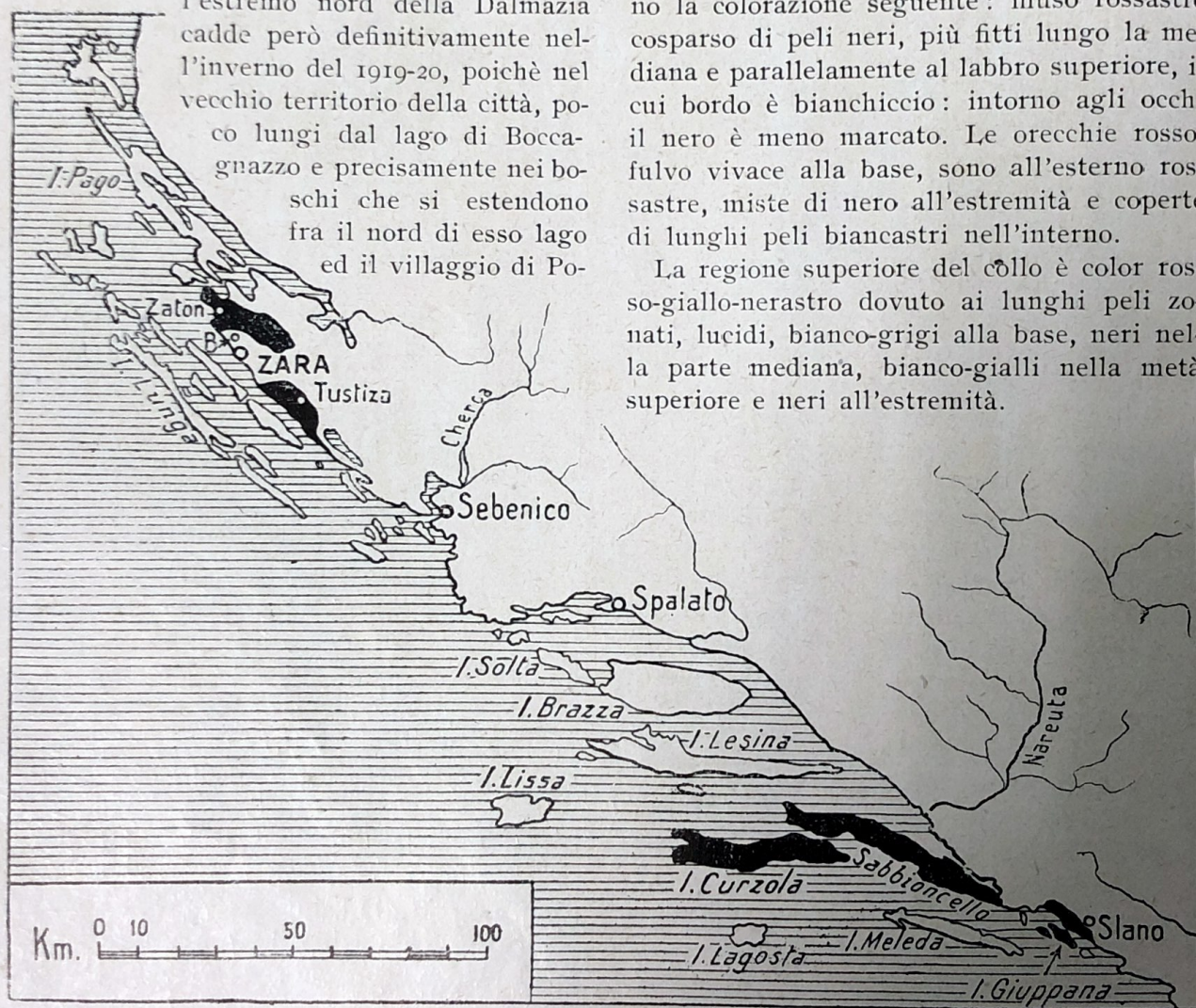
Tutto ciò mi consigliò di intensificare le indagini e nell'estate seguente seppi dal conte Uberto Borelli di Aurana, conoscitore della fauna dalmata, che alcuni anni prima venne catturato uno Sciacallo nel folto bosco della Tustizza, fra San Cassiano e Torrette, al sud di Zara e dal prof. Bersa, del Museo di S. Donato, pure appassionato naturalista, venni informato di un'altra cattura avvenuta a Zaton di Nona a nord della città.

Ogni dubbio sulla sua presenza pure all'estremo nord della Dalmazia cadde però definitivamente nell'inverno del 1919-20, poichè nel vecchio territorio della città, poco lungi dal lago di Boccagnazzo e precisamente nei boschi che si estendono fra il nord di esso lago ed il villaggio di Poljizza, l'8 di marzo venne uccisa una splendida coppia di Sciacalli che potei acquistare in carne il giorno stesso e prepararne i cranii e le spoglie, ora conservati nel Museo Civico di Milano al quale li ho ceduti perchè i due rappresentanti cospicui della fauna dalmata, provenienti dal nuovo *habitat*, trovassero degna sede.

Il periodo degli amori già iniziato nel marzo, ha certo favorito l'incontro dei due sessi appaiati in pieno giorno ed ha reso possibile e relativamente facile l'uccisione della coppia.

Qualche autore separa lo Sciacallo dalmato (*Canis aureus dalmaticus*, FITZ.) dal comune (*C. aureus*, L.), il Brusina anzi separa il medesimo dalla forma balcanica (*C. aureus balcanicus*, BRUS.) e non è improbabile che il lungo isolamento abbia modificato sensibilmente i suoi caratteri così da giustificare la separazione.

Gli esemplari da me osservati presentavano la colorazione seguente: muso rossastro cosparso di peli neri, più fitti lungo la mediana e parallelamente al labbro superiore, il cui bordo è bianchiccio: intorno agli occhi il nero è meno marcato. Le orecchie rosso-fulvo vivace alla base, sono all'esterno rossastre, miste di nero all'estremità e coperte di lunghi peli biancastri nell'interno.

La regione superiore del collo è color rosso-giallo-nerastro dovuto ai lunghi peli zonati, lucidi, bianco-grigi alla base, neri nella parte mediana, bianco-gialli nella metà superiore e neri all'estremità.

CARTA DELLE REGIONI (INDICATE CON MACCHIE NERE) DELLA DALMAZIA IN CUI TROVASI LO SCIACALLO (B - BOCCAGNAZZO).

La coda è, come il dorso, più nera in corrispondenza della glandula e rossastra al disotto sin verso l'estremo che è nero.

L'esterno degli arti è rossastro vivo, più chiaro verso la estremità: la gola bianco-carnea, contornata di fulvo e seguita alla altezza del collo da una fascia trasversale dello stesso colore a guisa di collare e poco sotto un'altra fascia unisce gli attacchi degli arti inferiori. Il petto è grigio-rossastro, il ventre ed il basso ventre bianco-carnicino sensibilmente più chiaro della gola, così pure l'interno degli arti.

La coda del maschio è molto più vistosa di quella della femmina.

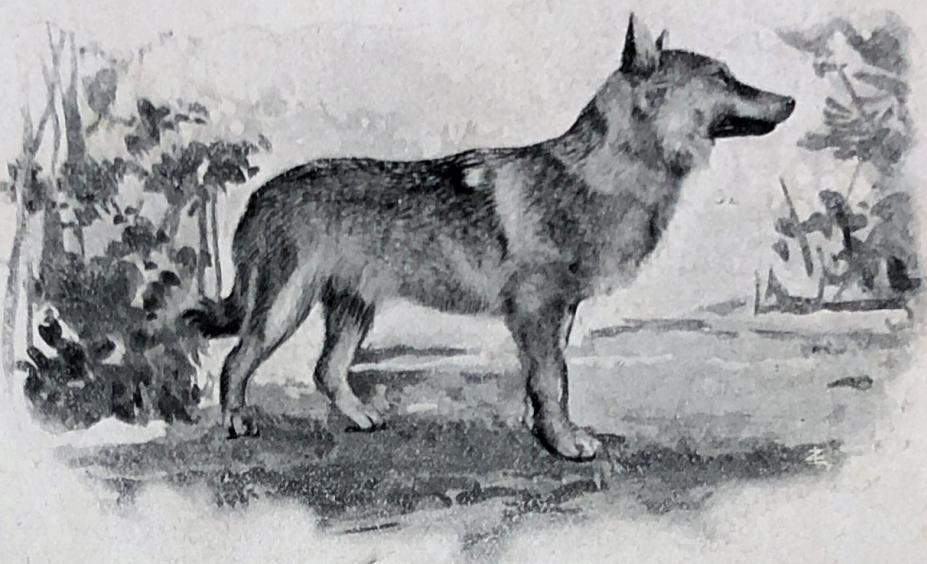
Caratteristica principale oltre il fulvo-dorato della base delle orecchie che si estende ai lati del collo, è il nero deciso, lucente del dorso che predomina sul colore generale e che ricorda molto quello dei Lupi di Dalmazia.

I due sessi si assomigliano per quanto i colori del maschio sieno più vivaci e la lunghezza, dalla punta del muso alla base della coda, misuri 900 mm. e la coda 320 mm.; in confronto degli 800 circa che misura la femmina.

Esemplari di Sciacalli provenienti da Sabbioncello e dall'isola di Curzola si trovano conservati nei musei di Zara e di altre città della ex-monarchia ed alcuni di Curzola sono a Firenze nella raccolta dei vertebrati.

Meno accorto della volpe e assai meno circospetto del lupo, non teme eccessivamente l'uomo e nelle regioni ov'è numeroso lo assale anche: in Europa ciò però non avviene poichè nelle poche località dove vive è scarso e le sue aggressioni sono limitate alle pecore ed alle capre per contro abbondantissime.

S'avvicina ancor più della volpe agli abitati, ma solo di notte quando tutto è tranquillo: di giorno lo s'incontra solo raramente d'inverno quando il freddo eccessivo riduce le sue risorse e lo rende randagio.

I suoi nascondigli temporanei sono le macchie folte e le rocce, ma la sua vera tana, quella dei lunghi riposi, è sempre ben celata e riesce perciò assai difficile sorprenderlo nella medesima, solo o con i piccoli. Ne rintracciai una ove qualche anno prima venne trovata la vispa nidiata ed ebbi l'impressione che la completa distruzione di questo canide sia quanto mai difficile, malgrado presenti un minore adattamento della volpe.

Lupo (*Canis lupus*, L.) — bellissimo maschio adulto ucciso sul Monte Dinara in Dalmazia ed ora al Museo di Milano — nel quale è evidente la potente muscolatura del collo e la grossa testa. I lupi di Dalmazia, forse perchè meno provati dalla fame, appaiono più tozzi dei comuni e quindi meno alti.

L'allevamento dei giovani, presi dal nido, non è punto difficile, s'addomesticano e si riproducono in cattività per più generazioni e non di rado s'accoppiano con il cane, dando luogo a ibridi come avviene per il lupo: sono assai meno paurosi dei congeneri e condotti a guinzaglio non irrigidiscono come i volpacchiotti gli arti in guisa da doverli trascinare. Adulti, vinte le prime diffidenze, si adattano alla schiavitù e sono suscettibili di addomesticamento.

Malauguratamente come gli altri canidi vanno soggetti all'idrofobia e presentano quindi un serio pericolo.

Per quanto la presenza di un simile ospite non sia cosa molto gradita, ho voluto far conoscere la nuova località del suo *habitat* non solo per l'interesse che la stessa presenta dal punto di vista della zoogeografia, ma perchè la località stessa si trova vicinissima al confine di Zara nostra ed è situata in quella terra di Dalmazia così vicina a noi e non solo per la breve distanza che la separa.

RENATO PERLINI.

Fig. 1 - L'ULTIMA SALA DELLA GROTTA DEI NOMI NUOVI HA LE PARETI LETTERALMENTE RICOPERTE DALLE FIRME DELLE MIGLIAIA DI VISITATORI CHE SI SUCCEDETTERO NEI PRIMI DECENNI DELL'OTTOCENTO.

Grotte, spelonche, caverne, abissi ed in generale tutta la varietà di forme che il fenomeno carsico ci presenta, sono oggi considerati, quasi da tutti, alla stregua di fenomeni naturali interessanti soltanto per il loro valore estetico e turistico, da pochi per quello geografico, fisico ed industriale.

L'interesse che questi fenomeni oggi suscitano in modo così vivo da assumere talvolta le caratteristiche di una moda, deriva certamente dal fatto che la loro esplorazione sembra una estrinsecazione assolutamente nuova della attività umana, una conquista sua nuovissima. Ma non di rado avviene che la gente così detta «posata» sorrida con una cert'aria di compatimento degnevole al racconto delle ostinate fatiche, che gli esploratori del mondo sotterraneo sopportano nelle loro peregrinazioni fantastiche. Questa gente, e forse anche quell'altra che tuttavia apprezza il lato estetico del fenomeno, non sa però spiegarsi la passione che afferra, soggioga e tiene gli speleologi, direi quasi gli speleofili.

Se voi interrogate queste strane creature che, vestite di grossa tela, con un fanale in mano passano talvolta venti ore su ventiquattro a girare sottoterra, spesso con l'acqua fino alla cintola, che fanno dell'alpinismo acrobatico nel buio, su per massi e pareti sdrucciolevoli, che conoscono «l'odore dell'abisso che non si vede», che «odono il peso della roccia» quando scivolano, ventre nel fango, entro pertugi da serpi, se voi interrogate questa gente, che al pari degli animali cavernicoli, subiscono strane inversioni di sensi e sembrano tutte in comunione perfetta con la Terra, perchè vadano in mezzo all'acqua, al fango, al buio, al pericolo, esse vi risponderanno, come i cristiani dei primi secoli: «Che importa

Fig. 2. - ...IN VETTA AL SOVIC ERGEVA LE MURA UN CASTELLO...

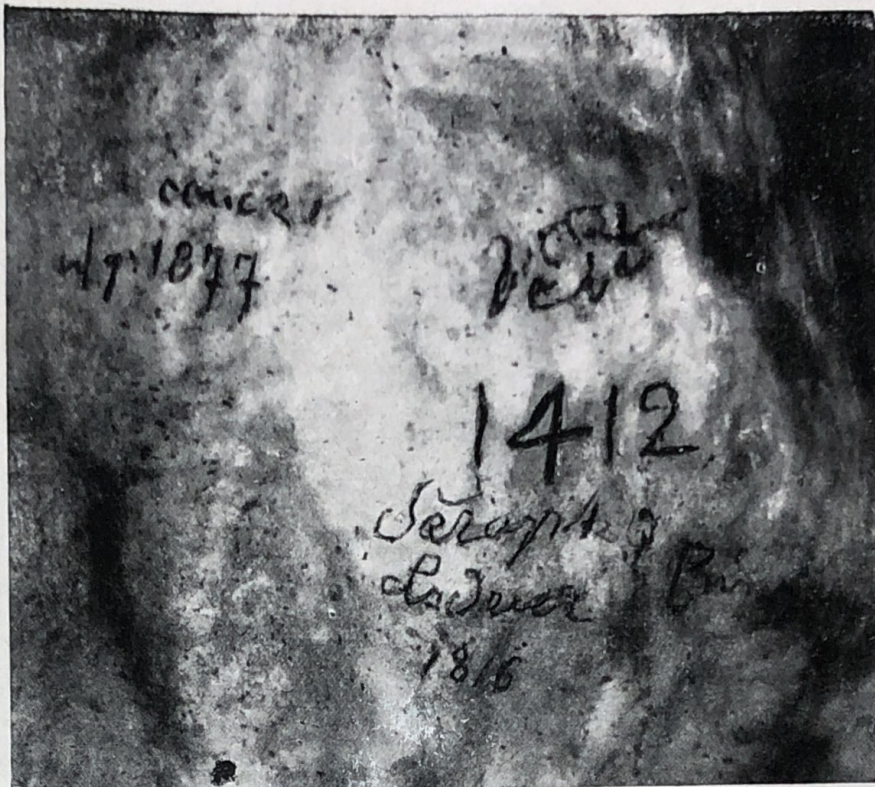
Fig. 3 - LA DATA PIÙ ANTICA È DEL 1412 CON LA FIRMA DI UN MICHAEL HAUSER.

tutto ciò? Laggiù noi siamo felici ». È dunque una fede che li trascina laggiù, una fede che non ha bisogno e non cerca una spiegazione. Per questa loro fede il pellegrinare dentro le viscere della terra è una preghiera che li avvicina e li fa comunicare con la Natura, con la Terra, col Cosmo, con lo Inconosciuto, con ciò che Dante chiamò « il Primo Amore » e la gente dice « Iddio ».

È una novità questa? Oh, no! È semplicemente un ritorno all'antico.

Le grotte non sono state soltanto la prima casa per l'uomo, il luogo dove ebbe origine la famiglia e la tribù e quindi il concetto giuridico e morale della Nazione e dello Stato, ma esse furono anche la culla del concetto filosofico-religioso che primamente differenziò la specie umana dagli altri animali. È nella grotta che l'uomo sentì e meditò il mistero della vita e della morte, il mistero della divinità.

Il rapporto fra l'umanità e le grotte è dunque così intimo e cronologicamente vasto che l'interesse, che esse suscitano oggi, lungi dal costituire cosa nuova, è soltanto un ritorno inconsapevole alle origini del sentimento religioso; e non a caso esso avviene in questi anni nei quali nell'anima umana sembra rifiorire un concetto idealistico e spirituale della vita. Gli speleologi d'oggi sono dunque soprattutto dei mistici; mistici spesso inconsapevoli ed inconsci, sia pure, ma così muti, seri, cogitabondi nelle loro esplorazioni che non è dubbio che essi vi sentano Iddio.

Così esso fu sentito a Delfi, Cuma e prima ancora nell'Antro delle Ninfe in Itaca, che Omero descrisse e Porfirio considerò allegoria delle origini del mondo divino ed umano. Nell'Oceania il culto divino ancor oggi è legato strettamente alle grotte. Mitra fu adorato nelle caverne, Maometto meditò il Corano in una spelonca e Dante, secondo una tradizione singolarissima delle genti slave dell'Alto Isonzo, scrisse, mentr'era ospite del Patriarca di Aquileia, qualche canto del suo divino poema nella grotta di Tolmino, che porta ancora il suo nome.

Questi pochi cenni scheletrici del valore etico e morale delle grotte bastano ad imprimere alla passione speleologica uno stigma ben altrimenti originale da quella che la gente « posata » crede di poter largire con degnazione a chi, imbrattato di fango, con le ossa peste e gli occhi imbambolati, esce dall'aria « senza tempo tinta ».

La Grotta dei Nomi Antichi a Postumia.

Nelle leggende Postumiesi dei secoli passati le grotte ci vengono descritte costantemente come dimora del demonio e dei diavoli. Le leggende sono tutte di carattere prettamente cristiano ed i diavoli che abitano le caverne sono null'altro che gli Dei pagani, che anteriormente vi ebbero culto ed altari. È probabile che degli scavi e delle esplorazioni metodiche, tendenti a scoprire le vestigia di questi culti pagani, darebbero dei frutti inaspettati ed assai interessanti; ma in proposito c'è ancora tutto da fare.

Contro questi diavoli, signori delle caverne, valgono nelle leggende soprattutto gli scongiuri cabalistici e le parole sante scritte sulle pareti delle grotte che si visitano; « Gra-

Fig. 4 - ... QUELLA SALA DOVEVA ESSERE STATA ALTRA VOLTA LA SEDE DEL TERRIBILE TRIBUNALE DELLA SANTA VEHME.

appena un secolo fa (1818) e fu resa accessibile al pubblico nelle proporzioni attuali appena nel 1856. Prima si conosceva soltanto il Grande Duomo, l'immensa caverna attraversata dalla Piuca, che non si osava varcare perchè si supponeva immensamente profonda, mentre quando non è in piena si può agevolmente guadare.

Sull'alta proda dell'immensa caverna i rari e coraggiosi visitatori si fermavano. Le fiaccole fumose lasciavano appena intravvedere dirimpetto le immense pareti, che salivano dal fragoroso buio ad incurvarsi sulla vôlta. La via tagliata nella roccia strapiombante, che ora gira intorno all'antro per andare a raggiungere la imboccatura dello sterminato labirinto che oggi visita il pubblico, non esisteva e gli « originali » che allora osavano visitare il Grande Duomo ed il braccio di cui parleremo or ora, dopo aver fatto gettare fastelli di paglia incendiata giù dal dirupo nel fiume, carpita con occhi ansiosi d'impazienza l'apparizione fugace della caverna nel bagliore incerto della fiammata filante, volgevano verso una breve scala che li portava alla grotta oggi detta dei Nomi Antichi.

Erano questi viaggiatori soltanto dei turisti nel senso moderno della parola? Tutto fa credere che almeno dal 1200 in poi soltanto la curiosità ed un desiderio di emozioni e d'avventura abbiano condotto viaggiatori, filosofi e fisici a visitare questa grotta.

I segni cabalistici e le formule magiche di scongiuro ce lo confermano. Non si tratta

zia mio Dio », « Dio con me », ecc.; segni di croce doppia e tripla; la bara con sovrapposto un segno magico di croce e fiore. Ma non è precauzione inutile il rischiararsi la via con ceri benedetti, il portare sacchetti di droghe sante al collo, scapolari con preghiere e formule scacciadiavoli e soprattutto il bruciare incenso.

Segni indubbi ed abbondanti di queste pratiche si notano a Postumia nella Grotta dei Nomi Antichi. Questo braccio laterale della celebre grotta si apre in un fianco del Grande Duomo e precisamente si diparte dalla prima rampa di scale che scende al ponte della Piuca. La grotta di Postumia, che oggi universalmente si magnifica, è stata scoperta

di disegni armonici, copiosi, coordinati, quali risulterebbero da eventuali pratiche collettive di magia, ma piuttosto di precauzioni di singoli che ci capitarono a distanza di decenni uno dall'altro. Questa grotta può dunque senza tema di contrasto vantare la maggiore anzianità oggi conosciuta in fatto di turismo sotterraneo.

Fig. 5 - .... LE SIGLE SIMBOLICHE DEL ROSACROCE....

Il suo valore artistico non è tuttavia da paragonarsi minimamente alla grandiosità di linee monumentali ed allo sfarzo decorativo della grande grotta oggi visitata dal pubblico, nè a quello di altre grotte del Carso triestino, quale quella di Corgnale, delle Torri, di Slivie, di Umberto Sottocorona presso Divaccia, ecc. Essa non è che un corridoio lungo appena 200 metri, strozzato sei volte da colonne stalammitiche, allargantesi in tre punti a capacità maggiore, sì da formare delle piccole sale di cui l'ultima è la maggiore.

La roccia del banco calcareo, entro cui è ricavato il vano, è dappertutto occultata da uno strato assai spesso di concrezione calcitica talora tanto trasparente da lasciar intravvedere, sepolte sotto qualche millimetro di stalammite, iscrizioni vecchie di secoli.

Dalle vôlte pendono a grappoli belle stalattiti candide o rosee, mentre il tono dominante della grotta è il rosso. I pavimenti sono bruni e rimbombano qua e là cupamente sotto il passo per cavità ignote sottostanti. È probabile che l'antico letto d'argilla della grotta, copertosi col volger dei millenni con l'attuale crosta cristallina di stalammite, sia stato poi portato via in qualche punto da falde d'acqua più basse, onde sotto l'attuale pavimento s'è formato in qualche punto il vuoto.

Il tribunale della S. Vehme.

Questa crosta, rimasta così sospesa per la scomparsa del letto d'argilla sottostante, si è spezzata in fondo all'ultima sala ed in parte fu poi anche rotta dal piccone un secolo fa. Sotto furono rinvenute delle ossa. Erano verosimilmente avanzi di qualche orso delle caverne, portati laggiù da qualche piena o da qualche frana, ma allora parvero naturalmente ossa umane. La fantasia che al principio dell'Ottocento era alquanto spigliata non si trovò per nulla imbarazzata ad affermare che erano ossa d'uomini ammazzati in quella grotta e, guardatasi d'intorno, essa riconobbe anche dalle proporzioni dell'ambiente, che quella sala doveva essere stata altra volta la

Fig. 6 - ....SONO DI QUEST'EPOCA LE FRASI: «GNAD DIR GOTT» (DIO T'AIUTI) ED ALTRE CHE SEMBRANO ANGOSCIOSE INVOCAZIONI DI SOCCORSO.

sede del terribile tribunale medioevale della Santa Vehme (v. fig. 4).

Questo misterioso tribunale fu una lega di borghesi ai quali si univano talora anche nobili, lega che sostituì, quando potè, la giustizia privata a quella pubblica, la quale ultima, quando si trattava di prepotenze commesse da potenti, spesso doveva ripiegar le vele.

Le sentenze della S. Vehme, pronunciate in luoghi segreti, dopo solenne processo condotto con cerimoniali mistici e simbolici, colpirono spesso e terribilmente i malcapitati che incappavano nell'ira dei vendicatori, ma non consta che questa istituzione, originaria della Germania settentrionale, scendesse addirittura fino nella grotta di Postumia.

Tuttavia quelle ossa parlavano chiaro agli uomini dell'Ottocento ed il conte Agapito, ampolloso illustratore delle « cose singolari » della Venezia Giulia, non esitò a riconoscerle per quelle degli infelici torturati e poscia uccisi dal terribile, misterioso tribunale. Anzi, intorno alla colonna ciclopica, che sbarra l'ultima sala in fondo alla grotta, ed ai piedi della quale erano state trovate quelle ossa, vide il braccio ancora avvinghiato di una vittima, braccio che la stalammite aveva mezzo coperto, e nella colonna stessa riconobbe uno degli stipiti della porta segreta che un tempo conduceva, per un cammino ignorato, i tremendi giudici alla sala delle loro vendette.

La grotta non ha bisogno in verità di simili fosche rievocazioni per richiamare tutta la nostra più viva attenzione. Lungo le sue pareti si possono ancora leggere date e nomi che comprendono ben 700 anni di storia. Non tutte sono leggibili; molte, le più antiche, sono andate sommerse sotto la lenta, irrefrenabile colata di stalammite, che scende lungo le pareti. Essa non è continua, nè omogenea. In qualche punto da secoli si è fermata e le iscrizioni più antiche vi si leggono ancora agevolmente; altrove dopo un lungo periodo di aridità è ricominciata a scendere per l'improvviso aprirsi di qualche fessura in alto, donde l'acqua ha ripreso a sgocciolare.

È perciò che alcune date ricordate da scrittori del secolo passato oggi non si leggono più.

La data più antica che si sia rinvenuta e potuta leggere sino a trent' anni or sono è una del 1213, interrotta tra le due prime e le due ultime cifre da una croce doppia: quella del Patriarca di Aquileia. Postumia infatti, romana nella antichità, sommersa e distrutta dai barbari, che calando verso l' Italia passarono tutti per la sua valle, dopo aver fatto parte del ducato Longobardo del Friuli ed esser stata feudo di principi franconi, fu unita nel 1077 dall'imperatore Enrico IV al patrimonio del Patriarca di Aquileia, principe tedesco, incaricato di tener le porte d'Italia bene aperte agli eserciti germanici. Questo dominio durò, contrastato e ricco di guerre e di saccheggi fino al 1371, anno in cui Postumia fu reclamata quale feudo imperiale dagli Absburgo.

Fig. 7 - .... UNO STEMMA RICORDA I PRINCIPI DI EGGENBERG CHE PER 17.000 FIORINI AVEVANO COMPERATO POSTUMIA DAGLI ABSBURGO,...

Oggi la data più antica, che mi sia stato possibile di leggere, è quella che si trova nell'ultimo punto raggiungibile della grotta, (v. fig. 3), scritta con matita rossa; è del 1412 con la firma di un Michael Hauser.

Il Cinquecento sembra sia stato il secolo in cui la grotta fu maggiormente frequentata. Le iscrizioni che risalgono a quest'epoca sono infatti numerosissime e chissà quante altre si nascondono sotto il manto cristallino.

Questa improvvisa affluenza si spiega con le invasioni turche, che costringevano gli abitanti di Postumia a cercar rifugio sotterra. Cinque volte apparvero i Turchi in grandi masse, portando desolazione e distruzione nel paese. Nella prima sgozzarono uomini e bambini e trassero seimila donne in ischiavitù. Ma oltre le cinque grandi invasioni, che si svolsero tra il 1522 ed il 1564, si ebbero altre numerose incursioni minori di bande predatrici, disperse o annidatesi nei boschi della Croazia, incursioni che venivano segnalate a tutta la campagna da grandi fuochi avvisatori, che a cura dei capitani imperiali si accendevano in vetta al Sovic, dove ergeva, sulle fondazioni della vetusta torre romana le sue mura un castello (fig. 2), andato distrutto nel 1681. Sono di quest'epoca le frasi scritte sulle pareti: «Gnad dir Gott», «Gott mit mir» ossia «Dio t'aiuti» e «Dio con me», che sembrano angosciose invocazioni di soccorso (v. fig. 6).

Le sigle simboliche dei "Rosacroce".

La grotta, che aveva salvato forse centinaia d'infelici (v. fig. 5) durante quegli anni perigliosi, vide la sua fama improvvisamente varcare i limiti modesti della conca di Postumia e per tutto il Seicento fu frequentata da un pubblico di nobili e anche di studiosi, se è lecito trarre qualche deduzione da certi segni indubbiamente simbolici.

A parte due stemmi, che ricordano i principi Eggenberg (v. fig. 7), che per 17.000 fiorini avevano comperato Postumia nel 1608 dagli Absburgo, già sul finire del Cinquecento un G. L. aveva inciso, precisamente nel 1575, fra le due prime e le due ultime cifre il simbolo dei «Rosacroce», società massonica, fondata in Inghilterra intorno al 1400 e quindi diffusasi in Germania. Sotto le ini-

Fig. 8 - ....ISCRIZIONI RACCOLTE E COPIATE DA UNO SCRITTORE DEL SECOLO PASSATO. VI SI POSSONO ESAMINARE I SIMBOLI DEL ROSACROCE E LA CROCE DOPPIA DEL PATRIARCA DI AQUILEIA.

ziali del suo nome il medesimo G. L. aveva disegnato altri due simboli, in forma di una coppa e di una tazza, di cui il primo fu usato dai « Rosacroce » quale talismano di origine indiana. Altro simbolo usato dallo stesso ordine di misteri è costituito da tre frecce divergenti dal basso in alto. Esse simboleggiano i tre chiodi con i quali fu crocefisso Gesù Cristo, simbolo del dolore, dal quale proviene la redenzione.

Nel 1634 un M. sovrappone alla iniziale del suo nome una freccia avvolta dalle spire del serpente: il simbolo del peccato originale.

Nel 1676 un S. I. disegna il simbolo a croce dell'alchimista. Nel 1634 finalmente un P. L. disegna una bara e, fra le due prime e le due ultime cifre della data, una croce complicata da un triangolo e da un fiore.

Tutti questi visitatori, che indubbiamente furono affiliati alla setta massonica dei « Rosacroce », lasciano soltanto le loro iniziali oppure, come colui che disegnò i chiodi della Passione, soltanto lo stemma gentilizio della sua casa (v. fig. 8).

Fu la grotta nel 1600 sede di una loggia massonica? È difficile affermarlo, data la distanza cronologica tra l'una e l'altra iscrizione e soprattutto data la minima importanza che Postumia aveva allora quale centro abitato, più villaggio di contadini che cittadina qual è oggi (v. fig. 9).

Nel 1700 la grotta viene a poco a poco dimenticata, tanto che l'acqua di qualche inondazione può accumulare dell'argilla davanti la prima delle sei strozzature che ne stringono il cammino. La gente sa ancora per tradizione che la grotta esiste, ma nessuno sa più trovarne l'ingresso.

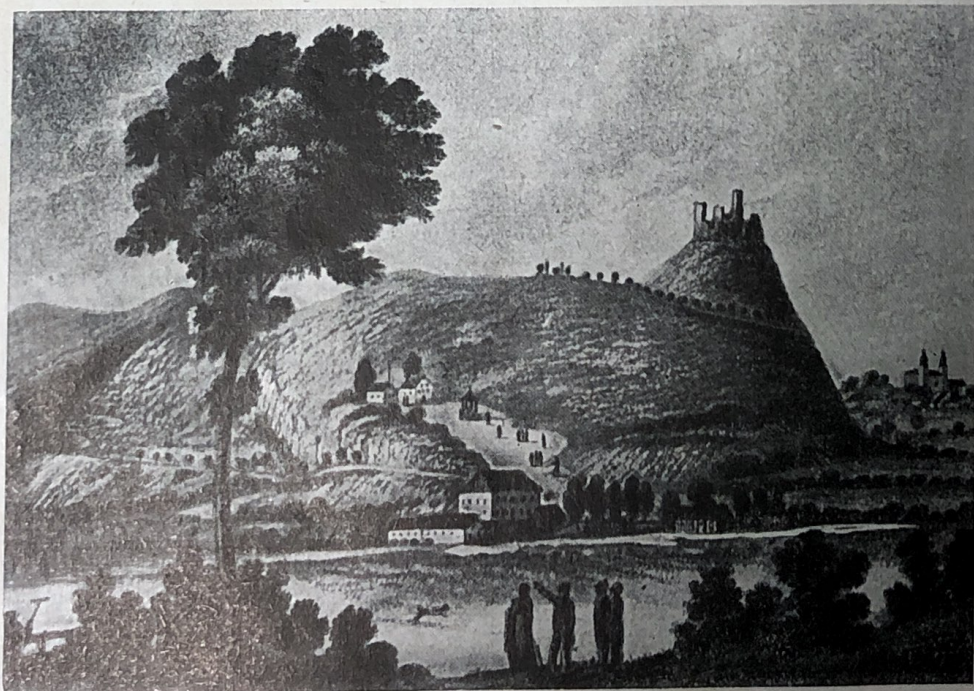



Fig. 9 - .... NEL 1600 POSTUMIA ERA ANCORA PIÙ VILLAGGIO CHE CITTADINA QUAL È OGGI.

Nel 1809 il paese viene occupato dalla divisione italiana del Bertoletti, agli ordini del gruppo Marmont, ed i nostri visitano il Grande Duomo e si dirigono anche verso la grotta dei Nomi Antichi, ma il banco di argilla li ferma ed essi scrivono sulla parete vicina: Armata francese 1809.

Pochi anni dopo il Prefetto di Postumia, Loewengreif, fa togliere l'argilla e riscopre la grotta; ma la fama di questo braccio laterale dura ben poco. Due anni dopo infatti una guida scopre l'immenso labirinto oggi conosciuto in tutto il mondo.

La guida si chiamava Cec, ma il merito della scoperta toccò, more solito, al prefetto. Del Cec non una lapide ricorda il suo nome nella grotta, mentre del Loewengreif ce n'è una persino in latino.

Fig. 10 - ....SU UNO DEI FESTONI PODEROSI CHE SCENDONO DALLA VÔLTA STACCANDOSI DALLA PARETE....

La Grotta dei Nomi Nuovi, i Milanesi e una ottava del Dall'Ongaro.

Il pubblico cessò allora di visitare la Grotta dei Nomi Antichi e, varcata la Piuca su d'un ponte, si inoltrò nell'incantato regno della fantasia più inverosimile. Ma per un trentennio, soltanto i più allenati alle fatiche dell'alpinismo poterono proseguire fino al Calvario. Una mulattiera tutta a saliscendi, spesso tagliata a mezza costa su tenebrosi burroni, non invogliava troppo a percorrere tutta la grotta; la visita che allora con quelle strade durava una giornata, veniva fatta in parte a dorso di mulo.

I più si contentavano, varcato il Grande Duomo, di visitare un piccolo braccio laterale: « La Grotta dei Nomi Nuovi », tutta candida e graziosa per belle arcate e salette ricchissime di decorazioni regolari ed armoniose. Le pareti dell'ultima sala di questa grotta appaiono oggi letteralmente coperte dalle firme di migliaia e migliaia di visitatori (v. fig. 1), che si succedettero tra il 1819 ed il 1850, quando anche il resto della grande grotta fu reso accessibile nella forma attuale.

Su uno dei festoni poderosi, che, scendendo dalla vôlta della caverna (v. fig. 10), si staccano dalle pareti, spicca il nome di un milanese che nel 1821 la visitò: Cravenna, e accanto a lui, dentro il limite da lui segnato intorno al proprio nome, si può ancora leggere il nome di una Carolina Barbò e più su, in

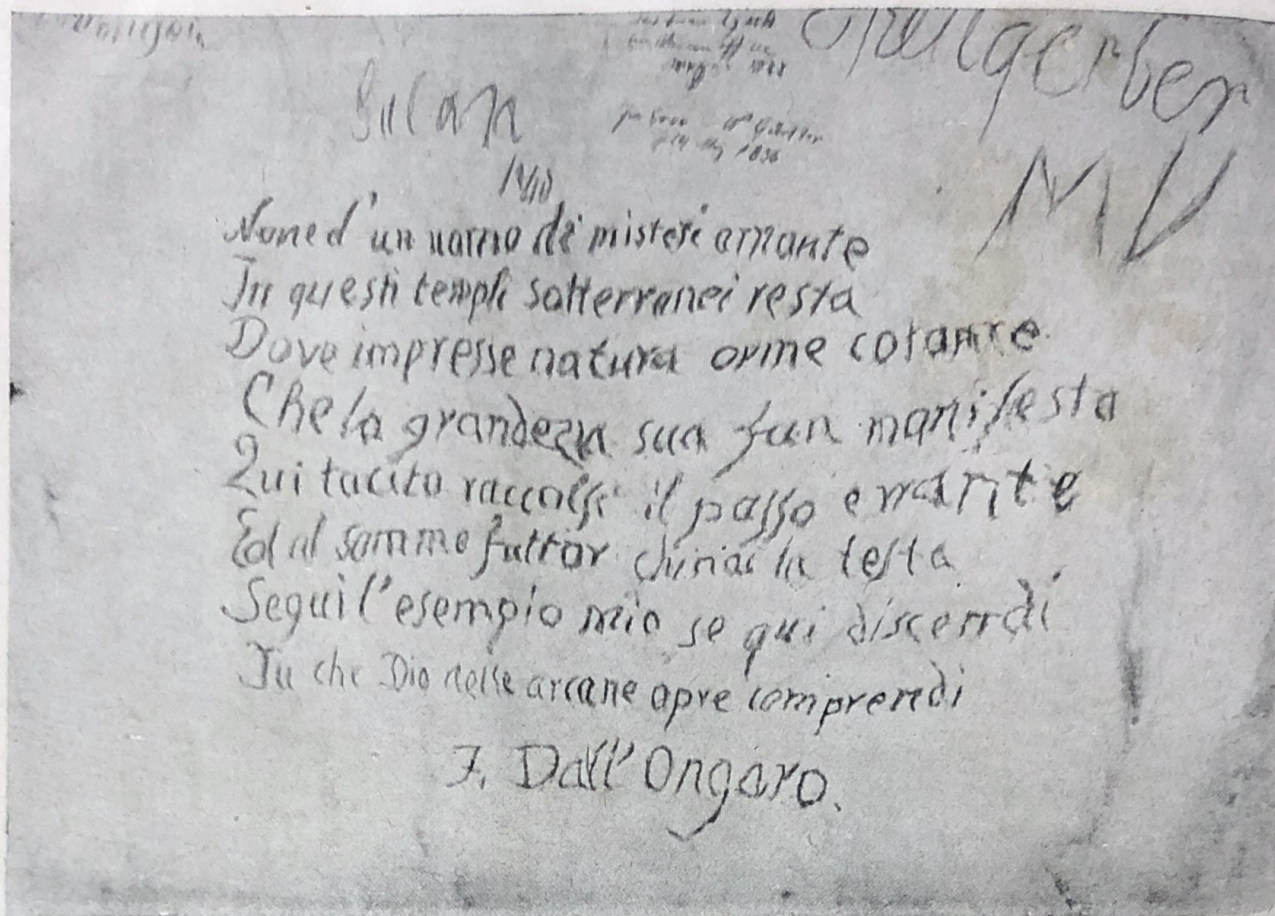



Fig. II - ....OTTAVA IMPROVVISATA E SCRITTA SULLA PARETE DELL'ULTIMA SALA DELLA « GROTTA DEI NOMI NUOVI » DA FRANCESCO DALL'ONGARO:

« Nome d'un uomo dei misteri amante
In questi templi sotterranei resta
Dove impresse natura orme cotante
Che la grandezza sua fan manifesta,
Qui tacito raccolsi il passo errante
Ed al sommo fattor chinai la testa
Segui l'esempio mio se qui discendi
Tu che Dio nelle arcane opre comprendi ».

alto, quello di un Girolamo Molin; a sinistra quello di un Carlo Chiarini.

Nomi italiani non sono infrequenti in questa grotta. I Milanesi però sembrano qui addirittura di casa. È forse una predestinazione della razza, quando si pensi al movimento speleologico che viene ora dalla Sede Centrale del Touring?

Il cimelio di questa grotta dei Nomi Nuovi però è costituito da una ottava che l'autore del « Brigidin dei tre colori », il poeta del nostro Risorgimento, Francesco Dall'Ongaro ha improvvisato e scritto su una delle pareti. L'ottava (v. fig. II), ispirata dall'ambiente mistico-religioso della grotta, mentre conferma col suo contenuto quanto ho premesso a questo brevissimo studio, la lega per sempre a quanto di più patriottico possiede il nostro patrimonio spirituale: l'opera dei poeti del nostro Risorgmento.

SERGIO GRADENIGO.

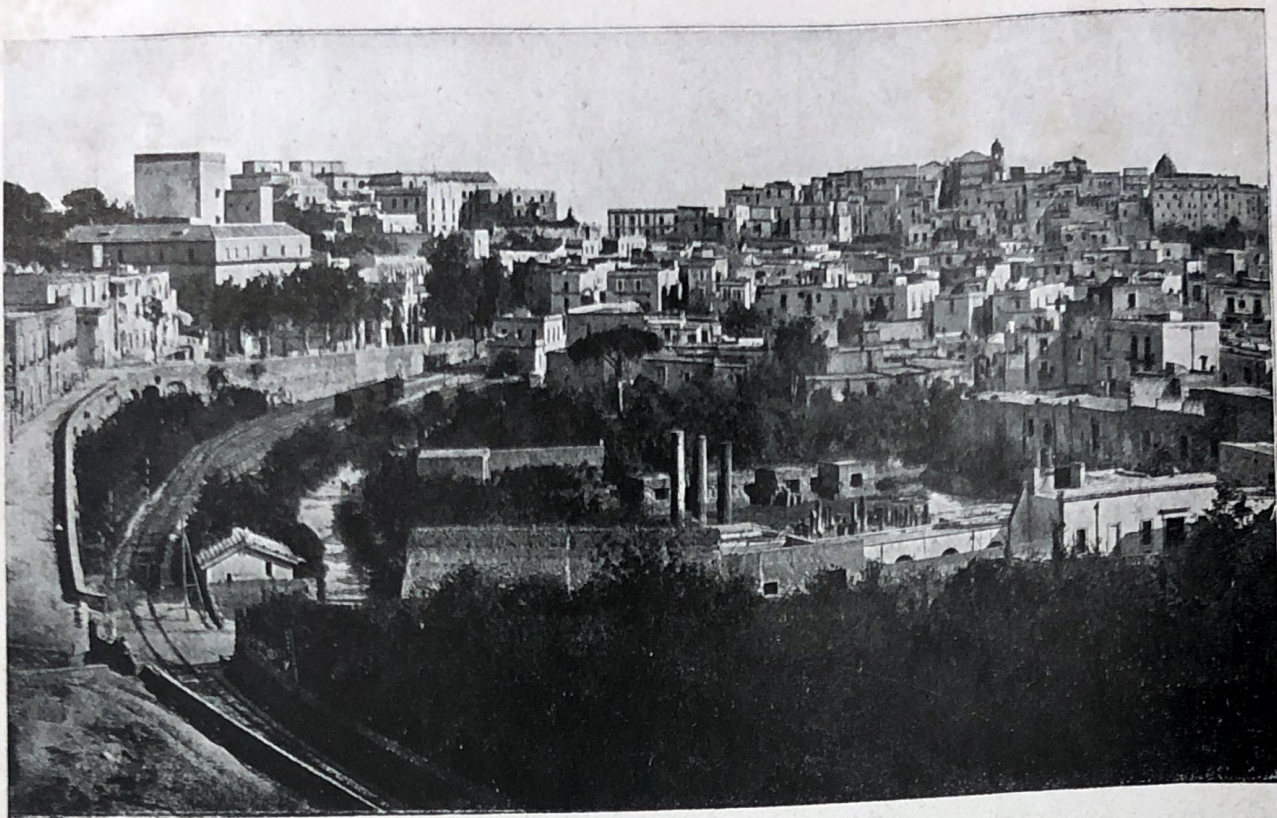
(*Fot. dell'Autore*).

La radiotelefonia e i ragazzi

Dopo l'articolo pubblicato nello scorso fascicolo de Le Vie d'Italia *la « mania radiotelefonica », che già serpeggiava fra gli italiani (benefica febbre di ricerca!) è esplosa in forma... preoccupante. Di radiotelefonia si parla ovunque e da tutti: non solamente i grandi, ma anche i giovanetti ne discorrono, si appassionano, discutono, sperimentano... Ecco perchè* La Sorgente, *che segue con vigile cura ogni argomento che possa interessare i nostri figlioli le ha dedicato un articolo nel suo numero di febbraio. Vi si narrano cose strabilianti, incredibili, che apriranno nuovi orizzonti alle fervide menti dei giovani. Bisogna proprio che li accontentiate: abbonateli alla* Sorgente! *Costa tanto poco: L. 6 (Estero L. 7) per un anno....*

IL PORTO DI POZZUOLI.

IL SERAPEO DI POZZUOLI

CREDO che pochi monumenti o resti dell'antichità romana sieno tanto universalmente noti come il così detto tempio di Seràpide a Pozzuoli. Ma è una notorietà che non deriva da una particolare imponenza o ricchezza sculturale o architettonica, nè da una particolare importanza che il vecchio edificio presenti nei suoi resti, come quelli che sieno testimonianza, sopravvissuta al lungo corso dei secoli, di usi o costumanze, specialmente interessanti, dei nostri padri lontani. Le poche colonne che ancora si ergono fuori della sabbia, e le cellette laterizie, ed i molti ma mutili resti di capitelli, trabeazioni ed architravi, non possono rappresentare, di per se stessi, un particolare valore archeologico in una terra che ha ben altre, e così diffuse, impronte della romanità: templi, bagni, ville, teatri, intere città dissepolte. Nè essi possono assumere un significato speciale, nel ravvivare che facciano, nella nostra fantasia o nella nostra mente, l'uso pel quale i lontani padri li eressero: se infatti il Serapeo o tempio di Seràpide è così detto da un busto della tarda divinità ritrovato in un canto della ristretta zona archeologica, non sembra che questa rappresenti veramente un vecchio tempio, nè l'ufficio suo originario pare sicuro, anche se quello di terma sembri fra tutti il più probabile, se non fosse per altro, per la presenza di tepide sorgenti, che sgorgano lì vicino, al piede della maggiore declività del terreno, tra la breve fascia, bassa e sabbiosa, presso il mare, e le mediocri terrazze che bordano la falcatura molteplice del golfo maraviglioso di Pozzuoli. E questa incertezza ci lascia un po' delusi di fronte ai poveri avanzi, specialmente quando altrove, e non lontano — in questa terra di Campania che si bagna tra la Punta Campanella ed il Capo Miseno, tra Capri ed Ischia, nelle carezzevoli ed azzurrine acque del mare, e pare fatta per darci godimenti infiniti e sempre nuovi — noi possiamo quasi rivivere la multiforme vita di una città romana.

POZZUOLI E LA LOCALITÀ OVE TROVANSI LE ROVINE DEL SERAPEO.

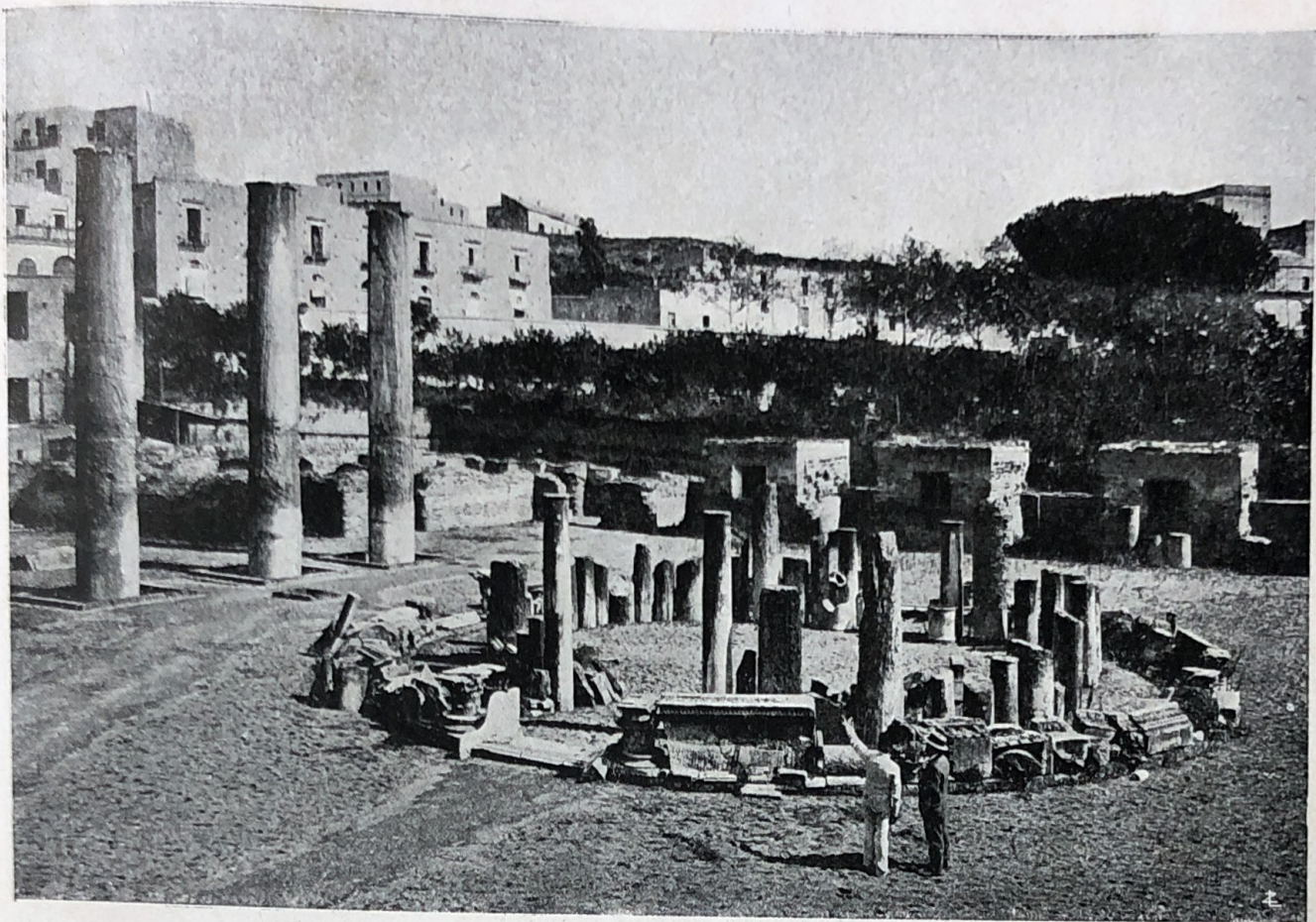
La notorietà del Serapeo di Pozzuoli deriva invece, essenzialmente, dalla testimonianza ch'esso ci offre, non della vita di uomini, ma del respiro, quasi, della terra, che nell'alterno lento pulsare della sua superficie può veramente richiamare la imagine un po' fantasiosa del potente respiro di un gigante addormentato: un gigante, però, che a volta a volta si risveglia, ed erutta dalla gran gola il suo fiato profondo, altisonante e violento. E dei risvegli, qui tutto attorno, sono le prove nella lunga serie di vulcani.

Una piccola spiaggia, proprio al limite occidentale di Pozzuoli: un muro la separa dalla strada costiera che continua insino a Baia. Di là della strada, una fila di povere casette di paesani. Dietro le casette, mezzo affossato, tra esse ed altre che sorgono quasi da ogni lato, è il Serapeo.

Non è imponente, se si vuol essere sinceri. Ha una pianta regolarmente rettangolare, con i lati minori — che si sviluppano per una cinquantina di metri —, paralleli presso a poco alla prossima spiaggia ed al margine della terrazza retrostante, ed i lati maggiori — lunghi circa quindici metri più degli altri, — perpendicolari alla terrazza ed alla spiaggia. Dalla parte del mare era l'ingresso originario. Si entra, invece, adesso, da metà del lato occidentale, e per una duplice rampa di scalini si raggiunge subito il fondo attuale dell'antico creduto tempio di Seràpide.

Piccole celle rettangolari, laterizie, si allineano torno torno a delimitare una grande corte quadrata, mentre nel lato breve opposto a quello dell'ingresso originario si apre un'ampia nicchia semicircolare. Sul davanti della sua apertura si alzano, nella loro interezza, tre grandi colonne di marmo cipollino: parti, probabilmente, di un portico che, se anche non girava torno torno alla corte, certo almeno antistava alla grande cella posteriore dell'edificio. Il centro — dove era, nella integrità originaria, un colonnato circolare — è ancora oggi segnato da una serie di colonne, intere o mozze, alle quali è appoggiato un giro esterno di frammenti architettonici avvicinati e addossati quasi alla rinfusa, ove se ne tolga la loro disposizione circolare.

Questo è il Serapeo nei suoi resti architettonici e scultorî. Case nude, di tufo, sembrano rinserrarlo e quasi soffocarlo: solo dal lato di oriente vi è un po' di verde di campi e la grande chioma espansa di un pino.

Ma chi visiti il Serapeo, senza avere una esatta idea della causa della sua maggiore notorietà, deve rimanere, appena si affacci all'alto della breve rampa di scalini, spiacevol-

(fot. Alinari)

IL SERAPEO, COME APPARIVA UNA VENTINA DI ANNI FA.
(Il livello dell'acqua marina era ancora al di sotto della superficie dei materiali di riempimento).

mente impressionato: un'acqua putrida, verde, immota sembra stagnare su tutto il piano del Serapeo, chiusa dai muri laterizî delle cellette periferiche, ma dilagante in tutto il resto. Solo le colonne ed i maggiori frammenti architettonici ne escono, dando la impressione che alle rovine del tempo si sia anche aggiunta la moderna incuria e l'attuale abbandono degli uomini.

Gli uomini, veramente, sono colpevoli solo fino a un certo punto, cioè in quanto nella loro azione conservatrice del Serapeo non vanno sempre di pari passo con quella, opposta, della natura. Qui sono infatti le forze occulte della natura che agiscono, e ad esse appunto si deve la grande, la universale notorietà del Serapeo.

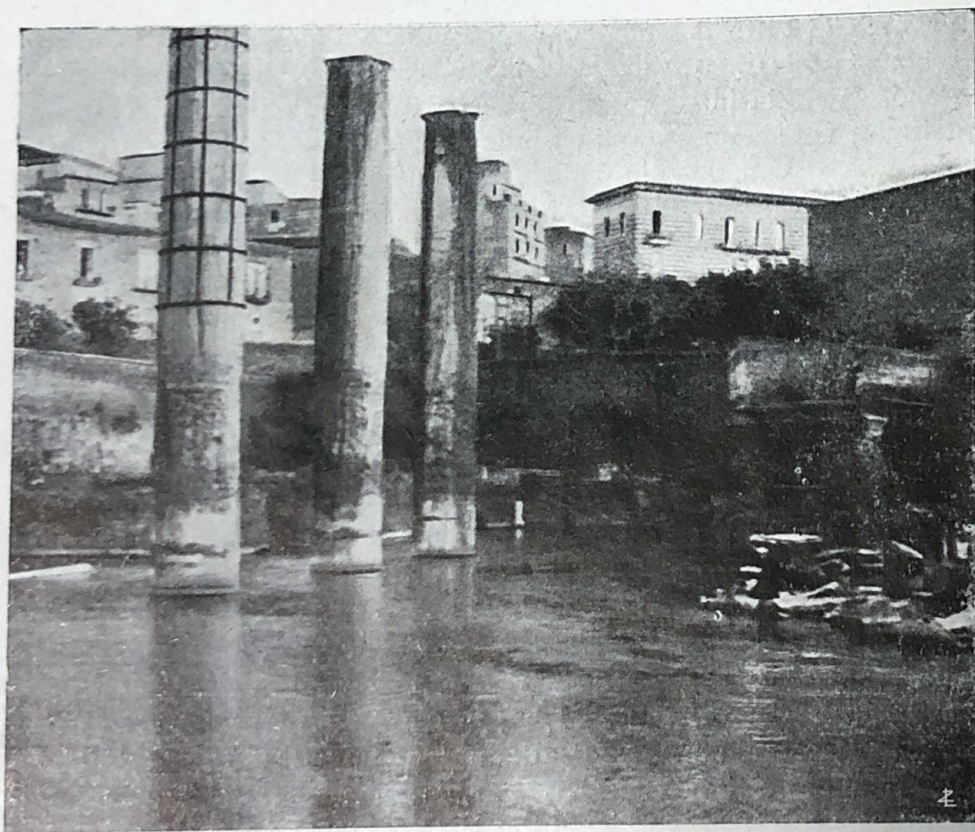
L'argomento è interessante, e conviene per questo rifarsi sin dal principio.

La notizia più antica che si citi a proposito del Serapeo si riferisce alla fine del secondo secolo innanzi Cristo: resulterebbe, da essa, che tra la spiaggia del mare e l'edificio correva una strada litoranea, e tra la strada e l'edificio stesso si inalzava un muro. Niun dubbio che il piano del Serapeo fosse al di sopra del livello del mare; ma si affaccia subito il dubbio, invece, che esso nei secoli immediatamente successivi si abbassasse, forse fin sotto il livello marino, seguendo in questo suo moto di discesa quello del terreno sul quale l'edificio sorgeva. Ecco, forse, il primo respiro del gigante dormiente.

Si sa, infatti, che nel secondo e terzo secolo della nuova era il Serapeo era ancora integro, e lo si può imaginare frequentato dai ricchi romani che avevano le loro ville nei dintorni immediati: Pozzuoli — si sa — già da tempo era un luogo di eleganze. Due iscrizioni, trovate nell'edificio attuale, dicono di marmi e di scolture onde Settimio Severo prima, ed Alessandro Severo più tardi vollero che il Serapeo fosse abbellito e adorno. Ma al di sotto del piano dell'edificio quale ci è stato, più o meno imperfettamente, conservato ed al quale si riferiscono le due iscrizioni, si è scoperto traccia di un piano più basso. Forse questo spetta al primitivo edificio, e forse anche indica che la costruzione del nuovo piano, più elevato, si era resa necessaria per un abbassamento subìto dal terreno. Ciò potrebbe magari trovare conferma nella notizia data da uno scrittore del termine del secondo secolo: che cioè, allora, al-

IL SERAPEO, QUALE APPARIVA UNA DIECINA DI ANNI FA.
(Il livello marino, per il progredito abbassamento del suolo, aveva quasi raggiunto la superficie dei materiali di riempimento, ed in questi si erano dovuti scavare alcuni canaletti per il libero scolo delle acque).

cune sorgenti calde di Pozzuoli — forse quelle stesse che alimentavano le terme del Serapeo — avevano dovute essere difese, con opere murarie, dalle acque del mare.

Come l'edificio — dal suo periodo di relativo splendore durato certamente fin nel terzo secolo — sia poi caduto in abbandono, non si sa. Dovette però certamente essere un abbandono completo e nemmeno forse graduale, se nel materiale di riempimento ricolmante tutta la parte inferiore della grande cella si è ritrovato una tomba della bassa romanità: allora, dunque, il Serapeo, non che abbandonato, era già in completa rovina ed a metà sepolto. Nè da quel tempo, per vari secoli, se ne è avuto quasi notizia. Però le poche che ad esso si possono riferire — o, se non proprio ad esso, per lo meno alla ristretta zona nella quale l'edificio sorgeva tra la riva del mare ed il margine della prossima terraz-

IL SERAPEO QUAL È OGGI.

IL SERAPEO IN UNA FASE ULTERIORE A QUELLA ILLUSTRATA NELLA FIGURA DI CONTRO.
(Per l'ulteriore abbassamento del suolo, l'acqua cominciò a distendersi come velo continuo in tutte le parti più basse, specialmente nelle centrali, del Serapeo).

za — se non ci dicono quasi più delle vicende del Serapeo, ci attestano però di quelle del sottostante terreno. Attestano sopra tutto che l'ampio respiro del gigante dormiente continuava.

Era però un respiro interrotto da risvegli subitanei e violenti, se si può accettare che nel 1198 il non lontano cratere della Solfatara facesse la sua eruzione. Ma per la storia più precisamente ristretta al piccolo spazio sul quale sorgeva già il Serapeo, appare interessante un breve passo di un'ode, che sembra scritta ai primi del XIII secolo: la quale accennava alla costruzione di un muro a difesa delle sorgenti calde un tempo alimentanti le antiche terme, ed allora raggiunte dal mare. Dunque, a quell'epoca, i resti e i ruderi dell'edificio romano erano sommersi; il terreno si era abbassato, continuando quel movimento che già forse si era manifestato fin da pe-

IL SERAPEO QUAL È OGGI.

(fot. A. Flecchia, Milano)

UNA VIA CARATTERISTICA CHE RIASSUME LO STATO DI POZZUOLI: DAVANTI, LIVELLO NORMALE; IN MEZZO, SPROFONDAMENTO E ACQUE; IN FONDO, TERRAPIENO DI RIALZO.

riodi più remoti, costringendo — come già ho detto — a stabilire una pavimentazione più elevata di quella originaria. Solo emergevano dal mare alcune poche colonne, come risulta, per il primo quarto del XVI secolo, dalle parole di un contemporaneo cronista napoletano.

Di questo lungo periodo, durante il quale la zona sulla quale sorge il Serapeo è andata progressivamente abbassandosi fino ad essere completamente sommersa sotto le acque del mare, le vicende sono sufficientemente note. Lo sono fin da quando, poco meno di due secoli fa, iniziandosi in quel terreno, nuovamente sollevatosi, alcuni scavi, non precisamente per scopo archeologico, ma per quello di utilizzare il marmo dei resti architettonici che si vedevano qua e là affioranti, — si potè anche vedere il vario materiale che ricopriva e nascondeva il piano dell'antico edificio e la massima parte dei suoi ruderi abbattuti. Questi formavano infatti, al di sopra della pavimentazione, uno strato irregolare, sopra il quale erano venuti adunandosi materiali vulcanici (forse dell'esplosione della Solfatara?), poi depositi d'acqua dolce a provare che l'irregolare accumulo dei precedenti aveva isolato il terreno dal mare pur prossimo e pur invadente; al di sopra, però, erano sabbie marine, a provare la finale vittoria del mare sulla terra. Sulle sabbie marine, nuovamente ceneri vulcaniche: ma queste — come sto per dire — di un periodo più recente.

L'abbassamento totale del terreno non era però segnato dalla differenza di livello tra la pavimentazione del Serapeo e la superficie delle sabbie marine. No: da queste emergevano tre grandi colonne — quelle che ancora si ergono dinanzi alla grande cella posteriore — e nella parte libera esse si mostravano, per una altezza di circa tre metri e mezzo, tutte corrose e tutte sforacchiate: corrose, evidentemente, dal lavorio delle acque marine, e sforacchiate dai litodomi, i caratteristici molluschi perforatori della roccia. Il dislivello tra la pavimentazione ed il limite superiore di questa fascia tutta corrosa e sforacchiata delle tre colonne, segnava dunque l'abbassamento massimo subìto dal terreno nel periodo di circa dodici secoli: sei metri, circa, in tutto. Un respiro, in verità, potente nei

(fot. A. Flecchia, Milano)
UN TERRAPIENO CHE TAGLIA A METÀ I VANI DEL PIANO INFERIORE DELLE CASE E SI ESTENDE PER VIE E PIAZZE DOVE PRIMA LO SPROFONDAMENTO CAUSAVA INONDAZIONI PERMANENTI.

suoi ultimi effetti, anche se lento di fronte alla misura di una vita umana.

Era come una lunga inspirazione, alla quale doveva seguire una espirazione violenta: tanto violenta, che il gigante si risvegliò, nuovamente.

Questo risveglio ebbe segni precursori. Già verso la fine del XV secolo il gigante parve tremare tutto; e il suo tremore si manifestava con terremoti che scuotevano violentemente la regione flegrea. Poi sempre più: sempre più frequenti e sempre più violenti. Finchè verso la fine di settembre del 1538 la terra sussultò con violenza anche maggiore, si aprì, ed eruttò addirittura un monte: fu il Monte Nuovo, tra il Tempio e il Lucrino.

Quattro testimoni ci hanno tramandato la cronaca dell'avvenimento, che sa di mito e di leggenda, pure essendo realtà quasi dei giorni nostri. E ci hanno detto, fra l'altro, come il mare si sia ritratto dalla sua precedente linea di riva, e la terra sollevata. Uno di essi, in una stampa che rappresenta il nuovo monte in eruzione, inscrive, ad una certa distanza dalla nuova riva marina, la indicazione « *termine del mare de prima* », e vi rappresenta anche un veliero a secco sulle prime pendici della collina. Anche il terreno si sollevò e nuovamente emerse, e con esso anche la breve spiaggia antistante: tanto che pochi decenni appresso, in una descrizione delle antichità che si vedevano nelle vicinanze di Pozzuoli sono state citate anche le tre grandi colonne del Serapeo, non più emergenti dal mare, ma distanti e separate da questo per mezzo di orti e di giardini.

Quanto fu potente la espirazione del gigante non si sa: non si conosce, cioè, la misura esatta del sollevamento. Nè si conosce neppure quando esso sia terminato. Ma osservazioni condotte tra il 1822 e il 1838 da uno studioso napoletano, Antonio Niccolini — per merito del quale le nostre conoscenze delle vicende del Serapeo sono meno vaghe di quanto sarebbero state altrimenti, — risulta che già nella prima metà del secolo passato la Starza si abbassava nuovamente,

La sua bonifica è qualche cosa che si impone. Lasciamo però che altri spezzi una lancia per l'archeologia o per l'igiene. Noi dobbiamo spezzarne una anche per la scienza.

Due dati di fatto possiamo constatare: non vi è manuale scientifico — di scienza superiore o di scienza elementare — che non citi e figuri il Serapeo di Pozzuoli come il più classico esempio delle lente oscillazioni del suolo. Da altra parte, se ci rifacciamo a indagarne le vicende, troveremo i più bei nomi della scienza moderna: di studiosi, cioè, venuti ad osservare il Serapeo e che poi ne scrissero in memorie speciali: Breislak, Forbes, Neumayr, Thomson, Lyell, De Lapparent, Brauns, Bittner, Babbage, Ehrenberg, Nixon, Suess, per citare solo gli stranieri. Ed il Suess, per esempio, convenne due volte, e tutte e due le volte vi condusse i suoi allievi della università viennese.

L'ERUZIONE DEL M. NUOVO SECONDO LA STAMPA CHE ACCOMPAGNA LA RELAZIONE DI UN TESTIMONIO OCULARE.

Le basi delle tre grandi colonne ne sono isolate, come i tre pozzetti, dal materiale di riempimento del territorio, ed un piccolo canale le mette in comunicazione con il mare: comunicazione non ampia e non diritta e non sempre e completamente libera, sì che il livello marino non si stabilisce, con la dovuta rapidità, attorno alle colonne, nel giuoco alterno delle maree. Comunque, nel 1878, Edoardo Suess, il maggiore forse dei geologi moderni, misurò nei pozzetti una profondità d'acqua di 65 centimetri. Da allora il terreno è andato sempre più abbassandosi, e l'acqua quindi salendo nei pozzetti: finchè ne ha sorpassato il bordo. Cominciò a tracimare appena, e si cercò di porre riparo con piccoli canali scavati superficialmente nel materiale riempiente il Serapeo. Poi tracimò ancora più, invadendo le parti meno elevate, che erano quelle centrali. Poi finalmente si distese come un velo continuo su tutta la superficie contenuta tra i muri e le cellette periferiche. E seguitò a salire, a salire, per quanto continuava ad abbassarsi il terreno. Oggi l'abbassamento complessivo è di circa due metri (circa un metro e 35 a partire dal 1878), e l'acqua si espande uniforme con una profondità di circa trenta centimetri al di sopra del terreno. Ma come la comunicazione col mare è piccola e facilmente ostruita, così l'acqua nel Serapeo ristagna, e con la sua distesa immota, verde, putrida dà alle antiche rovine della Starza un indicibile aspetto di desolazione, e miasmi all'abitato.

Come trascurare un tale documento e, nello stesso tempo, strumento misuratore delle vicende della terra? Occorre, urgentemente, liberare le antiche terme fino alla platea, dei materiali che le ricolmano; ed aprire un'ampia comunicazione, o meglio due, col mare, in modo che questo liberamente vi penetri con una continuità di livello non impedita o contrastata da ostacoli o da angustie di canali troppo miseri e tortuosi; ed impedire che vi scendano le acque delle prossime sorgenti calde, o quelle di pioggia dilavanti le scarpate dei vicini campi o le vicine strade. Solo così si potranno meglio conservare i resti archeologici e fugare i miasmi e togliere l'attuale repugnante aspetto di desolazione e di abbandono, e, nello stesso tempo, offrire alla scienza il mezzo più sicuro di seguire e sorvegliare il respiro del gigante, ed agli studiosi di tutto il mondo la tangibile prova che noi, italiani, siamo consapevoli, oltre che delle ricchezze artistiche tramandateci da tutte quante le età passate, oltre che delle maraviglie di un paesaggio insuperabile nella sua bellezza e nella sua varietà, anche del destino che ha fatto della nostra Italia la più mirabile scuola per tutti i pratici insegnamenti che devono portare a rivelare i misteri della terra.

GIOTTO DAINELLI.

(fot. cav. Gigi Bassani, Milano)
IL PALAZZO DEL GHIACCIO DI MILANO - VEDUTA DEL GRANDE SALONE DALL'ESTERNO.

IL PRIMO "PALAZZO del GHIACCIO,, ITALIANO

500 pattinatori sul campo di 1800 mq.

Dalla preistoria alla storia.

Dal 29 dicembre i pattinatori milanesi non sono più dei nòmadi inquieti. Ancora un anno fa essi erano alla mercè del tempo e delle ferrovie. Pattinare era un sogno fuggevole, oscurato da molti guai: bisognava alzarsi per tempo, percorrere lunghe tratte col tram per giungere nelle vicinanze della mèta: una marcita allagata.

Ma ora s'è aperto per loro il palazzo del ghiaccio, e dentro si offre una grande spianata lucida e liscia che commuove i veterani e ordina alle reclute del pattino: « venite, cadendo s'impara ». Dal giorno di apertura la folla dei giovani ha obbedito; sul campo ghiacciato si agitano, scivolano, trepidano, danzano centinaia di ragazzi irruenti, di figliuole pazienti, tenaci e agili, di giovanotti garbati e di adulti d'ambo i sessi, timorosi di compromettere la dignità dell'abito e l'equilibrio del corpo, ma, infine, modestamente raggianti. I passeggiatoi ribocccano di spettatori e il reparto mamme, tutto poltrone e caloriferi, è perfettamente vuoto. Per chi sta a vedere una impressione sorge fra le prime: quella di una folla che si sfreni, garbatamente ma violentemente. Troppo ribolle la spianata di visi lucidi e ansiosi, troppa è la ressa sulle scalette di accesso, troppe le occhiate di cupidigia degli spettatori inerti ai pattinatori provetti che filano con le braccia conserte o, come dice l'istruttore, naturalmente pendenti; troppe le disperate invocazioni dei principianti che dànno i primi passi afferrandosi strettamente alla sbarra e vorrebbero già primeggiare nel ballo, nella velocità, nella figura. Questa ansia collettiva, questo scatenarsi della passione per il pattino hanno realmente un significato; lo sport del ghiaccio si è accasato ed è accessibile e praticabile senza limitazioni.

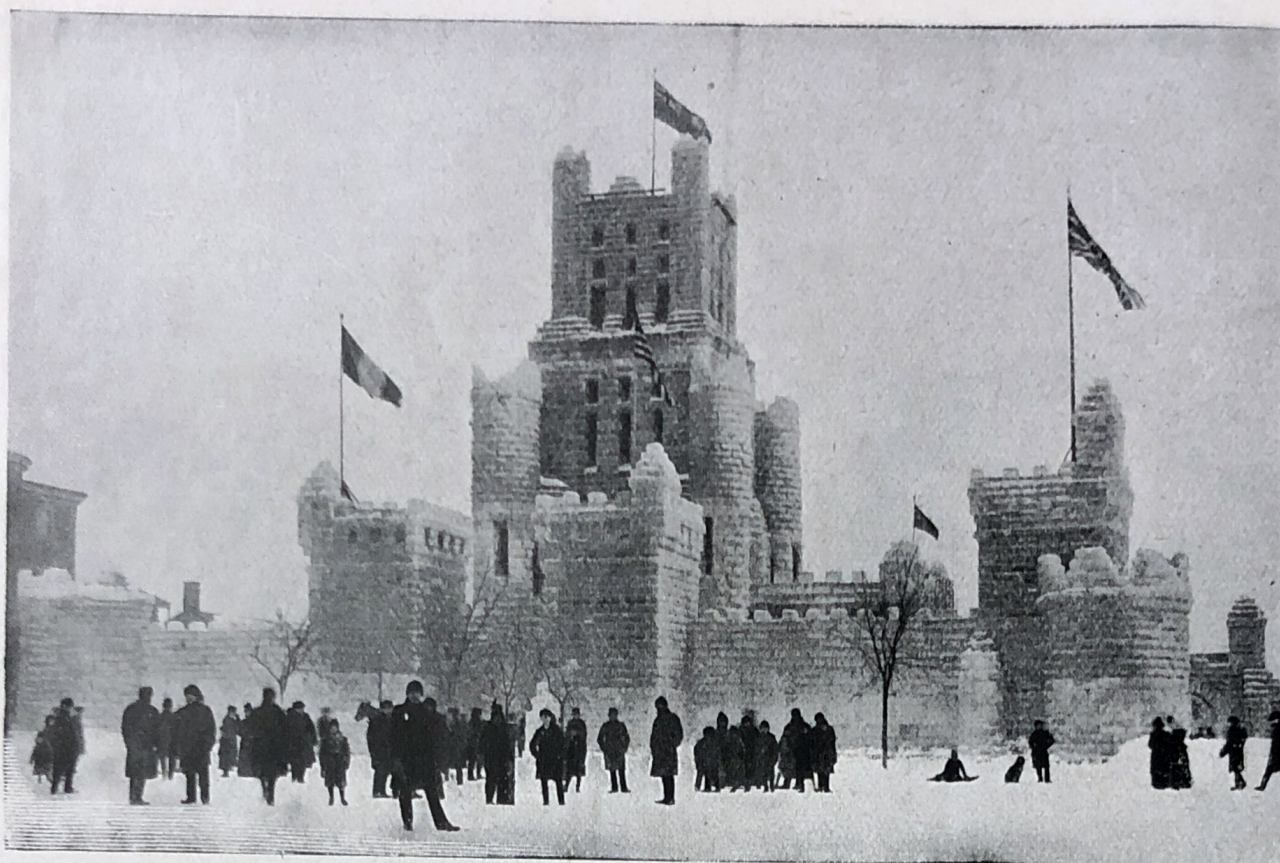
Un po' di storia.

Il primo « edificio per il pattinaggio » è stato costruito a New York nel 1879 ed il se-

IN AMERICA ANCHE GLI ALBERGHI HANNO IL PROPRIO CAMPO DI GHIACCIO ALIMENTATO ARTIFICIALMENTE. ECCO L'« ICE GARDEN » DELL'HÔTEL BILTMORE DI NEW YORK INCORPORATO IN UN GRATTACIELO.

condo a Francoforte nel 1881. Il campo di Francoforte, inaugurato durante l'esposizione tenuta in quell'anno, aveva una superficie di 532 m². Il terzo, aperto a Monaco per l'esposizione del 1892, era di poco più vasto: 640 m². Restava aperto da novembre a maggio e vi si entrava a prezzi popolari, 50 pfennig per i pattinatori e 25 per gli spettatori. Nello stesso anno si inaugurò a Parigi il « Polo Nord » che misurava 625 m.² e l'anno dopo si aprì il *Palais de glace,* dotato di una pista circolare. L'entrata in quest'ultimo costava nel 1915, cinque franchi e permetteva così al capitale di essere rimunerato coll'utile del 12 %. Un ottimo affare, insomma.

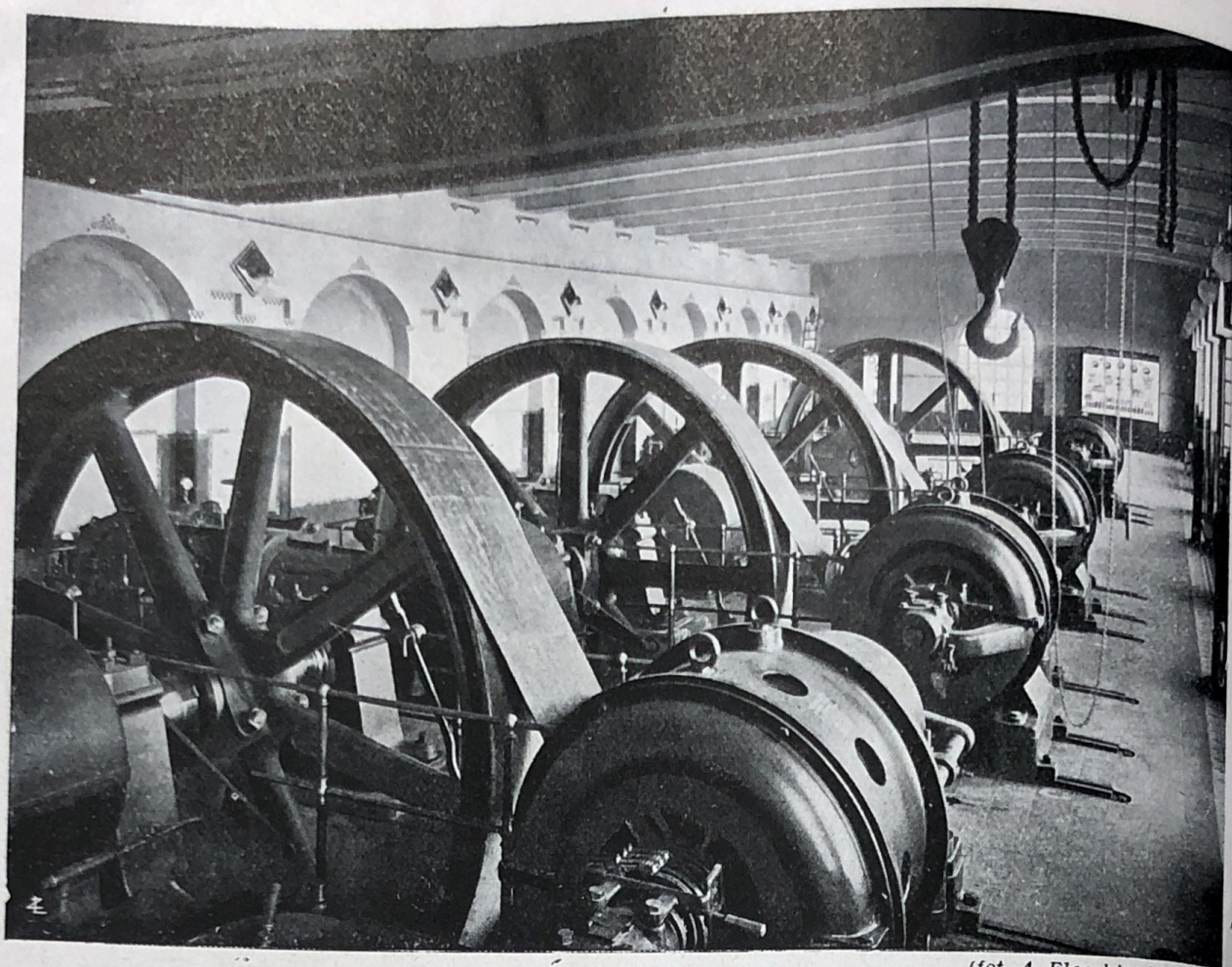
Negli anni dipoi i palazzi del ghiaccio si moltiplicarono in forma... epidemica: quattro nel 1895 (due a Londra e due negli Stati Uniti), tre nel 1896 (Norimberga, Bruxelles e Washington) due nel 1897 (New York e Brooklyn). Nel palazzo del ghiaccio di Brooklyn la compagnia costruttrice installò, sotto il campo di corsa, una tettoia da mercato, con oltre 100 stands per le vendite. A Bruxelles s'era fatto qualche cosa di simile. La pista del « Polo Nord » era posta nello stesso palazzo del mercato, vicino alla fabbrica e alla camera refrigerante. Si era compreso che lo sport del freddo poteva e doveva, per non costituire una cattiva impresa, essere inserito nell'industria del freddo.

Il campo di Washington fu il primo ad avere vaste dimensioni: 2200 m². Dal 1904 al 1907 l'Australia costruì tre palazzi: Adelaide, Melbourne e Sidney tutti di 1300 m². Alle capitali politiche si aggiunse nel 1906 una capitale dell'eleganza, Nizza, che inaugurò un *Palais de glace* di 800 m². nel quale si entrava pagando la tassa, elevata per quegli anni, di cinque franchi. A Berlino tre palazzi da pattinaggio si seguirono in pochissimi anni, creati dalla concorrenza: l'*Eispalast* nel 1908, lo *Sportpalast* nel 1910, l'*Admirals Palast* nel 1911. Tre saloni vasti, innondati di luce, aventi lungo le pareti capaci gallerie per gli spettatori: migliaia di berlinesi e di stranieri vi si affollavano, giocondamente, serrandosi intorno ai tavolini delle cene

LA PASSIONE DEL GHIACCIO FA SI CHE OGNI ANNO GLI ABITANTI DI MONTREAL (CANADÀ) COSTRUISCANO UN VERO E PROPRIO PALAZZO CON BLOCCHI DI GHIACCIO.

e gettando saluti e *hoch* ai pattinatori. Lo *Sportpalast,* che era il più vasto di tutto il mondo, 2500 m.², ebbe vita breve e morì per guai finanziari della società esercente. L'*Admirals Palast,* il più piccolo dei tre (1100 m.²) sorgeva sull'area dei vecchi bagni del Giardino dell'Ammiraglio e riuniva alla pista di ghiaccio un cinematografo, un gran caffè, un gioco di birilli, un bar, dei bagni russo-romani.

Fra i molti e nuovi campi che si costruirono in quegli anni in America (Chicago, Boston, Cleveland), in Russia (Pietroburgo), in Argentina (Buenos Aires) è degno di nota l'ampliamento della *Sportplatz Engelmann* di Vienna. Questo campo, che misurava nella sua prima edizione del 1909 una superficie di 1080 m.², si raddoppiò quasi nel 1912 (1850 m.²) e fu il primo costruito all'aria aperta. Era un tipo « economico », perchè il capitale d'impianto si limitò a 85.000 corone, ed ebbe successo tanto che fu prontamente imitato dal *Cottage Eislauf-Verein* che costruì nel novembre 1912 una pista di 2500 m.² e la portò nel 1913 a 4000.

I vantaggi del campo all'aria aperta furono lungamente discussi dai competenti: di fronte alla minore spesa d'impianto, al limitato bisogno di freddo, alla possibilità di dare ai pattinatori una maggiore ampiezza di movimento, c'era anche il vincolo della temperatura, poichè era evidente che un campo simile non poteva aprirsi nei giorni di pioggia. I tecnici non hanno ancora detto se il campo aperto sia preferibile a quello chiuso, ma i costruttori hanno già fatto la scelta perchè, all'infuori di Vienna, non si sono costruiti in Europa altri campi *au grand air.*

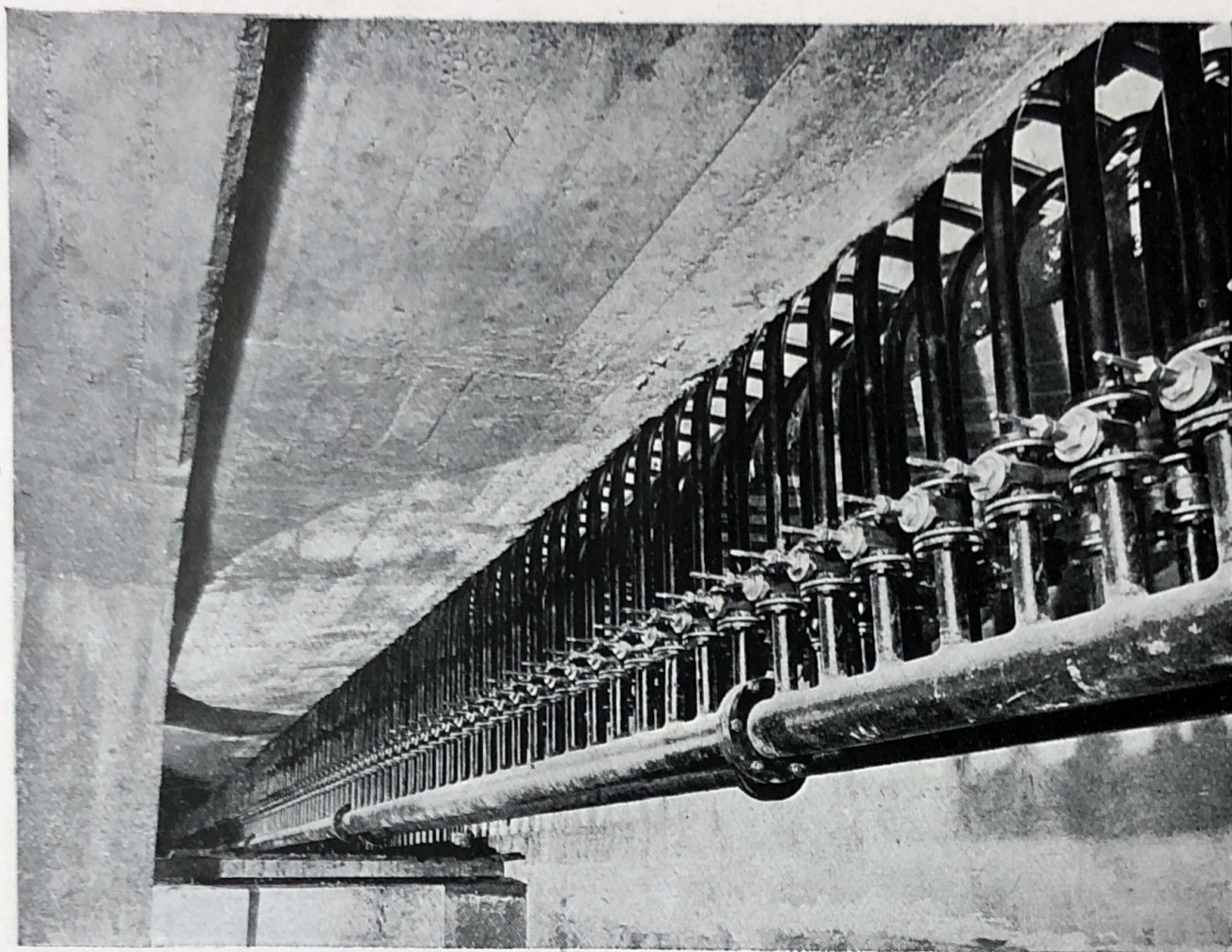
La guerra ha interrotto bruscamente il ritmo delle costruzioni e soltanto negli Stati Uniti si sono creati nuovi campi di ghiaccio dal 1916 al 1920. Per una evidente ripercussione economica si sono chiusi i due palazzi berlinesi e la Germania, che aveva diffuso largamente il pattinaggio in sedi apposite, è caduta nell'inerzia. Nel 1916 si sono costruiti un « rink » a S. Francisco e un piccolo campo a New York in uno dei principali alberghi. Nel 1917 un altro albergo della stessa città ha fondato il proprio campo di 300 m.² e nel 1908 Filadelfia, Pittsburg e Portland hanno avuto nuovi palazzi. Montreal nel 1919, Boston nel 1921 e New York nel 1922 hanno

(*fot. A. Flecchia, Milano*)

LA SALA DEI COMPRESSORI D'AMMONIACA CAPACI DI SVILUPPARE 2.500.000 FRIGORIE-ORA CHE ALIMENTANO .... DI FREDDO IL CAMPO DEL PALAZZO DEL GHIACCIO DI MILANO.

arricchito lo *skating* nord-americano di nuove sedi. Alla fine del 1922 su 29 palazzi di ghiaccio superstiti dalle vicende di quarant'anni di pattinaggio organizzato gli Stati Uniti ne possedevano sedici. Nel 1922 Madrid ebbe il suo *Palacio de Hielo* e nel 1923, mentre Londra costruiva il terzo *Ice palace*, per perpetuare la memoria dei primi due non più attivi, l'Italia completava il suo primo Palazzo del Ghiaccio a Milano.

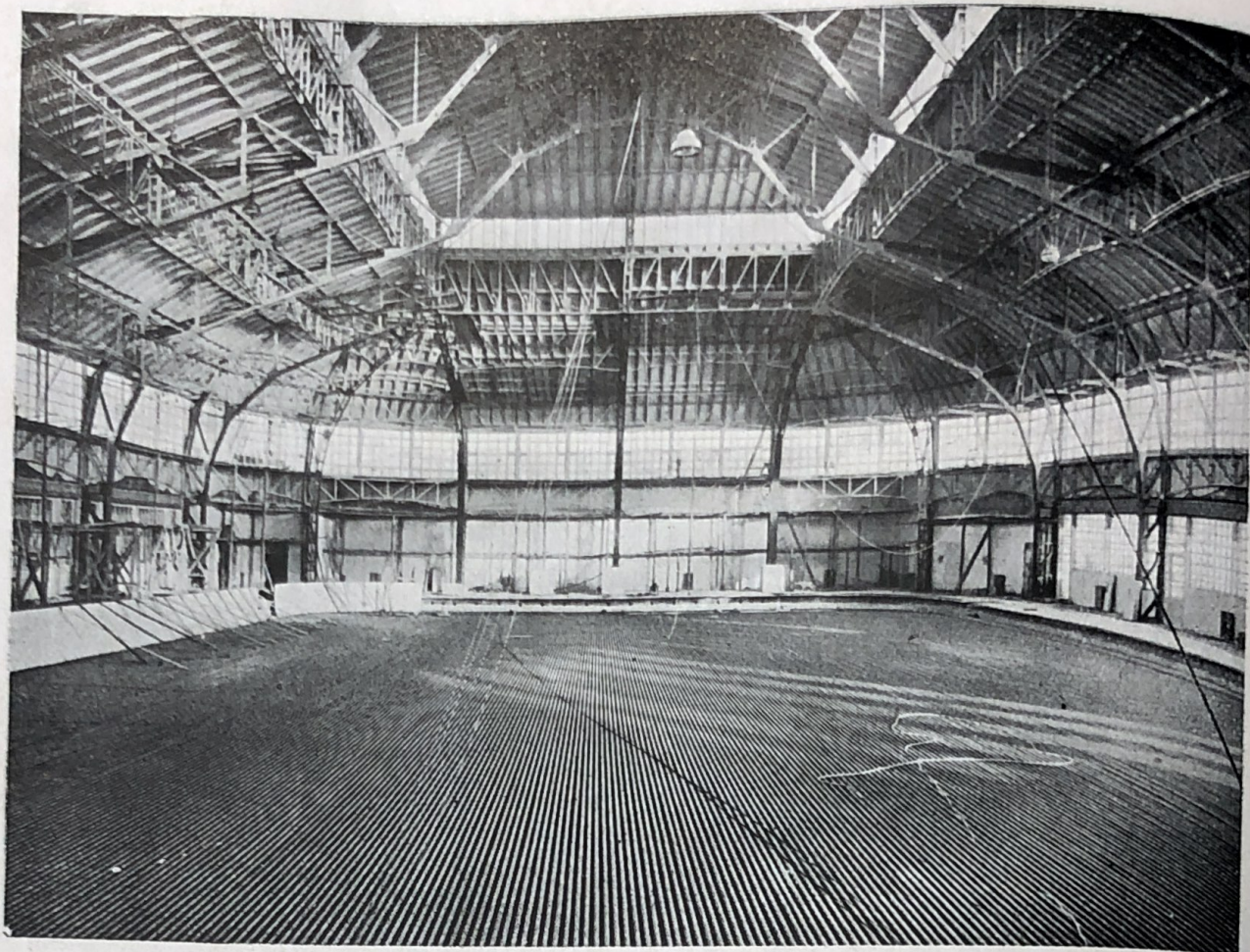
Come nasce il ghiaccio.

La fortuna di un campo da ghiaccio è appesa a diversi fili, sottili, facili a isolare e a tendere, ma molto fragili. Un ingegnere americano che ha studiato pochi anni sono questa interessante questione ha confermato e ribadito la conclusione di un tecnico tedesco che nel 1915 aveva pubblicato la quinta edizione di un suo monumentale volume sulle macchine del freddo e le loro applicazioni: i campi di pattinaggio su ghiaccio artificiale hanno fortuna se sono mantenuti in ottime condizioni, se sono ben costruiti e se offrono al pubblico tanto interesse e svago da assicurarsi una larga e continua corrente di visitatori. La passione sportiva che anima i pattinatori provetti deve essere comunicativa, contagiosa, deve commuovere la folla, e l'ambiente nel quale lo sport si compie deve essere gaio ed ospitale. I palazzi di ghiaccio del Canadà hanno sviluppato l'*hokey* (il *football* sul ghiaccio) ed hanno creato i celebri imbattibili giocatori che nelle gare olimpioniche di Chamonix fecero allibire tutti i campioni del mondo, battendoli sotto valanghe di *goals* come si trattasse di principianti. Anche il pattinaggio puro e semplice può fare la fortuna di un palazzo, ma bisogna che esso sia già tanto diffuso nella popolazione da creare il bisogno di un campo da esercitazioni.

Il congegno di queste imprese è rigorosamente fissato dall'esperienza: il palazzo del ghiaccio dev'essere unito ad una azienda industriale produttrice del freddo. Nei mesi invernali quando la necessità di fabbricare

(fot. A. Flecchia, Milano)
L'IMPIANTO CHE DISTRIBUISCE LA SALAMOIA AI 18 KM. DI TUBAZIONI CHE COPRONO IL CAMPO DEL PALAZZO DEL GHIACCIO.

del ghiaccio o di conservare nelle celle ghiacciate le uova, la carne e tutti gli alimenti deperibili è meno sentita, le macchine inattive possono essere usate con vantaggio per congelare una pista.

Semplice è la produzione del freddo. Nel salone « macchine » ampio e lucido, quattro enormi pompe aspiranti e prementi, mosse da grandiosi volanti, comprimono il gas di ammoniaca in un condensatore — una catasta di tubi di ferro raffreddati da una pioggia esterna, e congiunti l'uno all'altro così da formare, stesi, una linea di 12.000 metri dove essa diventa liquida. Si sa che l'ammoniaca ha la proprietà, passando dallo stato liquido a quello gassoso, di assorbire una forte quantità di calore, abbassando fortemente la temperatura ambiente. Di ciò si vale l'industria del freddo artificiale che comprime l'ammoniaca quando è allo stato gassoso e la raffredda in modo da farne un liquido, poi ne provoca l'espansione onde ritrasformarla in gas ottenendo da questa metamorfosi intensificata e graduata un intenso raffreddamento che viene comunicato ai corpi da congelare attraverso una soluzione di acqua salata (1). Quando l'ammoniaca, già liquida, esce dunque dal condensatore, essa viene fatta espandere a mezzo di un apposito « robinetto di espansione » ed entra in tubi di ferro lunghi 2000 metri che percorrono due caldaie, dette evaporatori. Nelle caldaie entra anche la miscela di acqua e cloruro di sodio, la salamoia. Nell'evaporatore l'ammoniaca che passa, si trasforma da liquido in gas, e trasmette attraverso i tubi in cui è contenuta, un gelo intenso alla salamoia che viene iniettata, freddissima — 10-12 gradi sotto zero — in trecentoventi tubi scorrenti sotto la pista. Su questi tubi, nascosti da uno strato di sabbia, si produce il ghiaccio della pista. Il gas che ha compiuto la sua funzione ritorna al compressore che lo risospinge nei condensatori, e circola così indefi-

(1) La miscela d'acqua e sale è — come si sa — incongelabile anche a bassa temperatura.

(fot. A. Flecchia, Milano)

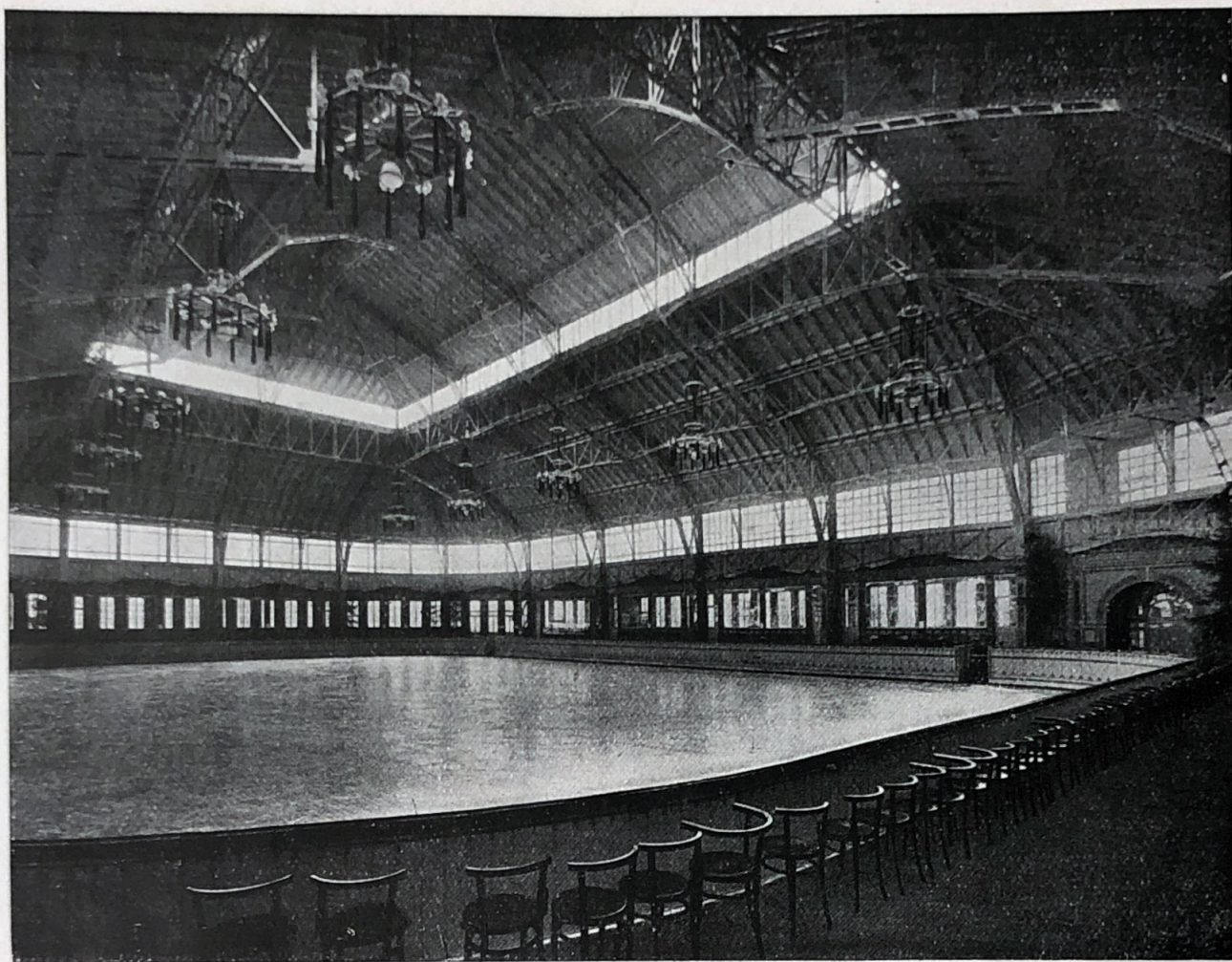
IL PALAZZO DEL GHIACCIO IN COSTRUZIONE. SI NOTI LA SVELTA ORDITURA IN FERRO ED I 18 KM. DI TUBAZIONE.

nitamente trasformandosi in liquido e in gas ad ogni ciclo. La salamoia dopo aver dato alla pista il freddo necessario a mantenere compatto il ghiaccio ritorna all'evaporatore dove si rifornisce di freddo.

I quattro compressori non sono tutti necessari ai bisogni del pattinaggio. Di essi uno solo o due lavorano ogni giorno. Sotto la sala dei compressori, in un vastissimo sotterraneo di cemento si stendono gli altri impianti. Tubi che si allineano, caldaie, pompe: la visione di una attività silenziosa e costante che pochissimi uomini bastano a vigilare. La missione più delicata dei meccanici è il controllo sulla temperatura del ghiaccio.

Misurare la temperatura.

Per avere un buon ghiaccio bisogna mantenerne la temperatura ad un limite costante. Nel palazzo milanese il ghiaccio è mantenuto a *cinque gradi-centigradi sotto zero*. C'è tutto un problema in queste quattro parole. La crosta ghiacciata varia di temperatura secondo il numero delle persone che circolano nel salone, secondo la temperatura esterna, e perfino secondo il sesso — così dicono gli studiosi americani — dei pattinatori. L'esperienza ha provato che le donne fanno liquefare maggiormente il ghiaccio in confronto di un egual numero di uomini, perchè le loro gonne hanno la tendenza a spingere in basso gli strati caldi dell'aria; in basso cioè sulla superficie gelata. Infine bisogna tener conto che nella immediata vicinanza della pista ci sono i passeggiatoi riscaldati da caloriferi, che se non permettono agli spettatori di togliersi il pastrano, influiscono però anch'essi sulla temperatura interna.

Nelle piste americane, a Chicago, a Pittsburg, il controllo della temperatura del ghiaccio è affidato ad un operatore che dispone di un complicato macchinario, che manovra volantini, comanda da lontano ai caloriferi, alle finestre, ai ventilatori, regola la temperatura della salamoia, segue le variazioni della umidità e della temperatura esterne. Nel palazzo di Milano il controllo del ghiaccio è compiuto dai meccanici che mantengono la

(fot. cav. Gigi Bassani, Milano)

DALLO SPAZIO RISERVATO AL PUBBLICO DEGLI SPETTATORI SI DOMINA L'AMPIO « SALONE AZZURRO » E LO SPECCHIO GELATO DESTINATO AI PATTINATORI.

salamoia contenuta nell'evaporatore a otto gradi centigradi sotto zero in modo che la temperatura normale del ghiaccio resti a —5°. Essi tengono conto del numero di persone contenute nella sala, della temperatura esterna nelle varie fasi del giorno. I controllori del ghiaccio sono controllati dal ghiaccio stesso che è sensibilissimo e si altera man mano che la temperatura muta. Troppo duro se essa è bassa, si vela quando si alza, poi si trasforma in ghiaccio lubrificato, in poltiglia di neve. In America si è ottenuto, dicono gli esperti di laggiù, una tale perfezione nel controllo che il ghiaccio rimane sempre compatto e lascia pochissimi residui. Quando i pattinatori si ritirano dalla pista gli inservienti raccolgono al massimo 25-30 chilogrammi di schegge; raccolgono cioè le prove che la superficie del ghiaccio è rimasta in perfette condizioni. Se il ghiaccio fosse troppo duro le schegge aumenterebbero rapidamente: se ne sono raccolti — in casi simili — perfino due vagoni per volta.

A Milano dopo ogni fase della giornata gli inservienti raccolgono da 15 a 20 quintali di schegge. Difetti nel controllo? No, dicono i dirigenti, difetti dei pattinatori. Vi sono troppi principianti che strascicano i piedi e sciupano notevolmente la superficie della pista. Quando il pattinaggio avrà conquistato le folle il ghiaccio non si sciuperà. Intanto i controllori della pista sono occupati a difendersi contro il sole invernale, il quale, benchè tiepido, influisce anch'esso sulla mutevole temperatura.

Di tutte queste manovre sapienti i pattinatori si accorgono vagamente. Dopo ogni riunione il ghiaccio viene scopato, raschiato e inaffiato con una spruzzatura che livella tutti i solchi.

Visione azzurra.

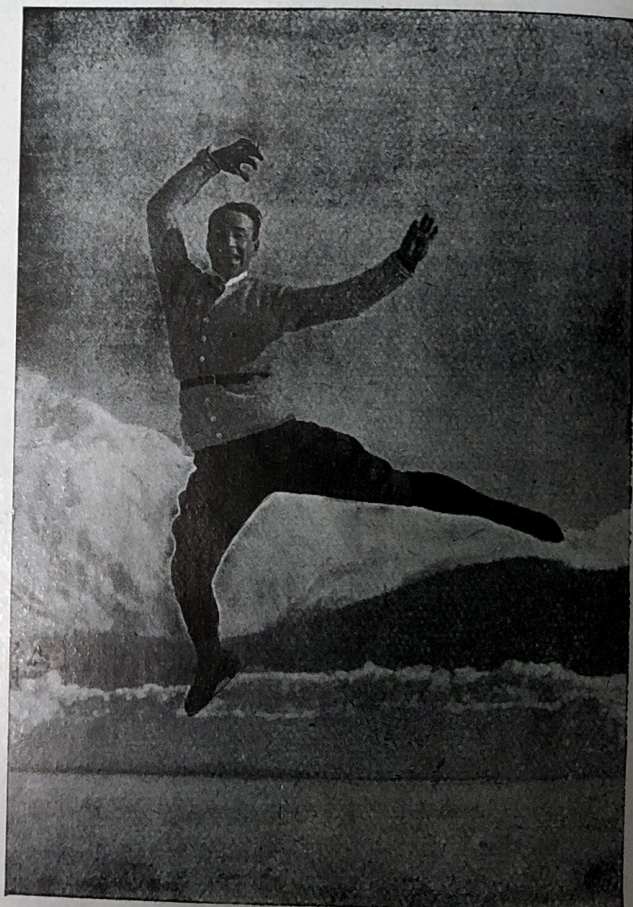
Sotto la gran cupola vetrata — azzurra è la tinta generale dell'interno — la folla si agita gaiamente. Il salone è vasto, lungo 75 metri, largo 45. Nel centro è il campo lungo

LA SIGNORA LENI WITTE,
ELEGANTE PATTINATRICE PROFESSIONISTA.

54 metri e largo 33.30; intorno al campo un passeggiatoio rialzato lungo duecento metri e limitato da un parapetto. Nella pista si muovono agevolmente 500-600 pattinatori; altrettanti e più sono ogni giorno gli spettatori. I pomeriggi del giovedì — il giorno dei bimbi — e della domenica — il giorno di tutti — recano al Palazzo una moltitudine imponente. Si imporrà presto il problema della balconata; un terrazzo che scorrerà lungo tutti i lati del salone, alto qualche metro sul passeggiatoio. Di fianco a quest'ultimo si aprono i locali dei servizi: il ristorante con una propria sala a belvedere, il bar, la sala di riposo per le mamme, gli spogliatoi, la stanzetta di pronto soccorso, i gabinetti di *toilette*. Una scala conduce ai sotterranei dove sono affiancati gli armadietti per gli abiti e i pattini dei frequentatori e dove trovasi un locale di ritrovo per i quattro professori di pattinaggio. Ancora nel passeggiatoio, contro le pareti, stanno i larghi banchi per riposarsi e calzare i pattini, la guardaroba, i tavoloni del noleggio pattini, il palco rialzato per l'orchestra. Dal passeggiatoio quattro scale, ai quattro angoli, scendono nella pista e sono sempre formicolanti di persone e personcine in maglia che salgono a riposare o calano ansiose a cimentarsi.

Visto da lontano all'esterno, il padiglione si alza armonioso e solido sullo sfondo piatto della campagna. Siamo fuori porta, al confine — un confine mobile — fra la città che si espande e i prati che si lasciano divorare a poco a poco. Una lunga teoria di automobili si ingolfa velocemente nel cortile d'entrata. Dal tram — s'è costruito un apposito tronco di binario — scendono frotte di pattinatori frettolosi. Dentro, nella calda luce meridiana, una massa compatta si stringe ai parapetti e siede attorno ai tavolini. Sulla pista guizzano le lame d'acciaio: i provetti al centro, i novizi incollati alla sbarra di appoggio come le mosche appiccicate sulla carta vischiosa. Maglie d'ogni colore ribollono nell'aria frizzante. È un quadro lieto e vivace, un quadro italiano, così diverso da certi tetri e pesanti ambienti nordici, bassi e oscuri dove il moto non è gioia.

Uno sport nuovo per l'Italia: lo "hockey,,

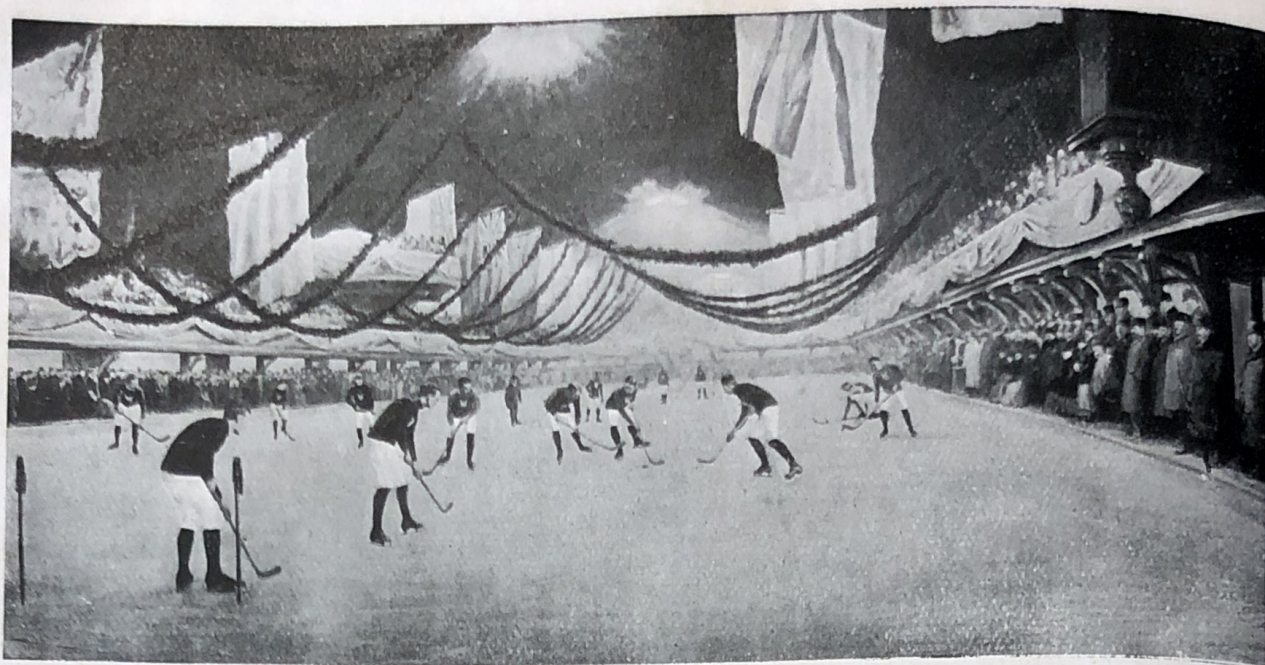
Aperto il palazzo del ghiaccio, si sono spalancate al pattinaggio le porte della po-

ARDITE ESERCITAZIONI DEL CAMPIONE AMERICANO
HOWARD NICHOLSON.

(*fot. A. Flecchia, Milano*)
PATTINATORI IN ESERCITAZIONE AL PALAZZO DEL GHIACCIO DI MILANO.

polarità. Era uno sport aristocratico, coltivato da pochi amatori e desiderato invano da molti aspiranti. Da due mesi non si parla a Milano che di pattini, di «figure», di «coppie»; i resoconti delle gare internazionali di Chamonix hanno un pubblico appassionato, si comincia a pronunziare la parola *hockey*...

Come e quando sia nato il pattinaggio, come si pratichi è risaputo da molti. È lo sport della velocità, dell'equilibrio, dell'eleganza nel portamento. Si impara cadendo, e cadendo con disinvoltura. Pensate che tutti i campioni hanno cominciato presso a poco così. Anche Napoleone Bonaparte, quando era studente alla scuola militare nel 1791, pattinando cadeva.

Il conte Alberto Bonacossa presidente della Federazione Italiana di pattinaggio e pattinatore principe, consiglia poche cose ai principianti: un buon paio di pattini, fissati alle scarpe in modo permanente, lo studio tenace per assumere un portamento corretto e molta pazienza. Oltre i primi passi, i fondamentali, il pattinatore vede subito una prima mèta: la scioltezza e la sicurezza dell'azione. Sembra una gran vittoria e non è che un buon passo iniziale. Da questa base si parte per i primi veri cimenti: le curve fondamentali, la marcia indietro. Eccoci alle figure, alla soglia del santuario. Il corpo diventa un'agile penna che segna col pàttino, sul ghiaccio limpido, i cerchi semplici e le variazioni circolari e semicircolari combinate: i *tre*, le *boccole*, fino ai *paragrafi*, che richiedono qualche anno di tenace lavoro. Ma nulla di più fantastico come lo spettacolo di una persona agilissima che sembra volare, guidata dal capriccio, sulla superficie molata e danza, volteggia, lavora di bulino con la grazia infinita di una punta di pennello condotta da un maestro del disegno.

In Italia il pattinaggio è poco diffuso, per ragioni di clima. Quasi tutte le altre nazioni estere, specialmente quelle del nord, lo praticano largamente. Nei «palazzi» esteri i soci dei circoli di pattinaggio si alternano sulle piste a turno. Il primo club di pattinatori risalirebbe al 1744 e sarebbe stato fondato ad Edimburgo. Il primo libro sul pattinaggio fu pubblicato nel 1809 in Inghil-

IL CAMPO DELL' « ICE SKATING PALACE » DI MONTREAL DURANTE UNA SFIDA DI "HOCKEY" SUL GHIACCIO.

terra. Nel 1864 Jackson Haines « elettrizzò » tutta Europa col suo pattinaggio di figura. Quando morì nel 1875 gli fu dedicato un monumento con la scritta: « Al re del pattinaggio americano ». In Italia la prima gara di pattinaggio risale al 1912 (nel 1893 si era combattuto il primo campionato mondiale vinto dal viennese Engelmann) e fu disputata a S. Moritz in occasione di una gita organizzata dal Touring.

Nel 1914, nel 1915 e poi, dopo la guerra, nel 1920 e nel 1922 le gare si svilupparono in Italia, ma l'entusiasmo era grandissimo e il ghiaccio piuttosto scarso. La pista coperta permetterà un allenamento sistematico.

Col campo coperto si diffonderà in Italia anche l'*hockey*. È il gioco del calcio, adattato al ghiaccio. Due squadre di sette giocatori ciascuna, muniti di bastoni a lama piatta e curva nel fondo, si disputano il « puck » canadese, un disco di gomma indurita, cercando di lanciarlo nella rete avversaria, tesa fra due pali alla estremità del campo. Le reti sono difese dai portieri, i quali — senza gettarsi a terra, inginocchiarsi, o sedersi — possono respingere il disco col piede, con la mano o con qualunque altra parte del corpo. Nell'*hockey*, come nel calcio, c'è il fuori gioco (*off side*) e vi sono le penalità per gli errori. La partita comprende due riprese di venti minuti ciascuna, separata da un intermezzo di dieci minuti al massimo.

La partita di *hockey* è movimentata e interessante quanto quella di calcio ed è un mirabile spettacolo di destrezza. Il giocatore di calcio che sul terreno scorre velocemente ma pesantemente, diventa nell'*hockey* un agilissimo strumento di battaglia. Raddoppia in velocità e guadagna in grazia. Tutte le risorse del pattinaggio sono in gioco e tutte sono indispensabili: marcia indietro, arresti improvvisi, puntate velocissime, salti, dietro-front fulminei. Il lungo bastone, tenuto raso terra, scivola e vola col giocatore. È uno spettacolo di armonia che avvince.

Le prime gare dimostrative disputate al Palazzo del Ghiaccio hanno già seminato un germe che frutterà.

ALFREDO CERIANI.

CORRISPONDENZE MISTERIOSE

Ogni rimessa di denaro *sia fatta preferibilmente a mezzo di* assegni circolari. *Quando si ricorre alla* cartolina-vaglia, *si scriva sempre nell'*apposito spazio *lo scopo per cui si spedisce il denaro.* - Se le comunicazioni *richiedono maggiore spazio e si deve scrivere* una lettera *si mettano nella* stessa busta *cartolina vaglia e lettera. Lo spedire valori separatamente dalle indicazioni relative significa far pervenire al T. corrispondenze misteriose, rebus di non facile soluzione.* Ogni lettera, cartolina, cartolina-vaglia, ecc, *deve contenere* sempre *nome, cognome, numero di tessera e indirizzo* della *persona alla quale si riferisce; i dati devono* essere precisi e scritti molto chiaramente; *meglio inviare la fascetta-indirizzo con la quale si ricevono le pubblicazioni.* .

GIOVANNI FATTORI - LA ROTONDA.

LA GALLERIA D'ARTE MODERNA DI FIRENZE NEL SUO NUOVO ORDINAMENTO A PALAZZO PITTI

Con i grandi mutamenti apportati dal dopo guerra e dalla donazione dei palazzi reali all'ordinamento delle raccolte artistiche italiane, anche le gallerie d'arte moderna si sono andate assestando in modo nuovo e migliore. Così quella di Milano passata dal Castello Sforzesco, ove era molto sacrificata, alla spaziosa e luminosa Villa Reale; così quella di Venezia estesasi a tutti i piani del Palazzo Pesaro del quale prima ne occupava uno solo. Ora ecco è la volta della galleria d'Arte Moderna di Firenze che dal Palazzo dell'Accademia in via Ricasoli si trasferisce in Palazzo Pitti, e tanto accresciuta, ben disposta, nobilitata, oserei dire, da apparire quasi irriconoscibile (1).

Certo essa merita, nella sua nuova sistemazione d'esser segnalata ai lettori di questa Rivista; ma prima di condurci a compiere questa visita, che ha tutto il sapore di un *vernissage,* poichè proprio in questi tempi se ne sta preparando l'inaugurazione, due parole di storia.

ANTONIO MANCINI - LA MASCHERA.

La galleria fu fondata nel 1866 valendosi del nucleo di dipinti moderni esistenti presso la fiorentina Accademia delle Arti del disegno, saggi cioè di accademici premiati in occasione di qualche esame, o gara, o pensione; e dei quadri storici, una ventina ordinati con decreto del '59 dal governo provvisorio di Toscana. Subito dopo vi entrarono alcune opere del Fattori, del Lega, dell'Abati, del Tivoli, del Pasini, del Fontanesi, e celebrata, per quanto

(1) Desumo le notizie da un articolo di Nello Tarchiani apparso sul fascicolo d'ottobre del 1920 di *Dedalo;* di Nello Tarchiani che, da quindici anni circa preposto come ispettore alla Galleria, di essa ha curato appunto mirabilmente il nuovo ordinamento.

SILVESTRO LEGA - PAESE.

GAETANO PREVIATI - MAMMINA.

immeritatamente, su tutte, *La Cacciata del Duca d'Atene* dell'Ussi. Poi per quarant'anni fino al 1910 gli aumenti si contarono sulle dita: *La battaglia di Custoza* del Fattori, la *Pioggia di cenere* del Toma, la *Mandra di bufali* del Raggio, *I due Foscari* dell'Hayez, l'*Antiquario* di Domenico Induno, e poche altre cose secondarie o addirittura insignificanti.

« Così la Galleria vegetava tra la generale indifferenza. Nei giorni di lavoro vi bazzicavano gli studenti dell'Accademia a disegnare o a copicchiare, ma più che altro a farvi del chiasso; e spesso qualcuno s'indugiava a porre i baffi ad un minuscolo Napoleone sperduto nel *Nevaio della Beresina* del Morghen, o ad aggiungere un razzo ai *Fuochi d'artificio sul Ponte alla Carraia* di Giovanni Signorini, padre di Telemaco. Alla domenica una piccola

GIOVANNI FATTORI - LO STAFFATO.

folla oziosa gironzolava qua e là in cerca di *soggetti* e si soffermava con maggior compiacenza davanti alla *Morte di Raffaello* del Morgari, ammirando la prosperosa Fornarina con la sua lagrima di cristallo sulla guancia di coccio, o davanti alla *Monaca Buti* del

PIETRO FRAGIACOMO - IL TRAGHETTO.

FRANCESCO PAOLO MICHETTI - LE PASTORELLE.

Castagnola, dove un Filippo Lippi, sfratato e ringiovanito di trent'anni per l'occasione, fa una smancerosa dichiarazione alla bella reclusa ».

Fortunatamente a mutare questo scoraggiante e pigro stato di cose intervennero due fatti: l'uno la nomina a ispettore della Galleria di uno studioso, che recava nel suo ufficio una preparazione sicura e una fede giovane; l'altro la convenzione stipulata tra Governo e Comune di Firenze perchè questi depositasse nella raccolta le opere d'arte moderna di sua proprietà. Fu in virtù di tali fatti che la Galleria rapidamente si trasformò, sfollata del materiale meno significativo, accresciuta dei « macchiaioli » (1) del legato Martelli, rinsanguata di anno in anno da acquisti pregevoli pei nomi di Gioli, Panerai, Cannicci, Ciani, Ciardi, Bezzi, Tito, Previati, Delleani, Zanetti-Zilla, Morelli, Mancini, Coromaldi, Michetti. E, data finalmente la spinta, presto vennero anche depositi e doni. Tra i primi quelli delle opere vincitrici dei concorsi Ussi cioè *Il traghetto* di Fragiacomo, e la *Festa della mamma* di Nomellini; tra i secondi quelli di Gustavo Sforni, del conte Serristori, della marchesa Montagliari, della contessa Antonini de Villeneuve, del signor Spranger e infine degli « Amici della Galleria d'Arte Moderna ». Un gruppo, questo, anzi il primo gruppo di amatori e di conoscitori organicamente costituito in Italia, con lo scopo di acquistare opere di scoltura e di pittura per destinarle ad un dato istituto di arte, cui la Galleria deve già i *Coronari* di Luigi Serra, *Lungo l'Ofanto* di Giuseppe De Nittis, *Mattutino* di Vincenzo Cabianca, e *Donna nuda*, un bronzo di Libero Andreotti.

Tuttavia, malgrado questi passi certo notevoli verso una sistemazione soddisfacente della Galleria fiorentina, restavano ancora da assicurarle i fondi necessari ad un regolare incremento e una sede adeguata all'importanza acquistata. Ebbene, anche a ciò è stato ultimamente provveduto con una convenzione tra Stato e Comune, che s'impegnano ciascuno a corrispondere un contributo annuo di diecimila lire, da spendere su giudizio di una commissione di sette, tre eletti dal Ministero della P. I., tre dal Sindaco ed uno dall'Accademia di B. A., commissione cui è devoluta una specie di alta sovrintendenza sulla Galleria; e con il trasferimento di questa dagli insufficienti, inadatti locali della Accademia di via Ricasoli all'ultimo piano esuberantemente capace di Palazzo Pitti. Sicchè si può parlare ormai di ordinamento definitivo, quanto a disposizione e a sviluppo, di quella che è la prima in ordine di tempo e una delle principali per merito di opere, tra le gallerie regionali d'Arte Moderna in Italia.

(1) Come è noto quella dei macchiaioli (impressionisti, che ritraevan le cose a macchie indefinite, come l'occhio le apprende subito) fu una scuola di pittori fiorentini oppositori dello stile accademico ed ebbe per capi Giovanni Fattori e Telemaco Signorini.

⁂

Firenze nell' arte italiana dell'ottocento ha rappresentato uno dei focolari di attività più intensa e più raggiante. Basta ricordare il glorioso periodo intorno al '60 quando il gruppo dei Macchiaioli divenne un centro di rinnovamento al quale si rannodarono e dal quale attinsero tutte le forze sane d'Italia. Napoletani come Domenico Morselli, veneziani come Guglielmo Ciardi, piemontesi come Antonio Fontanesi, romani come Giovanni Costa, lombardi come Domenico Induno solo per citare i maggiori, vennero allora ad abbeverarsi al verbo del Signorini e dei suoi compagni, per diffonderlo poi a casa propria, rinvigorendone le tradizioni natie. E quando si scriverà una storia dell'arte nostra contemporanea sarà proprio da Firenze, dalla Firenze dei Macchiaioli che bisognerà far partire la nuova rinascita dopo i lunghi anni di sonnolenza accademica.

TELEMACO SIGNORINI - I TETTI.

Tenuto conto di ciò s'intende subito quale importanza abbia una galleria che dei Macchiaioli possiede la collezione più numerosa e completa. De Tivoli, Banti, D'Ancona, Borrani, Sernesi, Abbati, Zandomeneghi, Cecioni, Lega, Signorini, tutti vi sono in una parola, riuniti in tre sale intorno al loro maggiore Giovanni Fattori, che dal quadro di battaglia al ritratto, dal paesaggio al minuscolo bozzetto può essere qui solo studiato nella sua geniale complessità. Tre sale dove non ti stanchi di rimirare la freschezza della osservazione, la sobrietà del colore, la incisività del disegno; qualità tutte fiorentine e non da oggi soltanto. Accanto a questi maestri due sale accolgono poi i pittori della generazione cresciuta alla loro scuola, i Gioli, Terroni, Cannicci, Panerai, Focardi, Tommasi, Ciani, mentre una fuga di saloni all'ingresso contiene le grandi tele storiche dei vecchi e invecchiati neoclassici e romantici dell' inizio del secolo, i Benvenuti, Sabatelli, Cassioli, Bezzuoli, Ciseri e Ussi, questi due

Grubicy, Trentacoste, Sartorio, Marussig, Carpi, Gemignani, Medardo Rosso per spigolare qua e là tra i morti e i vivi vi hanno ciascuno opere spesso tra le loro migliori, ordinate possibilmente in gruppi affini per la epoca o per la provenienza. E infine non manca neppure qualche bel nome straniero come il Lembach, il Pissarro, la Chaplin, come pochi ma eletti invitati ad una riunione strettamente familiare....

Insomma una ventina di sale senza contare quelle destinate alle esposizioni dei disegni, e degli ultimi acquisti, che nella loro successione intramezzata da ambienti monumentali, celano per la felicità dell'ordinamento la difficoltà cui s'è dovuto cimentare l'ordinatore chiamato a fondere insieme vari appartamenti distinti. Ed il visitatore compie tutto il giro, ricevendo l'impressione di percorrere quasi l'appartamento ricco sempre e talvolta sontuoso d'un collezionista di gusto, che si sforzi di armonizzare il vecchio con il nuovo superando signorilmente le disparità degli stili. Felice sforzo che ci salva dalla impersonalità delle installazioni nuove e ufficiali!

ANTONIO MARAINI.

GIUSEPPE ABBIATI - RITRATTO IN GRIGIO.

ultimi con una sala ciascuno, dinanzi alle quali campeggiano i due celebrati bronzi del Dupré. Così il visitatore può ricostruire in tutto il suo vario sviluppo la scuola toscana, presente anche nei ritrattisti dal Gordigiani al Corcos, e nei generisti dal Lessi al Sorbi, per giungere ai nomi più familiari delle odierne esposizioni quali Nomellini, Notte, Romiti, Giachetti, Müller, Bernardini, Ferroni, Bacci, Andreotti, Tofanari, Romanelli.

Ma ad inquadrare tale scuola nel più vasto campo dell'arte italiana tutta, non mancano esemplari d'ogni regione e di molti insigni maestri. Hayez v'ha, l'abbiamo detto, *I due Foscari*, Fontanesi l'*Arno a Santa Trinita* e due altri paesi, Toma *La pioggia di cenere*, Mancini *La maschera*, Michetti *Le pastorelle*, Previati *La mammina*, e così via via Palizzi, Altamura, Serra, Fragiacomo,

LEMBACH - RITRATTO.

Programma dell'Escursione Nazionale del T. C. I. in Sicilia

L'aspettativa dei Soci per l'Escursione Nazionale che il Touring svolgerà anche quest'anno in Sicilia, è vivissima. L'itinerario, per insuperabili difficoltà logistiche, non può discostarsi da quello dell'anno passato, ma il programma subirà qualche modificazione allo scopo di dare ai partecipanti maggior agio di ammirare le bellezze di due città che nella primavera scorsa furono visitate un po' in fretta: Palermo e Catania. L'Escursione durerà quindi 10 giorni invece di 9 come l'anno passato, cioè dall'8 al 17 maggio. Festose accoglienze si preparano nell'Isola per iniziativa delle Autorità, dei nostri Consoli e della Società Generale Elettrica della Sicilia.

Per sommi capi eccone lo svolgimento:

8 Maggio.

Concentramento della Carovana a Messina e inizio del viaggio in treno speciale. Sosta a Cefalù per visitarne la grandiosa Cattedrale. Arrivo a Palermo.

9 Maggio.

Visita di Monreale, del magnifico Duomo normanno e del Chiostro. Nel pomeriggio visita di Palermo e, verso sera, gita alla Favorita e a Mondello.

10 Maggio.

Escursione alle colossali rovine di Selinunte, con ritorno a Palermo nelle prime ore del pomeriggio, in modo da poter dedicare alcune ore alla visita della città, dei palazzi, delle chiese, dei musei.

11 Maggio.

Visita in autocarro al Lago artificiale di Piana dei Greci ed ai grandiosi lavori di sbarramento ormai compiuti; escursione interessantissima sia per il superbo panorama sulla Conca d'Oro, sia per la visita agli impianti idroelettrici della Società Generale Elettrica della Sicilia, che sono tra i più grandi e pittoreschi d'Italia.

12 Maggio.

Partenza da Palermo per Girgenti dove si visiteranno i maestosi templi dell'antica Agrigento, proseguendo quindi col treno fino a Siracusa.

13 Maggio.

Visita della città che fu rivale di Atene e delle meraviglie archeologiche che vi si conservano. *Durante il pomeriggio si assisterà nel Teatro Greco ad una delle Rappresentazioni Classiche che godono ormai fama mondiale, dedicata in modo speciale agli escursionisti del Touring.*

14 Maggio.

Dopo aver visitato il Museo di Siracusa si partirà per Catania, alla cui visita sarà dedicato tutto il pomeriggio.

15 Maggio.

La carovana si dividerà qui in due gruppi: il primo farà il *giro dell'Etna* con un treno speciale della Ferrovia Circumetnea ed avrà occasione di attraversare a piedi l'imponente colata delle lave di Linguaglossa ancora fumanti; per Giarre raggiungerà la sera stessa Taormina.

Il secondo gruppo si recherà in autocarro a Nicolosi e di lì coi muli fino all'attendamento sull'Etna (m. 1882).

16 Maggio.

Mentre il primo gruppo visiterà le antichità greche della deliziosa città di Taormina ed i suggestivi dintorni, il secondo, raggiunto all'alba il *cratere centrale dell'Etna*, ne scenderà per la Montagnola in Val Calanna, donde proseguirà per Zafferana e di là in autocarro per Taormina.

17 Maggio.

Nella mattinata si raggiungerà Messina. Dopo la visita alla città ed il pranzo di chiusura al Lago di Ganzirri, la Carovana verrà sciolta.

L'iscrizione è riservata ai Soci del Touring di almeno 16 anni di età. La quota d'iscrizione è di L. **950** (per quelli che faranno la salita all'Etna è di L. **1050**; questi ultimi invieranno inoltre L. 25 a titolo di deposito per il ritiro della coperta all'attendamento). La spesa per il viaggio di andata a Messina e ritorno è a carico dei singoli escursionisti; sono in corso le pratiche presso la Direzione Generale delle FF.SS. per ottenere anche quest'anno l'applicazione della tariffa ridotta.

Le iscrizioni si chiuderanno appena raggiunto il numero massimo di 250; in ogni caso si chiuderanno irrevocabilmente il 15 aprile. Il programma particolareggiato è in corso di stampa e sarà inviato nella prima decade di Marzo a tutti i Soci che l'avranno richiesto o lo chiederanno, anche con semplice biglietto da visita e la sigla *p.E.S.*

VITA DEL TOURING

Dalla Libia all' Eritrea.

Nel numero di febbraio de *Le Vie d'Italia* (pag. 207) pubblicammo una lettera ricevuta dal Ministro delle Colonie, che conteneva degli apprezzamenti lusinghieri per una recente nostra pubblicazione: la *Guida della Libia*. A quella lettera è seguito un carteggio, rapidissimo — come ora si conviene — che crediamo interessante riprodurre, poichè in esso è l'annunzio di una nuova pubblicazione, alla predisposizione della quale il Touring sta già dando opera.

Ecco che cosa scriveva il nostro Presidente, in data 17 gennaio a S. E. il Ministro Federzoni:

Eccellenza,

La ringrazio vivamente della lettera 5 corrente, di così benevolo apprezzamento per l'opera del Touring in rapporto alla *Guida della Libia*. Essa ci è di incoraggiamento e di sprone.

V. E. formula l'augurio che le altre due Colonie Italiane abbiano pure dal Touring una simile illustrazione. Da lungo si era pensato dal Consiglio alla possibilità di fare in un primo tempo una Guida per l'Eritrea, ma si era sempre stati trattenuti dalla preoccupazione finanziaria, poichè se una Guida della Libia non può essere, dal punto di vista economico, che un sacrificio fatto a scopo di propaganda, più notevole sacrificio è senza dubbio, per varie ovvie cause, una Guida dell'Eritrea.

Nondimeno l'accoglimento fatto dai Soci del Touring alla *Guida della Libia*, di cui è divenuta necessaria una immediata seconda edizione, ha sempre più persuaso il Consiglio che questo sia pur modesto lavoro è un effettivo efficace contributo al patriottico dovere di popolarizzare la nostra Colonia mediterranea.

È il primo e minuscolo principio di una valorizzazione turistica, per la quale purtroppo nulla si è ancor fatto. E, al Touring, si è oppressi da un senso di ammirazione e di invidia per lo sviluppo enorme, prodigioso, preso dopo guerra, per opera dei francesi, dal turismo internazionale in Marocco, Algeria e Tunisia per la concorde azione di ferrovie continentali e coloniali francesi, di compagnie di navigazione (specialmente la «Transatlantique»), di alberghi. Ormai l'Africa mediterranea francese è sfruttata con una rete di itinerari turistici percorsi da migliaia e migliaia di frequentatori, per ora appartenenti alle classi ricche, con tutti i mezzi di trasporto, specie con auto e non esclusi tratti in carovana e con campeggi superlativamente organizzati.

Al Touring, quando pensiamo a tale schiacciante superiorità d'organizzazione là maturata in questi ultimi anni, valutiamo quanto lo spirito pubblico italiano sia lontano dal poterla comprendere e neppure desiderare, e sentiamo che se una Guida della Libia è piccola cosa, pure non è del tutto piccola come atto pratico di propulsione compiuto da un Ente privato con le proprie forze. E ciò tanto più che l'apprezzamento del Governo fa confidare nelle provvidenze che da questo solo possono venire alle Colonie.

È in quest'ordine di idee, Eccellenza, che la Direzione del Touring in sua seduta di ieri ha formalmente deciso di dare attuazione al proprio antico proposito di un Guida dell'Eritrea, e la spinta determinante di tale decisione è venuta dalla lettera citata dell'E. V.

Pertanto mi faccio un piacere ed un onore di dare comunicazione di questo deliberato all'E. V. certo che vorrà gradirlo; certo anche che nel difficile compito che ci accingiamo ad assolvere e che esigerà preparazione coscienziosa e lavoro assiduo, il Ministero delle Colonie vorrà assisterci col suo valido consiglio e gli appoggi morali e informativi che si renderanno necessari e faranno preziosa una sua collaborazione.

Il Touring Le sarà molto riconoscente se un affidamento in questo senso — massime per la parte cartografica la cui documentazione è soltanto in possesso dello Stato — potrà meglio assicurare il Touring di un fiancheggiamento che, per l'Eritrea, è ancor più necessario onde fare opera veramente seria e buona quanto per la Libia. Il Touring desidera di lavorare anche in questo campo per il Paese e chiede soltanto che gli possano essere un po' spianate le vie più difficili.

Col maggior ossequio

L. V. BERTARELLI.

In data 21 gennaio il Ministro così rispondeva:

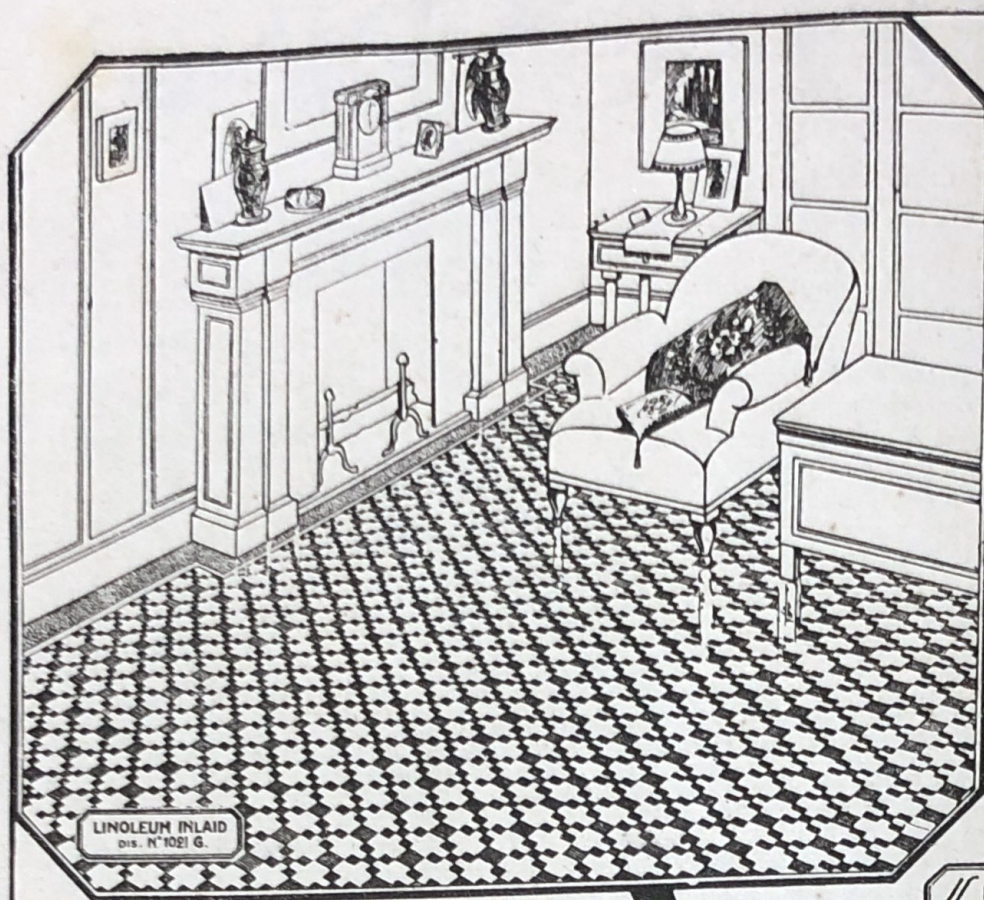
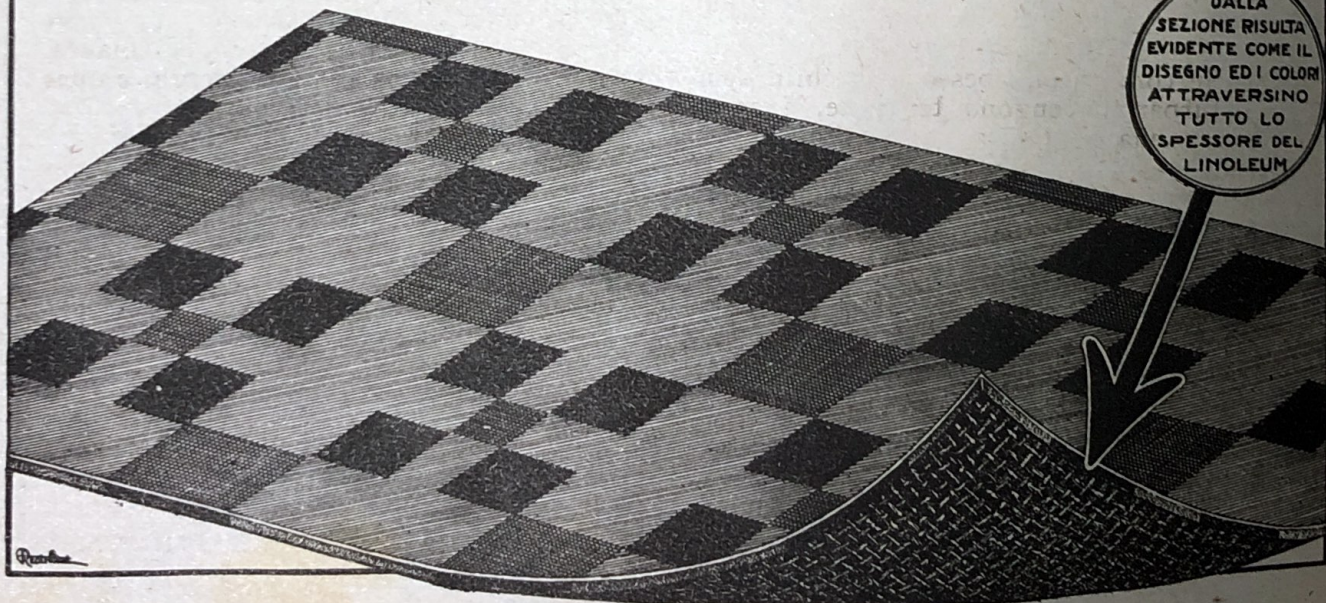
La prontezza con la quale codesto benemerito Istituto ha voluto accogliere il mio suggerimento di estendere alle Colonie dell'Africa Orientale la illustrazione turistica che tanto incontestabile successo ha incontrato per la Libia — prontezza che si è già concretata nell'annunziata decisione di voler intanto provvedere subito per l'Eritrea — è stata per me motivo di alta, particolare soddisfazione; ed io mi affretto a manifestare alla S. V. Ill.ma i sensi del mio più vivo compiacimento.

L'Eritrea, la nostra vecchia e fedelissima colonia, dotata di ottimi mezzi di comunicazione, e riserva naturale di cacciagione di ogni specie, offre, in verità — specialmente sull'altipiano — tutte le caratteristiche di una regione assai interessante dal punto di vista turistico. E tale interesse non è azzardato dire che trascenda i confini della Colonia e della madrepatria, quando si consideri che le condizioni climatiche dell'altopiano, per la immediata vicinanza del territorio anglo-egiziano e per la prossimità di altri possedimenti inglesi, non possono non esercitare una particolare attrattiva per gli europei di oltre confine, i quali hanno già incominciato ad approfittare del ristoro climatico che, nei mesi più torridi, può offrire loro, a distanza relativamente breve, il periodico soggiorno nei nostri confini. A questo proposito, anzi, non è fuor di luogo che io prospetti la opportunità di promuovere addirittura, per l'Eritrea, una edizione in inglese della guida, entrando in pieno in un più vasto campo di valorizzazione turistica internazionale.

Va da sè che nella utilissima opera che si accinge a fare, codesto benemerito Ente può contare incondizionatamente, da parte dell'Amm. Coloniale, su tutti gli appoggi morali e su tutti gli elementi informativi di cui può aver bisogno, in special modo per quanto riguarda la parte cartografica, per la quale questo Ministero sarà ben lieto di poter concorrere con le stesse modalità e nella stessa misura, già praticate per la Libia.

Con particolare considerazione

f.to FEDERZONI.

La Direzione del Touring si è messa subito al lavoro. Lavoro di preparazione, per ora, al quale potranno contribuire tutti i no-

SOC. DEL LINOLEUM
VIA M. MELLONI 28 - MILANO
TELEF. 21-721
PREVENTIVI DI LINOLEUM
IN OPERA OVUNQUE
LINOLEUM INLAID
DIS. N° 1021 G.
Il LINOLEUM è un materiale per pavimento due volte più resistente del legno.
Il LINOLEUM è il pavimento che dovete scegliere per la comodità, la bellezza e l'igiene della vostra casa.
LINOLEUM
IL MIGLIORE MATERIALE DA COSTRUZIONE PER
PAVIMENTI
Il disegno ed il colore del LINOLEUM INLAID non possono logorarsi o sbiadire perchè penetrano sino al rovescio.
DALLA SEZIONE RISULTA EVIDENTE COME IL DISEGNO ED I COLORI ATTRAVERSINO TUTTO LO SPESSORE DEL LINOLEUM

stri Soci che abbiano soggiornato nell'Eritrea, segnalandoci opere interessanti quella regione o comunicandoci impressioni e considerazioni intorno a località ed attività di quella Colonia che essi particolarmente conoscono.

Per l'integrità dei monumenti e per il decoro del paese.

A tutti i Sindaci o i Commissarii reggenti i Municipi dei Capoluoghi di Provincia, di Circondario, di Mandamento (cioè a un migliaio, o press'a poco, di pubblici funzionari) la Presidenza del Touring, su proposta del suo *Comitato Nazionale per la difesa dei monumenti e dei paesaggi italici*, ha diretto la circolare che riportiamo qui sotto; e ne ha data preliminarmente comunicazione a S. E. il Sottosegretario di Stato per gli Interni e ai Prefetti del Regno.

Non ci pare il caso di illustrare i concetti a cui la circolare si ispira; vogliamo solo notare che, per quanto riguarda la difesa dei monumenti e degli edifici monumentali, essa richiede il vigile concorso non solo delle Autorità ma di tutti i cittadini che siano animati dallo spirito del pubblico bene. Facciamo quindi un particolare assegnamento sui Soci del Touring, sui lettori de *Le Vie d'Italia*, sulla propaganda che essi possono in mille modi esercitare perchè il fine desiderato sia raggiunto.

20 febbraio 1924.

Ill.mo Sig. Sindaco,

Dopo le ultime elezioni politiche il Touring fece una piccola inchiesta, i cui risultati sono consegnati in una relazione pubblicata per cura di questo *Comitato Nazionale per la difesa dei monumenti e dei paesaggi italici*, sotto il titolo: «*Deturpazioni di Monumenti in periodi elettorali*». Qualora tale opuscolo non Le sia giunto, ci faremo premura di rispedirlo, fino alla concorrenza delle copie disponibili. Ma ora ci sembra urgente di richiamare la Sua attenzione su una delle conclusioni che vennero allora adottate dal Comitato: quella che riguarda le iscrizioni che con mezzi, spesso indelebili, sempre deturpanti, vengono tracciate, a scopo di propaganda elettorale, sugli edifici e persino sui monumenti, cagionando poi gravi spese per la ripulitura o perpetuando uno sconcio nocivo alla nostra stessa riputazione di civiltà.

Noi ci permettiamo pertanto di proporre ad esempio la disposizione che l'allora Sindaco di Roma, sen. Rava, pubblicò il 20 aprile del 1921, appunto in occasione delle ultime elezioni politiche. Essa suona così: È proibito in *qualsiasi luogo* l'uso di iscrizioni fatte *direttamente sul muro* con qualsivoglia mezzo (carbone, inchiostro, vernici, ecc.).

Non dubitiamo che, se codesto Spettabile Municipio, oltre che emanare una consimile disposizione si rivolgerà alle Associazioni politiche locali per ottenere che esse ne raccomandino l'osservanza, troverà da parte di tutti il più simpatico consenso perchè, qualunque siano le idee professate, i cittadini non possono che essere concordi nel salvaguardare, anche di fronte agli stranieri che visitano l'Italia, il nostro buon nome.

Saremo particolarmente grati a codesta Amministrazione Comunale se vorrà comunicarci il Suo desiderato consenso alle idee espresse in questa circolare.

Con distinta osservanza

Il Presidente
L. V. BERTARELLI.

I cartelli del T. non debbono essere tassati.

Sono insorte recentemente due controversie rispetto ai cartelli che il Touring, per diversi scopi, ha diffuso e diffonde in Italia: una riguarda l'applicazione alle due prime parole (Touring Club) del nome sociale, di tasse comunali in relazione al decreto delle tasse comunali sui nomi stranieri. L'altra riguarda la tassazione comunale delle insegne.

Queste controversie sono nate sporadicamente qua e là in alcuni Comuni. Per quanto riflette la tassa sulle parole straniere, la trattazione fattane coi singoli Comuni (pochi, forse una diecina) si è risolta sempre favorevolmente al Touring, benchè talvolta si siano trovate resistenze d'ufficio del resto comprensibili.

Il Touring ha potuto dimostrare nei singoli casi come fosse fondamentalmente errato il concetto di una tassazione del proprio nome come parola straniera, ma evidentemente occorreva una soluzione generale essendo impratica la trattazione coi Comuni caso per caso, potendo col tempo i casi diventare migliaia.

La seconda controversia si verificava per il proposito di alcuni Comuni di voler tassare i cartelli coll'indicazione:

Touring Club Italiano — Meccanico.
» » » — Benzina.
» » » — Farmacista.
» » » — Console.
» » » — Garage.

Nella stessa categoria devono venir considerate le placche di categoria: *a*) bianca; *b*) rossa; *c*) turchina per gli alberghi e quelle di Medico e Legale del Touring.

Anche in questo caso il nostro Sodalizio ha potuto dimostrare che detti cartelli non sono tassabili, non certo nei rapporti del Sodalizio, pel quale non c'è lucro, nè in quelli dell'esercizio, perchè dato che vi sia qualcuno che possa ricavarne qualcosa, si tratta di eccezione e di portata insignificante, essendovi anche nei più piccoli paesi numerosi affiliati. Ossia non si dà una specialità o una preferenza ad alcuno. Vengono affiliati e indicati col cartello tutti quelli che rispondono al minimo. Il cartello è una indicazione del Touring: null'altro, tanto che la placca è di proprietà del Touring che la può richiamare quando vuole.

Ad ogni modo, per quanto le discussioni in proposito coi Comuni siano state molto limitate, il Ministero delle Finanze è intervenuto molto opportunamente a risolvere in

via definitiva anche per il T. la questione. Constatato che nell'applicazione specifica delle nuove norme riguardanti le tasse sulle insegne contenute nel R. Decreto-Legge 11 febbraio 1923 molti Comuni non hanno esattamente interpretato il predetto decreto, nè i concetti di massima dettati dallo stesso Ministero con circolare 21 marzo 1923, con nuova circolare del 30 dicembre u. s. sono fornite a tutti i Comuni alcune nuove norme di interpretazione, mercè le quali vengono chiariti taluni punti della legge perchè possano eliminarsi le eccessive o irregolari tassazioni che si sono dovute rilevare.

E nei riguardi del Touring la circolare dice espressamente: « *Così pure non sono tassabili i cartelli della Croce Rossa e del* « Touring Club, *tranne il caso in cui questi siano esposti nei centri abitati e contengano indicazioni di Enti o Ditte Commerciali, con avvertenza, peraltro, che in questa ipotesi la tassa è dovuta da tali Enti o* « *Ditte* ».

Il concorso Brioschi.

L'annuncio che il Touring ha bandito un concorso con premio unico di L. **20.000**, messe a disposizione dal comm. Luigi Brioschi, per un *Manuale di educazione della volontà*, ha interessato vivamente un gran numero di persone. Una valanga di corrispondenze ci è piovuta addosso (alle lettere non accompagnate dall'importo per l'affrancatura della risposta, L. 0,50, non rispondiamo): i più ci chiedono il bando del concorso e noi lo inviamo poichè ne facemmo tirare a parte un certo numero di esemplari.

Giova però avvertire che esso è identico a quello pubblicato nel fascicolo di febbraio de *Le Vie d'Italia*, pag. 115, ed anche che presso le segreterie dei principali Istituti di coltura del Regno è visibile copia del bando stesso. Altri ci chiedono schiarimenti, suggerimenti, interpretazioni. È ovvio che a costoro non è possibile rispondere, per un riguardo ai futuri deliberati della giuria ed agli altri concorrenti.

Il Touring e gli omaggi.

Con una frequenza che fu sempre notevole e cresce in ragione della molteplicità del corpo del nostro lavoro ci pervengono, da parte di Enti, Associazioni e in particolare da Uffici pubblici e da funzionari di questi, richieste di invio in omaggio di nostre pubblicazioni. Ai richiedenti rispondiamo sempre che il Touring, poichè vive unicamente dei contributi dei Soci, non può inviare le proprie pubblicazioni ad altri che non siano coloro che direttamente concorrono a formare il suo bilancio. Gli Enti e gli Uffici specialmente devono sentire questa dura necessità che ci preme ed astenersi da simili richieste. D'altronde la quota di associazione è così modesta da permettere a chiunque di entrare a far parte della famiglia del Touring ed ottenere gratuitamente le pubblicazioni che ogni anno vengono concesse ai Soci. Lo stesso dicasi per le pubblicazioni arretrate il cui prezzo di vendita ai Soci, rappresentante il puro costo di composizione, stampa e legatura delle singole pubblicazioni, è così tenue da renderle accessibili a chiunque.

I Soci, che apprezzeranno indubbiamente i sentimenti che ispirano questa nostra azione tutelatrice dei loro interessi, ci aiutino nel persuadere il pubblico che per avere le pubblicazioni del Touring non v'è mezzo migliore di associarsi al Sodalizio. Dieci lire son poca cosa: per Enti pubblici ed Associazioni sono forse troppo piccola cosa. Ma v'è un mezzo per sottrarsi all'obbligo del piccolo contributo annuale; basta farsi Vitalizi (Italia L. 150,20; Estero L. 250,20).

Un autorevole raccomandazione agli insegnanti.

Nel fascicolo del 16 dicembre dei *Diritti della Scuola* di Roma leggiamo questa raccomandazione che « giriamo » ai numerosi insegnanti Soci del Touring perchè si facciano promotori di una buona propaganda nel senso indicato dall'autorevole periodico magistrale:

« Il Touring Club Italiano pubblica un'interessante « rivista mensile: *Le Vie d'Italia*. Nel n. 4, fascicolo « dell'aprile 1923, a pag. 376 e seguenti, si leggono sor« prendenti rivelazioni sulla magnificenza dei paesaggi « sottomarini. Le meravigliose illustrazioni degli abissi « dell'Oceano, ricche di riproduzioni di animali lumino« si, spugne, alghe, pesci abissali, ecc. si accompagna« no ad una lettura che attrae, che sorprende e... istrui« sce. Ogni bibliotechina di classe, specialmente del « corso elementare superiore, dovrebbe possedere la rac« colta preziosa di questa pubblicazione ».

Diciotto lire all'anno per l'abbonamento a *Le Vie d'Italia* possono essere facilmente raccolte, anche in una scolaresca non numerosa, mentre il beneficio che tutti gli allievi ne ritrarranno sarà indubbiamente assai sensibile.

Corsi di cucina d'albergo e ristorante. Museo didattico Alberghiero.

Col corr. mese, nei locali semisotterranei delle Scuole di via Ruffini, 6 (concessi dall'Amministrazione Civica di Milano per la Scuola alberghiera del Touring), avranno luogo dei Corsi preparatori pratici di cucina, destinati ai giovani addetti di albergo e ristorante i quali desiderino conoscere le prime nozioni di cucinatura delle vivande ritenute di maggior impiego e fondamentali nella cucina di albergo.

I corsi si svolgono dalle 15 alle 17 di tre giorni della settimana, nei mesi da febbraio a maggio.

Col mese di ottobre prossimo si aprirà invece, nei locali predetti, il 1° Corso della Scuola professionale alberghiera, alla quale saranno ammessi gli allievi licenziati dai tre corsi preparatori di Milano, Como e Arona.

Nei locali della Scuola, che furono arredati con grande cura dal sig. Eldorado Zam-

maretti, che è l'infaticabile animatore dei nostri corsi professionali alberghieri, si è anche iniziato l'impianto di una specie di museo didattico, per uso degli allievi e degli stessi albergatori di passaggio da Milano. Varie Ditte hanno promesso di inviare campioni della propria produzione specializzata per l'industria alberghiera, ed alcune hanno voluto generosamente concorrere in misura ancor maggiore, quali la *Società Metallurgica Italiana* che fornì una delle proprie splendide batterie di cucina; la *Ditta Broggi*, che ci fece avere un servizio di argenteria da tavola; la *Ditta Antonio Rogorini*, che ci fornì un servizio completo di tovaglieria per mensa.

Facilitazioni ai Soci.

La grande associazione di motoristi, l'*Automobile Association* di Londra, l'imponente sviluppo dei servizi della quale è noto ai Soci, ci comunica d'aver deciso di accordare agli appartenenti alle Associazioni che compongono l'*Alliance Internationale de Tourisme* — fra le quali è anche il Touring Club Italiano — una riduzione del 25 % sulla propria quota d'associazione, bonificando interamente la tassa d'ammissione.

I Soci del Touring verrebbero così a pagare: come automobilisti £ 1.11.6 invece di £ 3.3.0 e come motociclisti scell. 15,9 anzichè £ 1.11.6.

ATTIVITÀ DELLA MARINA MERCANTILE ITALIANA.

La Navigazione Generale Italiana durante il 1923, ha effettuato 23 viaggi di andata e altrettanti di ritorno con vapori postali per il Nord America, trasportando 2339 passeggieri di classe di lusso e prima classe, 10.789 di seconda e 26.352 di terza; un totale quindi di 39.480 passeggieri.

Inoltre ha effettuato 47 viaggi di vapori postali dal Mediterraneo per il Sud America e ritorno, trasportando 3.749 passeggieri di classe di lusso e prima classe, 5.716 di seconda e 62.617 di terza: un totale di 72.082 passeggieri.

In conseguenza, fra il Nord e Sud America, la N. G. I. ha trasportato complessivamente N. 111.562 passeggieri, e ciò senza tener conto dei passeggieri fra scalo e scalo (Genova-Napoli e viceversa; Genova-Barcellona; porti del Brasile e porti del Rio de la Plata, ecc.) e il risultato rappresenta un sensibile miglioramento sui dati dell'anno precedente.

Coi soliti vapori da carico la N.G.I. nel 1923 ha poi trasportato 622.439 tonnellate di merci (carbone, cereali, carne congelata, merci varie, ecc.) contro 470.065 tonnellate trasportate nel 1922. A queste cifre occorre aggiungere la merce trasportata coi vapori da passeggieri.

CARICHI TRASPORTATI DAI CARGO-BOATS DELLA N. G. I.

	1922		1923	
	Tonnellate	Nolo	Tonnellate	Nolo
Carbone per nostri Depositi	171.802,007	12.312.820,89	205.313	12.564.000
Carbone per conto terzi	33.702,841	2.057.004,68	128.421	7.196.000
Grano dal Nord e Sud America	208.374,442	21.760.836,13	172.898	17.280.000
Merci in esportazione dal Mediterraneo	29,246,666	4.578.853,74	57.191	5.306.000
Seme lino dal Sud America per New York	13.996,354	1.592.681,02	21.998	2.703.000
Carne congelata dal Sud America	4.059,806	2.426.566,00	5.822	3.320.000
Viaggio al Golfo	8.883,404	1.241.543,72		
Linea dell'Australia			30.796	13.495.000
Totale Generale	470.065,520	45.970.306,18	622.439	61.864.000

STATISTICA GENERALE DEI PASSEGGIERI (teste) TRASPORTATI DAI PIROSCAFI DELLA N. G. I. dal 1 Gennaio al 31 Dicembre 1923.

NORD AMERICA

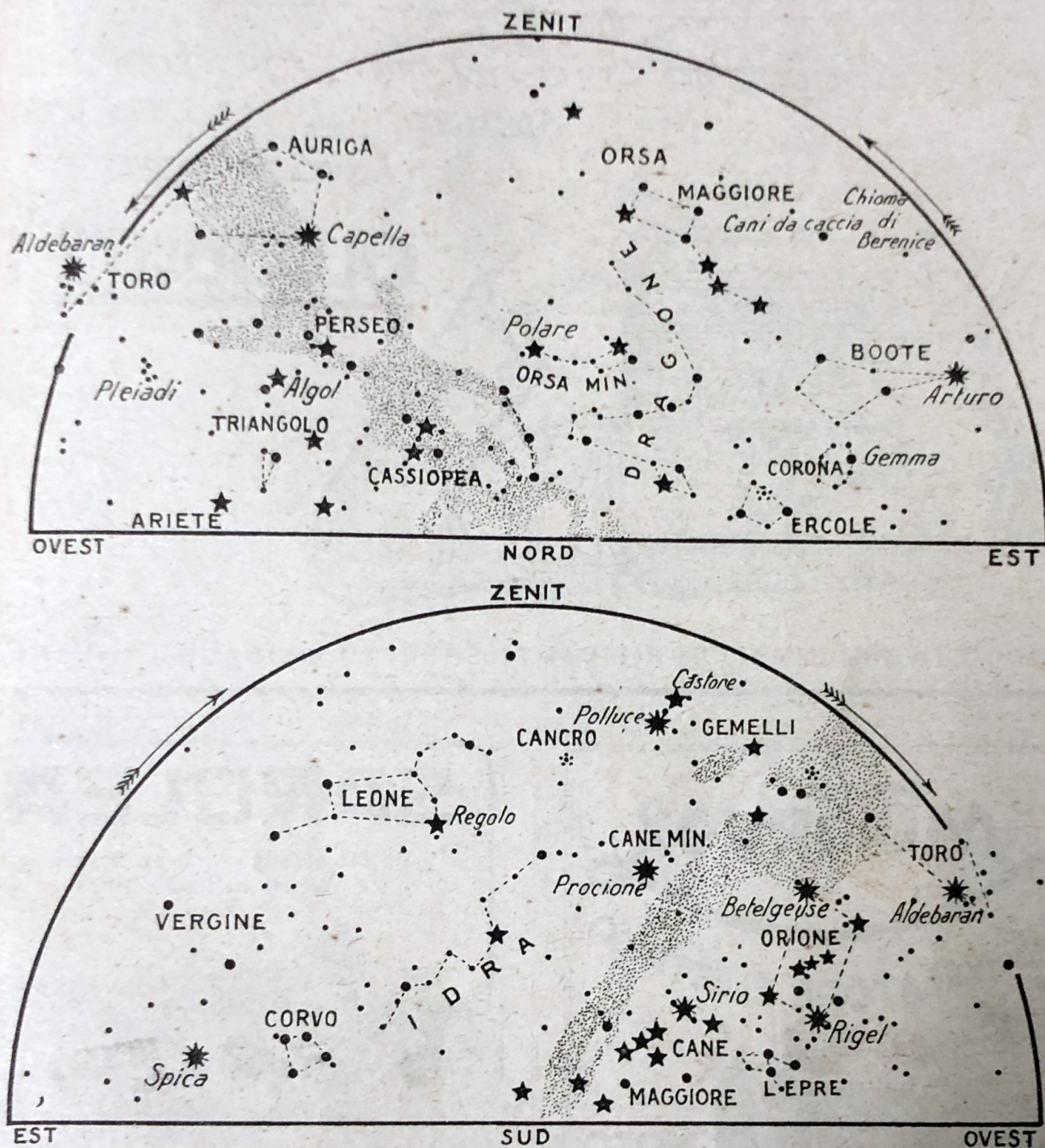
Numero partenze	Classe Lusso e 1ª Classe	2ª Classe	3ª Classe	Totale	Media di 3ª classe per viaggio
Andata: 23	1260	7364	20926	29550	910
Ritorno: 23	1079	3425	5426	9930	236
46	2339	10789	26352	39480	573

SUD AMERICA

Numero partenze	Classe Lusso e 1ª Classe	2ª Classe	3ª Classe	Totale	Media di 3ª classe per viaggio
Andata: 47	1850	3529	53149	58528	1131
Ritorno: 47	1899	2187	9468	13554	201
94	3749	5716	62617	72082	666

	1ª Classe	2ª Classe	3ª Classe
Totale Andata e Ritorno Nord e Sud America	6.088	16.505	88.969

Totale Generale 111.562

IL CIELO STELLATO NEL MESE DI MARZO-APRILE

Le cartine dànno l'aspetto del cielo a circa 22 ore del 15 marzo, 21 ore del 1° aprile, 20 ore del 15 aprile. Dei pianeti sono facilmente visibili: Venere, la sera, nella costellazione d'Ariete; Saturno, nella notte, nella costellazione della Vergine; Marte e Giove diventano visibili nella seconda metà della notte rispettivamente nel Sagittario e in Ofiuco.

Ing. L. GABBA.
del R. Osservatorio Astronomico di Brera, Milano.

UNA IMPORTANTE RIUNIONE A GENOVA

Il IX Congresso Geografico Italiano si terrà, come fu annunciato, a Genova dal 22 al 30 del prossimo aprile. Per autorità e numero di aderenti riuscirà una solenne manifestazione di coltura e di italianità. Alle mostre etnografiche, del paesaggio, cartografiche, ecc. di vivo interesse che verranno organizzate nel Palazzo di Pammatone sono invitati a partecipare Enti pubblici e privati cittadini, con fotografie, carte, stampe relative alla regione ligure, ai viaggiatori, colonizzatori e studiosi liguri.

Invitiamo i nostri Soci ad inviare al Comitato Ordinatore (presso la R. Università di Genova) un proprio biglietto da visita con la sigla *p. p. C.*: riceveranno tosto il programma del congresso, delle mostre e delle manifestazioni che contemporaneamente ad esso si svolgeranno, fra le quali notevoli una escursione marittima e due escursioni terrestri: una nella Liguria occidentale di carattere scientifico e l'altra nella Liguria orientale ed Alpi Apuane di carattere turistico.

Automobilisti, attenzione a Genova!

Questa volta dobbiamo occuparci specialmente di Genova.

Ma prima non possiamo fare a meno di segnalare la nuova scoperta che gli agenti di Torino hanno fatto nella selva delle contravvenzioni. Essi si sono dimostrati più realisti del re e mentre tutte le Prefetture, compresa quella di Torino, collaudano molte automobili che portano davanti una targa nera coi numeri in rosso e in bianco, applicano alla lettera le disposizioni regolamentari le quali prescrivono che anche la targa anteriore debba essere bianca ed avere i numeri in rosso e nero.

Poichè, da quando venne introdotta l'immatricolazione delle automobili, venne ammesso che i numeri fossero dipinti sul radiatore e venne tollerato che essi fossero di colore rosso e bianco per renderli più visibili, riteniamo che non costituisca reato l'uso invalso e finora non mai ostacolato dalle Auorità, di applicare sul davanti dell'auto una targa che non sia conforme a quella applicata posteriormente. Soprattutto importa che i numeri siano visibili.

Consigliamo quindi quelli che si sono visti intimare una contravvenzione per questo motivo, di non accettare la definizione in via amministrativa e di lasciar portare la vertenza davanti all'Autorità giudiziaria, confidando nel suo sereno giudizio, se l'Autorità comunale non avrà prima pensato a fermare il procedimento e a dare una buona lavata di testa agli agenti troppo zelanti — e non disinteressati — difensori della lettera del regolamento, che le fanno fare poco bella figura.

Il Touring Club Italiano ha su questo argomento rivolto un'istanza al Ministero competente perchè voglia dettare urgentemente norme interpretative del regolamento atte ad evitare queste contravvenzioni contrarie al buon senso.

***

Ed ora, a Genova.

Nonostante gli allarmi lanciati nei numeri di novembre 1923 e gennaio 1924 sulla mania multatrice degli agenti municipali di Genova, zelantissimi nell'applicare ammende senza giustificato motivo, non si può dire che la gragnuola sia cessata.

Ci sono giunti ancora reclami che segnalano contravvenzioni che si possono qualificare abusi. Non si comprende bene come quelle Autorità comunali non debbano sentire la necessità di infondere nei loro agenti un senso di maggior equità e di cercare di insegnar loro che la qualità di agente giurato dovrebbe implicare l'obbligo di esercitare il proprio mandato in modo da conferire grande dignità e prestigio a chi è investito di un potere tanto straordinario e che un agente giurato dovrebbe gelosamente evitare di cadere nel ridicolo e più ancora di far sospettare che non sia solo il dovere di far rispettare la legge l'interesse che anima i suoi atti.

La multa per le automobili, specialmente se non genovesi, è diventata un' abitudine.

Ci scrive un Socio di Como: «... avendo spesso occasione di recarmi a Genova con la mia automobile, sono quasi sempre fatto oggetto di contravvenzioni per motivi variamente addotti — di massima l'eccessiva velocità — da parte degli agenti municipali di quella città, i quali tra l'altro verbalizzano il comodo pretesto che non hanno potuto far constatare all'interessato, di presenza, la contravvenzione perchè egli ha proseguita la sua corsa, cosa assolutamente non vera, perchè sarebbe stato mio stesso interesse di fermarmi ogniqualvolta un agente mi facesse il prescritto cenno di arresto».

Un altro Socio di Milano, che preferisce la documentazione specifica alle espressioni generiche, ci invia tre verbali di contravvenzioni applicate alla stessa vettura in tre giorni consecutivi, 10, 11 e 12 dicembre!

Motivazioni: la prima volta: eccessiva velocità. Il proprietario asserisce che l'auto usciva dal Garage F.I.A.T. a Genova al passo d'uomo e si portava lentamente verso la salita, cioè verso piazza De Ferrari.

Seconda multa: «emettendo dal tubo di scappamento un denso fumo emanando esalazioni moleste e tenendo lo scappamento libero». L'auto mise l'olio a Milano e lo rifornì solo dopo due giorni prima di partire da Genova. Il tubo di scappamento è chiuso senza che vi sia possibilità di aprirlo.

Terza multa: «per avere oltrepassato una vettura a cavalli in via Garibaldi». Cosa che il proprietario dell'auto non esclude, contestando però che la contravvenzione non sia stata intimata al conducente.

Per nessuna di queste tre contravvenzioni fatte nel centro della città, venne intimato di fermarsi. Nei verbali gli agenti protestano la *materiale impossibilità* così: 1° - «ostacolati da una vettura tramviaria i sottoscritti furono impossibilitati di far cenno al conduttore di fermarsi»; 2° - «al conducente non

IN VENDITA NELLE
MIGLIORI CARTOLERIE
Turisti
anche sulle più
alte cime, vi accompagni la
"PENNA AURORA"
VIA BASILICA 9 - TORINO
ESCLUSIVITA' ITALIA E COLONIE
E. RIPAMONTI CORSO VENEZIA 16 MILANO

fecero cenno di fermo perchè ostacolati da altri veicoli »; 3° - «Non fu possibile far cenno di fermata a quel conducente, stante che l'infrazione avveniva appena la vettura era oltrepassata ».

Motivazioni edificanti!

Questo caso di un'automobile che risiede per tre giorni a Genova e che per ben tre volte è multata è da ritenere veramente tipico. Che si tratti di una nuova tassa di soggiorno?

Un'importante Azienda di Alessandria ci scrive:

« Tutte le volte che un'automobile o un autocarro nostro si reca a Genova o dintorni è sempre beneficiato da una multa. O si tratta di avere sopravanzato, per esempio, una vettura, o... eccesso di velocità, anche se il conducente, metti caso, cammina dietro a delle altre macchine. L'ultima volta fu multato procedendo a distanza alla stessa velocità dell'autobus municipale.

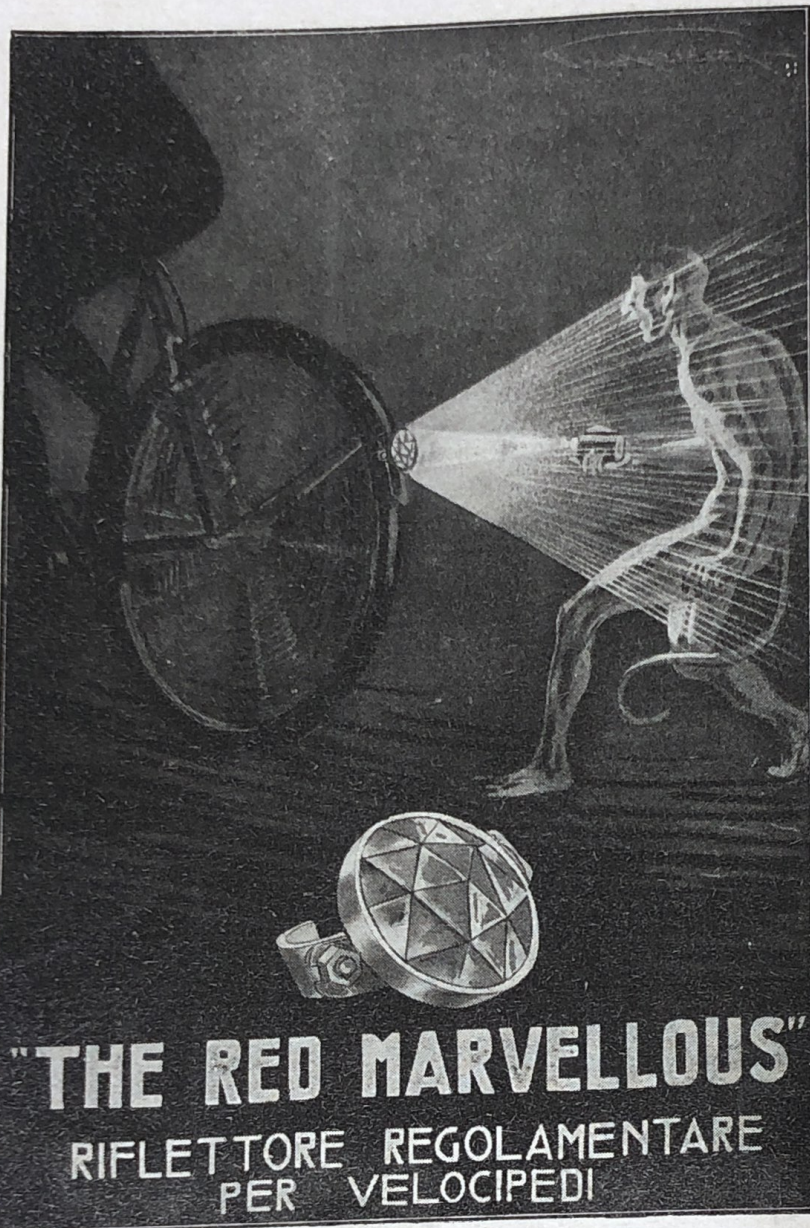
« Ora poi è il colmo. Ci perviene una contravvenzione mentre la macchina era qui in Alessandria a far servizio per noi e per degli ospiti. Un'altra oservazione, molto strana: i vigili che elevano la contravvenzione sono sempre in due, mai uno solo. Orbene, a Genova tutti sanno che sono di servizio distaccati uno per uno. Come mai e dove trovano il secondo verbalizzante compiacente che attesta la veridicità del primo? Perchè sono necessarie due firme e non è mai uno solo che eleva la contravvenzione? Infine, more solito, la contravvenzione viene sempre spiccata e mandata a domicilio, perchè il conduttore non si è mai fermato ai cenni degli agenti. È possibile questo, quando gli agenti di tutte le città d'Italia (Milano, Torino, ecc.) se elevano una contravvenzione hanno sempre il mezzo di fermare la macchina e di comunicare la contravvenzione al conduttore stesso nella maggior parte delle volte? ».

Ed ecco un ultimo « caso ». Un Socio amico del T. essendosi recato due volte a Genova e ogni volta essendo stato regolarmente multato, non si perse d'animo, e non sapendo resistere ai fascini della « Superba » vi ritornò in auto proponendosi la prudenza massima per non incappare in nuove ammende. Lasciò Genova con l'impressione netta di essersela cavata. Ma non era che una illusione: dopo poco tempo gli giunse il solito documento con cui si afferma che « l'automobile in oggetto segnata, veniva fatta transitare per via Carlo Alberto diretta verso ponente (probabilmente quegli agenti si illudevano di avere una bussola, mentre l'avevano perduta) spinta a velocità molto eccessiva dato le circostanze di luogo e di momento di intensa circolazione di veicoli e persone ». Poi, come al solito: « Non fu possibile intimare la fermata a quel conducente poichè questi ci giunse improvvisamente alle spalle oltrepassandoci ».

Il Touring Club Italiano eleva da queste colonne la sua viva protesta in nome della equità. Esso non ha mancato di far presente le gravi conseguenze di questa mania multatrice a tutte le Autorità di Genova ed alla stampa locale perchè vogliano intervenire chiedendo che si agisca verso gli automobilisti con senso di moderazione e che non si trascuri la tutela dei loro legittimi interessi.

A Genova lo spirito di persecuzione contro gli automobilisti aleggia da anni.

Gli automobilisti di Genova possono testimoniare che la via XX Settembre ha sempre costituito un passaggio pericoloso per essi, tanto che era difficile transitare davanti allo sbocco di Portoria, senza dover poi pagare una contravvenzione-pedaggio. E le contravvenzioni venivano fatte anche quando gli automobilisti applicavano l'esperienza subita ed eccedevano in prudenza.

Ricorderanno anche quante contravvenzioni ha fruttato quel servizio di vigilanza mantenuto nella depressione stradale che c'è scendendo da S. Francesco d'Albaro verso Sturla, dove un vigile stava appiattato dietro un angolo di casa per saltar fuori a mettere in contravvenzione tutte le automobili che venivano da Sturla e che vedendo per lungo tratto la strada libera — strada che ha pochissime case d'abitazione — aumentavano un pochino la velocità.

E che dire delle contravvenzioni intimate nella larghissima via Corsica a qualche auto che emetteva un po' di fumo perchè era appena stato ricomposto il suo motore ed il conducente era uscito per evitare che il fumo si spandesse nel cortile di una casa?

Perchè il Comune di Genova non osserva la legge?

Il regolamento di circolazione in vigore all'art. 13 e quello che andrà in vigore il 1° marzo all'art. 92, prescrivono che le limitazioni di velocità e di transito devono essere indicate da cartelli posti alle estremità del tratto di via a cui si riferiscono. Le egregie persone che amministrano il Comune di Genova dovrebbero pensare che favoriscono la faciloneria contravvenzionale degli agenti finchè non provvedono ad avvertire i passanti che in via Garibaldi i veicoli non possono essere sorpassati. La conoscenza delle disposizioni comunali non è implicita come per le leggi dello Stato e se la limitazione di via Garibaldi può essere ritenuta giusta, dato lo intenso traffico di quella via angusta, non si può legalmente ammettere che sia conosciuta da chi non risiede a Genova.

Potrebbe poi dirci il signor Sindaco di Genova quale data abbia l'approvazione del Prefetto al decreto che ha emanato le limitazioni di via Garibaldi e se egli abbia osservato tutte le disposizioni dell'art. 14 del regolamento 2 luglio 1914 N. 811 nel suo decreto del 21 ottobre 1921? Poichè noi non vogliamo credere che quell'Amministrazione sottilizzando sulla lettera della legge che contempla solo le limitazioni di velocità, pretenda che non sia una limitazione di velocità — da indicare chiaramente — quella che vieta di sorpassare i veicoli.

Il T. C. di Francia anni sono fece una lunga campagna contro alcuni Comuni che vessavano i turisti in automobile, sia colle verifiche daziarie, sia con disposizioni restrittive della circolazione e riuscì a deviare da essi il movimento turistico, tanto che ne risentirono danno e dovettero compiere una specie di andata a Canossa.

Il T. C. I. in Italia non ha mai avuto occasione di aprire una campagna consimile, perchè vennero sempre ascoltate le sue parole dette con perfetta oggettività in nome dell'interesse generale.

Genova sembra approfittare della sua conformazione topografica che obbliga di attraversarla. Però un'auto non ci pensa a fare qualche diecina di chilometri di più e le strade per *girare* Genova esistono.

Intanto preghiamo i nostri amici automobilisti di fornirci con la maggior abbondanza il materiale di contravvenzioni che li riguardassero.

Noi auguriamo e speriamo che questo scritto che sarà letto da almeno mezzo milione di italiani e che segnaliamo con doverosa deferenza al Sindaco, al Prefetto, alla Stampa di Genova ottenga un benefico esame dello stato delle cose.

Turismo invernale.

Anche il turismo automobilistico invernale ha le sue grandi attrattive. Vi sono strade che non permettono ai viaggiatori di volgere lontano lo sguardo se non quando le piante son nude di tutto il fogliame. Vi sono paesaggi che risaltano in tutta la loro grandiosità sol quando sono ammantati di neve. Raramente l'atmosfera è così limpida come nei mesi invernali: le giornate sono brevi, ma in quelle poche ore consentono visioni di luminosità impareggiabile.

Viaggiate dunque anche d'inverno: e non vi spaventi il freddo. Chi sa ben munirsi di guanti e di copricapi di lana, di panciotti e di sciarpe, di pellicce e di ampie coperte da viaggio, e sa inoltre — cosa essenziale — durante la marcia serbare il silenzio e respirare regolarmente attraverso il naso, può fare gite bellissime e salutari anche sopra automobili scoperte.

Meglio è, s'intende, se si dispone di una autovettura chiusa: e meglio ancora se questa è munita di qualche dispositivo atto a riscaldare i passeggieri.

Questo particolare *comfort* è grandemente facilitato dal fatto che sull'automobile in genere si hanno a disposizione due distinte fonti calorifiche: quella della combustione dei gas e quella elettrica. La prima è stata particolarmente utilizzata a riscaldare i piedi dei viaggiatori, con apparecchi di vario genere. Taluni consistono in un tubo parapiedi, un po' più grosso di quelli usuali, entro cui vengono fatti passare i gas dello scappamento: altri in vere e proprie griglie, non dissimili da quelle degli antichi caloriferi, comunicanti colla marmitta del silenziatore. La temperatura vi è regolabile, potendosi con una maniglia di comando graduare l'ammissione dei gas, e anche intercettarla quando più non occorra.

Il riscaldamento elettrico è più vario nelle sue applicazioni, ma naturalmente un po' più dispendioso, non usufruendo, come il precedente di calorie in dispersione. L'energia elettrica, proveniente dalla dinamo o da batterie di accumulatori, vien fatta passare attraverso « resistenze » di varia natura. Si hanno così oggetti di grande praticità: scaldapiedi e scaldamani, pettorine e *plaids-termofori,* e infine guanti riscaldanti. Questi ultimi, sperimentati già con successo in aviazione, riescono utilissimi anche per conducenti d'automobile.

Si tratta di accessori di lusso, che vanno diffondendosi notevolmente, a prova del sempre più largo uso di quel modernissimo mezzo di locomozione. Non sono però indispensabili; anche senza di essi, colle buone precauzioni già accennate, potete spingere d'inverno la vostra automobile anche al di là delle mura cittadine.

Dal 10 Gennaio al 10 Febbraio.

13 GENNAIO, *Genova.* — Si svolge il 49° Congresso dei delegati dell'Unione Velocipedistica Italiana.

13 GENNAIO, *Milano.* — La corsa delle « sei ore » in bicicletta, al Palazzo dello Sport, è vinta dalla coppia Graeve-Persyn, che copre i 1160 giri, pari a km. 232, in ore 6. 1' 47''. Seconda è la coppia Girardengo-Belloni.

13 GENNAIO, *Chicago.* — La « Sei giorni » ciclistica si conclude con la vittoria della coppia Egg-Grenda (miglia 3434).

13 GENNAIO, *Parigi.* — Nel « match » internazionale di foot-ball tra Belgio e Francia, quest'ultima vince per 2 goals a 0.

19 GENNAIO, *Milano.* — Si inizia il concorso automobilistico di regolarità per la Coppa del Garda.

20 GENNAIO, *Genova.* — La « nazionale » calcistica dell'Austria batte quella dell'Italia per 4 a 0.

21 GENNAIO, *Gardone Riviera.* — La Coppa del Garda è vinta da Claudio Sandonnino (O. M.).

24 GENNAIO, *Davos.* — Il campionato europeo di pattinaggio artistico viene aggiudicato al viennese F. Kachler.

27 GENNAIO, *Chamonix.* — Si iniziano i « giuochi olimpionici » invernali. Sui 500 metri di pattinaggio vince l'americano Jewtree, in 44''; sui 5000 metri il finlandese Thumberg in 8' 39''. Questi vince anche i 1500 metri in 2' 2'' 4/5. Il finlandese Skutrapp si aggiudica i 10.000 metri in 18' 7'' 4/5.

27 GENNAIO, *Brescia.* — Nel 1° « cross » preolimpionico la vittoria tocca a Ernesto Ambrosini.

27 GENNAIO, *Chamonix.* — La gara di sci per pattuglie militari, sopra un percorso di 30 km., è vinta dalla pattuglia svizzera, in ore 4. 0' 6''. — Nella prova di pattinaggio svizzero per signore è prima l'austriaca Irma Plank Szak.

30 GENNAIO, *Chamonix.* — La prova sciatoria di gran fondo è vinta dal norvegese Hang Thorlief (il 1° italiano è Colli di Cortina d'Ampezzo). — Lo svedese Grafstran trionfa nella prova di pattinaggio per uomini.

31 GENNAIO, *Chamonix.* — Gli austriaci signor Berger e signorina Engelmann vincono la gara di pattinaggio a coppie.

3 FEBBRAIO, *Milano.* — Nel III « cross » internazionale

podistico della *Gazzetta dello Sport* il parigino Schnellman domina tutti i concorrenti; 2° è Davoli.

3 FEBBRAIO, *Chamonix.* — La prova olimpionica di bobsleigh è vinta dalla Svizzera in 5' 45".

3 FEBBRAIO, *Milano.* — Girardengo e Belloni trionfano nella «americana» ciclistica al Palazzo dello Sport, percorrendo in 12 ore giri 2228, pari a km. 445,680 (media oraria km. 37,140).

3 FEBBRAIO, *Torino.* — Il campionato italiano di pattinaggio è vinto da Alberto Masi in 2' 25" (sui 1000 metri); e da Guido Mazza in 14' 14" 4/5 (sui 5000 metri).

4 FEBBRAIO, *Berlino.* — I «sei giorni» ciclistici sono vinti dalla coppia Lorenz-Saldow, che compie nelle 144 ore km. 3896.

4 FEBBRAIO, *Chamonix.* — La prova olimpionica di salto in sci è vinta dal norvegese Thams (metri 49); la prova di «curling» dalle *équipe* dell'Inghilterra e quella di *hockey* dal Canadà.

10 FEBBRAIO, *Torino.* — L'assemblea straordinaria dei delegati della Federazione Italiana del Giuoco del Calcio nega la propria fiducia al Consiglio Federale che si dimette.

10 FEBBRAIO, *Zagabria.* — Nel «match» di calcio tra Austria e Jugoslavia, la prima vince per 4 goals a 1.

Il processo Paget per la fotografia a colori.

Il processo di fotografia a colori Paget è stato proposto una diecina di anni or sono ma allora costituiva poco più di una curiosità di gabinetto. Successivamente esso venne perfezionato in modo da soddisfare completamente gli inventori e le esigenze necessarie di quanti s'occupano della riproduzione fotografica dei colori, per cui da non molto tempo venne posto in commercio il materiale occorrente per l'applicazione del processo stesso. Con gli altri processi di fotografia a colori di un dato soggetto non si può avere che una copia unica, in quanto che lo schermo tricromico necessario per analizzare i colori è incorporato con la lastra. Questa con lo schermo viene a costituire un tutto uno, e da negativa poi viene trasformata in positiva. Col processo Paget invece, dato che lo schermo con cui si fa l'esposizione della lastra è una cosa a parte, lo si separa da essa dopo fatta l'esposizione così che, come conseguenza, una volta sviluppata la lastra può essere utilizzata come una solita negativa per la stampa in nero oppure, e ciò è quello che interessa per la sintesi dei colori naturali, su positivi in vetro dei quali si può stampare un numero illimitato. Questi positivi con l'applicazione di uno schermo positivo, il quale può esser ad essi fissato in modo stabile o no, riproducono i soggetti colle loro tinte.

La lastra esposta nell'apparecchio fotografico con lo schermo tricromico dà allo sviluppo un negativo a trama formato di un insieme di elementi del diametro di 1/40 di mm.

Dette in breve, le operazioni richieste dal sistema Paget si riducono a queste: esposizione di una lastra a emulsione pancromatica dietro ad uno schermo policromo mobile applicato davanti all'emulsione, cioè verso l'obbiettivo che viene fornito di un filtro compensatore che s'accorda con la sensibilità cromatica della lastra. Separato lo schermo dalla lastra, questa si sviluppa o alla luce verde, controllando la formazione dell'immagine, oppure servendosi del metodo automatico. Si stampa il negativo così ottenuto su lastra di vetro cercando che il positivo, formato da una contro-trama rispetto al negativo, riesca vigoroso e brillante. Al positivo terminato si applica lo schermo tricromico positivo, gelatina contro gelatina esaminando per trasparenza l'effetto ottenuto che richiede un po' di pazienza perchè riesca il migliore possibile. Ecco come si opera: col pollice e coll'indice si tiene addossato alla lastra lo schermo. Il perno, diremo così, formato dalle due dita si fa cadere sull'angolo sinistro a basso mentre con l'altra mano lentamente si fa scorrere lo schermo sulla lastra. Per trasparenza si osserverà un sistema di macchie colorate analoghe a quelle del panno scozzese: con degli impercettibili movimenti dello schermo arriverà un momento in cui le macchie scompaiono e il soggetto assume tutte le sue tinte naturali. Si è allora realizzata la corrispondenza tra elementi colorati dello schermo e quelli neri del positivo. Basterà immobilizzare le due lastre incollandovi lungo i bordi delle strisce di carta nera dopo aver magari serrata la lastra contro lo schermo con delle pinze provvisorie.

I positivi finali si possono prestare sia alla visione diretta per trasparenza, come allo stereoscopio ed anche alla proiezione.

Il processo Paget oltre che presentare sugli altri il bel vantaggio di consentire la produzione di un numero illimitato di positivi colorati elimina l'operazione dell'inversione e gli inconvenienti dovuti al primo sviluppo a seconda che sia stato spinto troppo innanzi o sia risultato insufficiente. Sembra però che la perfetta riproduzione delle tinte del soggetto non si possa raggiungere neanche col processo Paget.

A. R.

Notiziario radiotecnico.

La passione per la radio è scoppiata anche in Italia. La prima fase della radio...-epide-

mia è pressapoco sempre la stessa. Ascoltato presso un fortunato conoscente un radioconcerto da Londra o da Parigi, si esce colla idea fissa: *bisogna ottenere il permesso dal Governo per impiantare la stazione ricevente.*

Eccone la breve... *via crucis.*

Dal Tribunale farsi rilasciare il certificato penale, e dal Comune il certificato di buona condotta; poi all'Ufficio del Registro pagare la tassa di lire cinquanta a norma dei decreti 8 febbraio 1923 N. 1067 e 27 settembre 1923 N. 2351. I due certificati e la bolletta si presentano in Prefettura insieme con una domanda (in carta da bollo da L. 2, che effettivamente costa L. 3) indirizzata al Ministero delle Poste e Telegrafi — Direzione Generale Servizi Elettrici - Roma — domanda nella quale si richiede l'autorizzazione ad usare un radioricevitore a scopo di studio (o diletto), in relazione ai Regi Decreti citati. La domanda deve contenere una descrizione succinta delle parti fondamentali del radioricevitore e segnalarne la gamma di lunghezze d'onda (1). Se il richiedente è un Ente, od una Società commerciale, alla domanda si dovrà allegare copia autentica dell'atto costitutivo dell'Ente o della Società.

(1) Le perturbazioni eteree usate per le radiotrasmissioni sono come le onde liquide, di differenti vastità: la distanza trasversale fra due creste o avvallamenti successivi è definita come lunghezza d'onda.

Ad esempio, Parigi (Torre Eiffel) trasmette con perturbazioni di 2600 metri di lunghezza d'onda; Londra con onde di 363 metri.

⁂

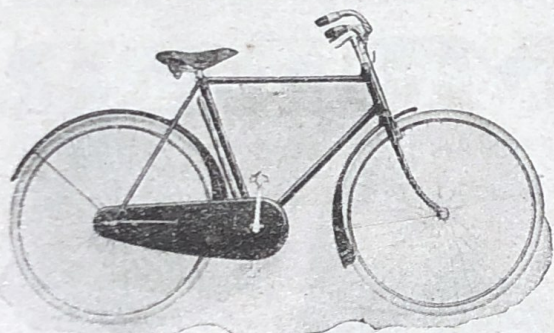
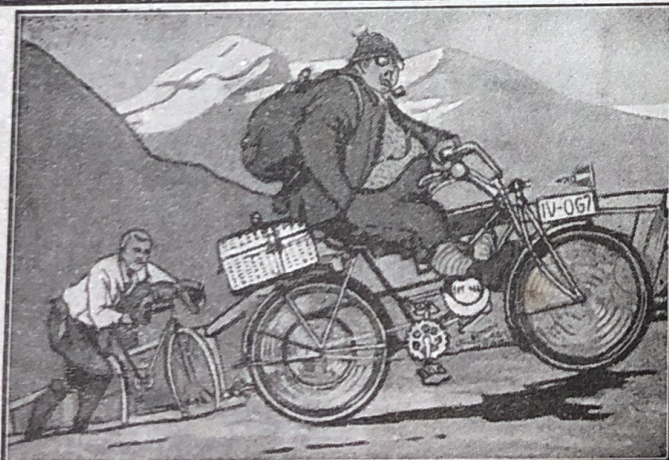
L'Italia si sta preparando al *broadcasting*: esposizioni di apparecchi T.S.F., conferenze con radioaudizioni, propaganda spicciola, entusiasmo collettivo.... Nelle vetrine editoriali le pubblicazioni radiotecniche occupano il posto d'onore (1).

Son già sorte tre riviste italiane pei radiodilettanti (2):

Radio Giornale - Milano, Corso Romana, 98.
Rivista Marconi-Radio - Genova, Via Varese, 3.
Rivista di Radiotelegrafia - Roma, Via Tirso, 24.

Le ditte italiane costruttrici di apparecchi radio hanno fortemente accelerato il loro rit-

(1) L'Editore Hoepli s'è particolarmente distinto in questo campo. Egli ha pubblicato due volumi dell'ing. E. Montù, uno elementarissimo (*Radio per tutti*, di 350 pagine, con 180 disegni e fotogr. originali; L. 12,50) che può considerarsi una vera introduzione alla conoscenza del fenomeno termoionico e della pratica radiotecnica, l'altro (*Come funziona e come si costruisce una stazione per la ricezione radio-telegrafica e radio-telefonica*, di pag. 470, con 250 disegni, L. 16) di cui è uscita in questi giorni una seconda edizione, che contiene tutto quanto occorre per combinare da sè, in economia, e con la sola spesa di pochi materiali occorrenti, il circuito rivelatore.

(2) Nel numero di febbraio de *La Sorgente* è apparso un interessante articolo sulle meraviglie della radio illustrate ai ragazzi. Abbonate i vostri figlioli a quella rivista. Basta inviare L. 6 (Estero L. 7) all'Amministrazione del Touring.

mo: altre ne sono sorte e ne stanno sorgendo. Certo siamo ancora lontani dalle 4 mila fabbriche americane, che dànno lavoro a centomila fra impiegati e operai.... ma non è il caso di perderci d'animo.

***

Anche nel campo dell'insegnamento segnaliamo notevoli iniziative: a partire dal 2 marzo avranno inizio, nelle mattinate d'ogni domenica, dei corsi teorico-pratici presso il R. Laboratorio-Scuola di Radiotrasmissioni - Via Cappuccio 2, Milano.

Una simpatica iniziativa per il miglioramento stradale.

Dal 1908 funziona, istituita a cura del Consolato di Bergamo del Touring, una cassa premi per gli addetti alla manutenzione delle strade.

Il modesto patrimonio costituito dal contributo dei principali Comuni della Provincia, da oblazioni di privati e dal sussidio della Amministrazione Provinciale, ha permesso, coi propri frutti, di distribuire anche nel 1923 undici premi da lire cinquanta cadauno, agli undici stradini che, fra i concorrenti, hanno data prova di maggior cura e diligenza nella manutenzione del tratto di strada loro affidato, e di premurosa assistenza al passeggiero. Se, come si spera, la Amministrazione Provinciale di Bergamo aumenterà il proprio sussidio annuo e se i cittadini più interessati al traffico sulle strade della zona bergamasca, contribuiranno al maggior sviluppo della Cassa-premi, questa sarà in grado di compiere un'opera di stimolo ed assistenza sempre maggiore a vantaggio del miglioramento delle strade.

I "nominati,, di S. Canziano.

Gli articoli delle *Vie d'Italia* sulle grotte hanno sempre un'eco di numerose corrispondenze, che provano l'interesse largo che destano nei lettori e il grande loro valore di propaganda.

Appena pubblicato nel numero scorso il primo articolo di L. V. Bertarelli sulle Grotte di San Canziano, l'Autom. Club di Francia, che ha un proprio importante periodico, ha chiesto al Touring, con simpatiche parole, di riprodurlo. A sua volta l'avv. Chersich, presidente dell'Alpina delle Giulie ci scriveva parole gentili: « La magnifica pubblicazione corredata di riproduzioni fotografiche indubbiamente superiori per chiarezza e nitidezza a quante finora si videro di San Canziano, contribuisce in forma nobile e simpatica alla popolarizzazione dell'ancora poco noto fulgore del sottosuolo carsico di San Canziano ».

Il Socio Odoardo Gandolfi, cancelliere della Corte d'Appello di Modena, ci mandò in omaggio una collezione di splendide fotogra-

fie stereoscopiche da lui prese nelle Grotte di San Canziano. La stereoscopia è tal miracoloso procedimento che nella riproduzione speleologica trova effetti stupefacenti, massime quando l'operatore è abilissimo come il Gandolfi.

Il Socio G. Grablovitz che lasciò nel 1885 la vicepresidenza dell'Alpina delle Giulie per fondare l'Istituto Geodinamico di Napoli che ora dirige, ci scrive da Napoli dichiarando « interessantissimo l'articolo » e augurandone uno prossimo sulla « Terza meraviglia del Carso, la Grotta di Trebiciano » del che prendiamo buona nota.

L'Associazione Nazionale per le proiezioni luminose, qui residente e tanto benemerita per la diffusione della coltura popolare, ci domanda di poter riprodurre le fotografie in diapositive, e così molti altri hanno scritto da diversi punti di vista, tra cui la Presidenza della Commissione Grotte dell'Alpina. Molti giornali di grande diffusione (tra questi il *Corriere della Sera*) hanno riprodotto stralci dell'articolo.

Più di un Consocio ci ha chiesto spiegazioni dei nomi nuovi applicati dalla S.A.G. in San Canziano. Eccole:

Paolina Guido — Ingegnere, già presidente della Commissione grotte dell'Alpina, appassionato speleologo. Si interessava pure con fervore dell'idrografia sotterranea del Carso.

Gairinger ing. dott. avv. Eugenio — Insigne ingegnere, Presidente dell'Alpina delle Giulie dal 1886 al 1892, Consigliere Comunale, Presidente pure della locale Società Ingegneri e Architetti, fervente patriota, uno dei migliori tecnici di Trieste, ove costruì magnifici palazzi (Assicurazioni Generali, ecc.).

Corsi Guido — Professore del Ginnasio triestino, socio dell'Alpina attivissimo, volontario di guerra. Nel 1917 sul Grappa, capitano, combattè da eroe e cadde. Venne decorato con la medaglia d'oro al valore.

Cozzi Napoleone — Pittore geniale, capo di tutte le manifestazioni irredentistiche, alpinista di alta montagna, non voleva aver guide durante le sue ascensioni, salì parecchie cime vergini. Fu pure esploratore di grotte e si posseggono di lui parecchi acquarelli sulla grotta di Trebiciano. Era l'animatore di tutti i convegni e le manifestazioni dell'Alpina delle Giulie e della Società Ginnastica. Celebre, perchè il maggior imputato nel processo tenuto nelle Assise di Vienna per l'affare delle bombe contro monumenti austriaci. Volontario di guerra, morì in un ospedaletto di Monza per malattia incontrata in guerra.

Caprin Giuseppe — Nato nel 1845; morto nel 1904. Letterato, pubblicista, storico. Il «Trecento», «I nostri nonni», «Tempi andati», «Marine istriane», sono pubblicazioni eminenti da tutti tenute in gran conto. Fu garibaldino e fervente irredentista. Onorò il carcere. Scrisse pure un magnifico volume: « Alpi Giulie ». Fu vicepresidente dell'Alpina.

Luciani Tommaso — Nato in Albona e morto a Venezia nel 1894. Scrittore, storico, irredentista. Morì in esilio perchè amò l'Italia. L'Austria proibì che le sue ceneri fossero portate in Albona, ciò che invece venne fatto nell'anno passato. Fu amico dei più grandi patrioti e di quanti amarono la Venezia Giulia.

Sillani Giuseppe — Una delle migliori figure di irredentista. Odiava l'Austria immensamente, sempre primo in tutte le dimostrazioni irredentistiche, scontò pene in carcere una cinquantina di volte. Volontario degli Alpini, il 9 agosto 1915 è nominato sottotenente. Il 21 novembre 1915 alla fronte (M. Ludin) viene colpito alla testa da una pallottola nemica.

Fu un'anima romantica, sembrava un sopravvissuto

del '48. Alla sua memoria fu assegnata la medaglia d'argento al valore. Socio affezionatissimo dell'Alpina era una delle migliori forze della Commissione grotte.

La diffusione della coltura italiana nella Repubblica Argentina.

I giornali hanno dato notizia di parecchie iniziative tendenti a diffondere nell'America Latina la coltura italiana: dalle conferenze e corsi di lezioni di professori universitari alle recite di compagnie drammatiche, alle manifestazioni in onore di nostri letterati od artisti, ecc. Benemerita di questa azione, che tanti benefici arreca ai paesi di là dell'Oceano come al nostro, è una istituzione che si intitola « Latium » e che, sorta dopo la guerra, attraverso difficoltà molteplici è riuscita a tradurre in atto un programma di fervida propaganda d'italianità.

A fianco di questa iniziativa merita di essere segnalata un'altra, dovuta agli argentini non già di ascendenza italica, ma bensì da argentini di tutte le origini. L'*Instituto Argentino de cultura italica*, in piena solidarietà con la « Latium », inizierà fra poco la propria attività, chiamando in Argentina gli uomini più eminenti nel campo della cultura italiana, per tenere conferenze e corsi di lezioni, ed iniziando una serie di manifestazioni tendenti a rendere sempre più stretti i legami spirituali fra le due grandi nazioni della stessa stirpe.

Inutile dire che l'opera della « Latium » e dell'« Instituto » ha bisogno del fervido consenso delle maggiori istituzioni italiane e delle persone colte del nostro paese, che purtroppo fino ad oggi scarsamente secondarono gli sforzi di quanti si preoccupano di diffondere all'estero la cultura italiana.

La prima tranvia elettrica a scartamento normale costruita dopo la guerra.

È la tranvia, inaugurata nella scorsa estate, che unisce Dogliani centro vinicolo importantissimo, a Monchiero (Cuneo). La linea, della lunghezza di m. 5500, su sede provinciale, fu promossa da una Società Anonima costituita fra cittadini doglianesi. L'energia viene prodotta da due centrali elettriche sul fiume Tanaro a Monchiero e Farigliano, sviluppanti 600 HP. di forza. Il materiale di costruzione e rotabile è stato fornito tutto da ditte italiane.

Nell'ampio piazzale interno della Stazione, solcato da numerosi binari e munito di piano caricatore possono essere accolti oltre quaranta vagoni, di modo che, anche nell'epoca della vendemmia, periodo di maggior traffico, il servizio di trasporto potrà procedere con la massima regolarità.

La Cappella Rifugio Santa Maria sulla vetta del Rocciamelone (m. 3537 s. m.).

Sulla vetta del Rocciamelone in Val di Susa (Torino) a 3537 m. s.m. si è inaugurata nell'agosto scorso alla presenza di S.A.R. il

IL PIÙ ALTO SANTUARIO D'EUROPA - LA CAPPELLA-RIFUGIO S. MARIA SULLA VETTA DEL ROCCIAMELONE (m. 3537).

Duca di Pistoia la *Cappella Rifugio Santa Maria,* sorta lassù per iniziativa di un Comitato presieduto dal vescovo di Susa e di cui era organo esecutivo la Società alpinistica torinese « Giovane Montagna ».

La costruzione di cui riproduciamo la fotografia sorge sopra un piccolo spiazzo ricavato ai piedi della statua della Madonna eretta nel 1899 con l'obolo dei *Bimbi d'Italia*; essa comprende tre locali: uno centrale destinato a cappella e due a questo laterali destinati a rifugio. La fronte misura complessivamente m. 12 e prospetta verso Susa. Ogni locale interno ha una profondità di m. 5,50; i due rifugi sono capaci ognuno di 15 cuccette e son completamente rivestiti in legno ed opportunamente arredati. La Cappella è dedicata alla Vergine della Neve ed è arredata in perfetta armonia con l'ambiente alpino in cui sorge, e racchiude murata nella nicchia di sfondo una copia in bronzo dello storico trittico che Rotario d'Asti fece eseguire nel 1371 perchè fosse collocato precisamente su quell'altissima vetta come ex-voto.

Data l'altitudine, la Cappella può essere definita il più alto Santuario d'Europa, se non del mondo intero. Il Rifugio è intitolato *Santa Maria,* secondo il desiderio espresso da S. S. Pio XI, e sarà aperto agli alpinisti nel principio dell'estate 1924, dovendosi compiere alcuni lavori di finimento.

Un concorso a premi.

Un Concorso Internazionale di disegni per linoleum (*inlaid*) ha indetto la Rivista *Arte Pura e Decorativa.* Il Concorso è libero a tutti gli architetti, pittori ed artisti italiani e stranieri. I progetti devono adattarsi alla tecnica dell'*inlaid* secondo i processi di fabbricazione usati in Italia e devono essere inviati non più tardi del giorno 31 marzo 1924 alla direzione di *Arte Pura e Decorativa,* via Ciovasso, 4 - Milano. I progetti saranno giudicati da una Giuria composta di 7 membri, e presieduta da Ugo Ojetti. La Rivista predetta mette a disposizione della Giuria per premi ed acquisti di progetti, L. 15.000.

Quel che c'è a Bologna e dovrebbe esserci a Finalborgo.

Un opuscoletto di poche pagine e di piccolo formato riassume con modestia e oggettività l'« *Opera del Comitato per Bologna storica artistica durante un ventennio* ». Noi vorremmo che quella relazione fosse cono-

sciuta da molti; meglio ancora, che l'attività del Comitato bolognese trovasse imitatori in tutte le città d'Italia. Perchè, è inutile nasconderlo, l'opera del Governo per la conservazione e il restauro dei monumenti, non ostante la buona volontà di molte Sopraintendenze regionali, rimane molto al disotto di quanto sarebbe strettamente necessario. Convinti di ciò, fino dal 1902, Francesco Cavazza e Alfonso Rubbiani convocarono alcuni cittadini bolognesi, amanti dei patrii monumenti e con un modesto sussidio municipale (2.500 lire che salirono poi a 3.000) iniziarono l'opera intesa a salvare, conservare e migliorare l'aspetto caratteristico dei principali monumenti bolognesi: opera che, sempre completamente disinteressata, è stata proseguita dal 1913, cioè dall'anno in cui morì Alfonso Rubbiani, sotto la direzione di Achille Casanuova e Giudo Zucchini, coadiuvati da autorevolissimi cittadini, tra cui lo storico Albano Sorbelli.

Come opera il Comitato? Già, nessuno pensa che coi suoi mezzi, compreso pure in essi il sussidio municipale, possa condurre a compimento opere assai costose. No, ma studia i restauri, prepara i progetti e compie opera di persuasione sia presso gli enti locali che presso i privati, i quali siano in possesso dei monumenti da restaurare. Poi dirige e sorveglia i lavori. Anch'esso ha qualche volta i suoi contrasti e i suoi dispiaceri; ma per compenso può vantare un numero ragguardevole di belle opere compiute per sua iniziativa e col suo concorso.

Ma che c'entra Finalborgo?

Ecco, contemporaneamente alla relazione del Comitato bolognese, ci giungeva il « grido di dolore » di un nostro Consocio che, invocando l'aiuto del Comitato Nazionale per la difesa dei Monumenti e del Paesaggio, lamentava le tristissime condizioni in cui si trova la Chiesa di N. S. di Loreto, nella frazione di Perti, presso Finalborgo. Un piccolo gioiello, egli la definisce; e non è esagerazione. Quel tempietto ottagonale, che, se non è del Bramante, ha tutte le forme della sua architettura, e, per questo riguardo, è unico in Liguria, e appare caratterizzato dai suoi cinque svelti campanili, è in uno stato di decadenza che rapidamente si accentua per l'uso di fienile a cui è stato adibito. Il compianto D'Andrade, bella tempra di artista, se n'era preoccupato e aveva fin fatto preparare i mattoni per il restauro. Ma, morto lui, nessuno ci pensò più. Vediamo: chi riprende il nobile proposito? Il R. Commissario che regge le finanze, un po' dissestate, di quel Municipio? O la Sopraintendenza dei Monumenti della Liguria? O (e questo sarebbe desiderabilissimo) un Comitato di cittadini di Finalborgo, desiderosi di non lasciar rovinare il « vezzo bramantino »?

Nel numero di settembre 1923 della Rivista *La Romagna* — veramente ottima per varietà, freschezza e solidità di argomenti — *C. Grigioni* dimostra che **il sepolcro Baronio nel cimitero di Ravenna** (cfr. *Liguria, Toscana Settenrionale ed Emilia* del T. C. I., vol. II, pag. 268), gioiello del Rinascimento per la finissima decorazione a grafiti, non è — come si è affermato da tutti i critici fino ad oggi — opera di Pietro Barilotti, ma di Giacomo Bianchi da Dulcigno, che lo scolpì come ancona marmorea tripartita per la Cattedrale di Forlì nel 1535.

« *Vecchio Piemonte* », a cura di G. B. Rossi; album calendario. - Pro crociata contro la tubercolosi. R. Orfanotrofio Militare Nazionale - Via Accademia Albertina, 36, Torino.

Non è un calendario nè un album dei soliti; è in realtà una visione inconografica del Piemonte traverso una storia di 400 anni. Il mezzo non è nuovo, ma è nuova l'applicazione così vasta, è nuova la scelta così giudiziosa di piante topografiche e prospettiche di tutte le città dell'austero Piemonte e visioni di vie e di piazze, di palazzi e di chiese, di castelli e di ville. L'interesse e la curiosità si appuntano maggiormente sulle incisioni di edifici scomparsi e sulle scene storiche: v'è l'elefante venuto a Torino nel 1774; la piazza S. Carlo con una sola chiesa compiuta e l'altra gemella dalla facciata ancora grezza; l'entrata dei Francesi in Torino il 20 *frimaire* anno VII; l'atterramento dell'albero della libertà il 26 maggio 1799; l'apparato della « Gran Madre di Dio » per il Tedeum cantato in ringraziamento della costituzione nel 1848; la facciata della Cattedrale travestita in forme ogivali per i funerali di Carlo Alberto; vi è... vi è tanto e così gustoso che si sarebbe tentati di fare l'inventario del prezioso volumetto; invece ci limitiamo a consigliarne l'acquisto; farete anche un'opera buona. Crediamo anzi consigliabile, per chi si interessa a pubblicazioni del genere, di mettersi in rapporto con la Direzione delle Opere di Propaganda pro R. Orfanotrofio Militare Nazionale richiedendo l'elenco delle pubblicazioni già apparse. Ve ne sono di interessantissime e tutte sono edite a scopo benefico.

Forti A. - *Il ponte di Veja* - Schema di una descrizione geografica, storica e artistica. Verona, La Tipografica Veronese, 1923: pag. 145, 28 ill., 1 cartina geologica.

I nostri lettori conoscono così l'autore come l'argomento di cui si tratta nel presente volume. Giacchè il dott. Forti volle anticipare ad essi alcune fra le notizie emerse dai suoi studi intorno all'arco naturale di Veja, raccogliendole nell'articolo che pubblicammo nel fascicolo di giugno 1923 de *Le Vie d'Italia*, pag. 614. Lo studio appare ora in tutta la sua completezza ed è davvero esempio mirabile di profondità di ricerche. Tutto quanto riguarda il ponte di Veja, sia sotto l'aspetto storico, come geografico, paletnologico, letterario, folkloristico, ecc. viene esposto, col corredo di una bibliografia che nessuno imaginerebbe tanto vasta. Notevole anche il catalogo degli archi naturali del mondo che il Forti pubblica in appendice alla propria monografia.

Baucia A. - *Avifauna in guerra.* - Impressioni ornitologiche con prefazione di Renato Simoni. Milano-Varese, Ind. Grafiche A. Nicola e C., 1923: pag. 210, numerose ill., L. 10.

Impressioni ornitologiche di un cacciatore durante la guerra. Dalle capinere di Arquà ai gabbiani di Trieste, alle cornacchie d'Istria, alle gru di Portogruaro, ai gheppi di Monselice, ecc., ecc., i costumi e la vita di quegli uccelli, come l'autore ebbe agio di osservarli durante la guerra ed in relazione anche alla guerra stessa, ritornano nelle pagine dell'appassionato cacciatore, attraverso racconti semplici ed efficaci di vita vissuta.

G. Rivani - *Un millenario monumento che risorge: S. Biagio di Sala Bolognese* - Bologna, 1923.

Avviene di rado d'imbattersi in una *buona novella* che faccia tanto piacere come questa. Ecco. Nella pianura tra Persiceto e Cento e propriamente nel paesello di Sala Bolognese sorse nel 1096, cioè nel periodo più puro e più sincero dello stile lombardo, una bella chiesa a tre navate divise da pilastri polistili e triabsidata. Ma da allora quante male vicende si abbatterono sulla mistica basilica! Del resto, i soliti deturpamenti che hanno dovuto subire le nostre chiese romaniche e romanico-ogivali nell'attraversare il Sei e Settecento: appiccicate alle navate laterali delle cappelle come mostruose escrescenze; inalzati dei grossolani altari di stucco, chiuse le monofore romaniche per aprire delle volgari finestre rettangolari, aggiunta una brutta sagrestia con addossamento di pollai, di porcili e di ancor meno dignitosi locali. E lo strazio è continuato fino a poco tempo fa: l'ultimo curato, un famoso imbalsamatore di uccelli, allo scopo di aprire un comodo passaggio al baldacchino delle processioni, fece abbattere gli stipiti e quasi tutto l'arco del portale della facciata.

Ma eccoci finalmente alla buona novella: è apparso il salvatore della vetusta basilica nella persona dell'attuale parroco, Don Gaetano Botti. Quando egli assunse la cura si

trovò davanti ad un compito assai arduo: la chiesa, col tetto sfondato, era invasa da pipistrelli e da serpenti; la canonica era labente. Nella cassa dell'amministrazione parrocchiale v'erano quaranta centesimi. Pensare ad un restauro artistico e di ripristino, in queste condizioni doveva sembrare follia. Ma il Botti, che, si capisce, è per davvero un uomo di gusto e di non comune energia, si accinse all'impresa con coraggio. Alla Autorità ha chiesto soltanto aiuto morale e tecnico di persone competenti. Gli aiuti pecuniari sono venuti in gran parte dai parrocchiani scossi da un tale esempio di attività e di energia. La chiesa è ormai liberata da tutte le superfetazioni; le sue piaghe, riportate traverso il martirio dei secoli, sono in gran parte rimarginate; gli scavi hanno portato alla scoperta di resti e di avanzi della cripta che pare, com'è vivo desiderio del bravo curato, che dà l'esempio di forte energia lavorando come dirigente e come manovale, potrà essere restaurata. E il popolo di Sala, aiutando l'opera del suo meraviglioso curato, riedifica la sua chiesa.

GNOLI U. - *Pietro Perugino* - Spoleto, Casa editrice d'Arte dott. C. Argentieri, 1923: pag. 80, 52 tav. in zincotipia, in 8° gr. rilegato, L. 60.

Se le commemorazioni centenarie hanno per conseguenza di consentire agli editori coraggiosi la pubblicazione degli scritti dovuti a studiosi di particolare competenza, scritti che senza quella giustificazione occasionale difficilmente potrebbero farsi strada e richiamare intorno a sè il favore del pubblico, ben vengano le celebrazioni centenarie, cinquantenarie ed ogni altra forma di diffusione *obbligatoria* della cultura! Il IV centenario della morte di Pietro Vannucci ha infatti consigliato la pubblicazione di un'opera che fa onore all'editore per la nobile veste in cui si presenta, l'accuratezza della stampa, la finezza ed abbondanza delle illustrazioni, e costituisce una monografia tipica, tale cioè da poter stabilire un modello per quanti voglian degnamente ricordare i nostri grandi artefici.

Il volume può anche esser preso a modello da chi voglia dar vita ad una serie di studi intorno alle figure maggiori della storia dell'arte italiana: e sarebbe augurabile che una collezione del genere, redatta da studiosi che si attengano a direttive assai rigide e tali da rendere l'un volume omogeneo all'altro, venga da qualche editore intrapresa. Sarebbe indubbiamente il più bel monumento, il più significativo *corpus* dell'arte italiana.

Umberto Gnoli, con quella competenza che gli viene dalla carica di Sovrintendente alle Belle Arti dell'Umbria, ha raccolto in una prima parte del volume, in ordine cro-

nologico, i dati documentari che si riferiscono alla vita del Perugino: ne risulta una biografia quanto mai chiara ed evidente. Intorno a quei documenti molti studiosi avevano ricamato libri ed articoli. Al vederli sì ordinatamente esposti noi proviamo la impressione che tutta quella precedente letteratura non sia valsa a darci un'idea della vita del Vannucci, quanto queste pagine davvero fondamentali nella loro sobrietà.

Un capitolo è dedicato alla esposizione di alcune notizie relative alle opere: le tendenze e le caratteristiche dell'arte del Vannucci nei successivi periodi, nelle varie tele od affreschi o tavole, sono accuratamente segnalate. Segue un cenno sulla bibliografia generale relativa al Perugino ed un'ampia e preziosa appendice, nella quale sono elencati tutti i dipinti e, successivamente, i disegni del Perugino o di sua bottega sparsi nelle varie gallerie e collezioni pubbliche o private d'Europa e d'America. Di ciascun'opera fornisce quelle indicazioni che possono giovare allo studioso: un sunto di documenti d'archivio, la provenienza, i passaggi di proprietà, bibliografia speciale, attribuzioni autorevoli, ecc.

Chiudono il volume le nitide riproduzioni dei più importanti lavori sicuramente dovuti alla mano del Perugino disposti in sequenza cronologica. È una specie di rapida corsa attraverso l'arte sua: dalle incertezze dei primi anni, all'apogeo glorioso, al triste tramonto.

ALBERGHI AFFILIATI AL T. C. I.

SEDICESIMO ELENCO (*a tutto il 31 dicembre 1923*).

ALASSIO (Genova): *Grand Hôtel Mediterranée*, Via Roma, 14, Tel. 538. Cat. A. Camere 70, letti 100; sconto 5 %. — *Pension Riviera*, Via Nizza. Cat. C. Camere 14, letti 24; sconto 5 %. — *Albergo Salisbury*, Tel. 530. Cat. B. Camere 40, letti 60; sconto 5 %.

ALBA (Cuneo): *Albergo due Buoi Rossi*, Via Cavour-Porta Tanaro, 25-27. Tel. Interc. 15. Cat. C. Camere 20, letti 30; sconto 10 %.

ARCO (Trento): *Albergo Pension Villa Editha*. Cat. B. Camere 15, letti 25; sconto 5 %.

BARI: *Albergo Italia*, Via Putignani, 8. Cat. C. Camere 22, letti 45; sconto 10 %.

BOBBIO (Piacenza): *Albergo Barone*, Via Garibaldi, 13. Cat. C. Camere 30, letti 52; sconto 5 %.

BORGONOVO VAL TIDONE (Piacenza): *Albergo d'Italia*, Piazza de Cristoforis. Cat. C. Camere 11, letti 13; sconto 5 %.

CASTEGGIO (Pavia): *Albergo Cavour*, Piazza Cavour, 3, Tel. 15. Cat. C. Camere 20, letti 40; sconto 10 %. — *Albergo Vittoria*, Piazza Cavour. Cat. C. Camere 10, letti 15; sconto 10 %.

CASTELFRANCO VENETO (Treviso): *Albergo Roma*, via Treviso, Tel. 28. Cat. C. Camere 15, letti 22; sconto 10 %.

CHIUSA (Trento): *Albergo Corona alla Stazione*, Via Stazione. Tel. 21. Cat. C. Camere 14, letti 17; sconto 10 %. — *Albergo Walter*, Via Provinciale, 3. Cat. C. Camere 9, letti 16; sconto 10 %.

CREMONA: *Albergo Fontana*, Via Osterie, 6. Tel. 3-96. Cat. C. Camere 18, letti 24; sconto 10 %.

FORCELLA AURINE. Alto Agordino (Belluno): *Albergo Aurine*, Via Aurine, 59. Cat. B. Camere 32, letti 50; sconto 5 %.

GANNA (Como): *Albergo Valganna*, Via Provinciale, 44. Cat. C. Camere 20, letti 30; sconto 10 %.

GARDONE-RIVIERA (Brescia): *Albergo Savoy*, Tel. 109. Cat. A. Camere 150, letti 200; sconto 5 %.

GIARRE (Catania): *Albergo Valente*, Piazza Duomo. Cat. B. Camere 10, letti 20; sconto 5 %.

MALLES (Trento): *Albergo alla Posta - Aquila d'Oro*, Piazza Principale, 149, Tel. 7. Cat. B. Camere 40, letti 80; sconto 10 %.

MESSINA: *Albergo Minerva*, Via Maddalena. Cat. B. Camere 34, letti 54; sconto 10 %.

PRIMIERO (Trento): *Albergo Aquila Nera*, Via Cesare Battisti, 32. Cat. C. Camere 20, letti 30; sconto 5 %.

RIVOLI (Torino): *Albergo Tre Re*, Piazza Principe Eugenio. Cat. C. Camere 17, letti 20; sconto 10 %.

RUTA (Genova): *Paradis Hôtel d'Italie*, Via Provinciale, 21. Tel. Int. 146-22. Cat. B. Camere 40, letti 50; sconto 10 %.

SALERNO: *Albergo Savoia*, Corso Vitt. Emanuele, 6. Tel. 2-95. Cat. B. Camere 22, letti 39; sconto 5 %.

S. DALMAZZO DI TENDA (Cuneo): *Grand Hôtel*, Via Nazionale. Cat. B. Camere 40, letti 50; sconto 10 %.

SELVA IN GARDENA (Trento): *Albergo Posta e Cervo*. Cat. C. Camere 8, letti 12; sconto 10 %.

SERINA (Bergamo): *Albergo Alben*, Tel. 30. Cat. C. Camere 16, letti 32; sconto 10 %.

SERRAVALLE (Arezzo): *Albergo Pensione Pallotti*. Cat. C. Camere 11, letti 21; sconto 5 %.

SONDRIO: *Albergo Bella Vista*. Cat. C. Camere 14, letti 25; sconto 10 %.

TOMBETTA (Verona): *Albergo Trattoria alla Cartiera*, Via Tombetta, 6. Tel. 4-68. Cat. C. Camere 10, letti 19; sconto 10 %.

TRENTO: *Albergo Pedavena*, Via S. Croce, 1. Tel. 58. Cat. C. Camere 25, letti 35; sconto 10 %.

VICENZA: *Albergo Torre Vecchia*, Via Oratorio Servi, 13-15. Tel. 277. Cat. C. Camere 12, letti 20; sconto 10 %.

VOLPEDO (Alessandria): *Albergo delle Fonti Maddalena*. Cat. C. Camere 6, letti 11; sconto 10 %.

VARIAZIONI.

MERANO (Trento): *Albergo Finstermünz*, Burggrafenstrasse, 91; concede lo sconto del 5 % anzichè del 10 %.

CESSAZIONE DI AFFILIAMENTI.

La Commissione del Touring per gli affiliamenti ha deliberato di disdire l'affiliamento dei seguenti alberghi: COMISO *Albergo Casmene;* NAPOLI *Albergo del Louvre;* PADOVA *Albergo della Stazione;* RAVENNA *Albergo S. Marco;* TERNI *Albergo Europa*. Di conseguenza, i suddetti Alberghi cessano di essere affiliati al T. C. I.

SOCI BENEMERITI DEL T. C. I.

MEDAGLIA D'ORO.

Bardonecchia, Gazzaniga Piero; Belluno, Mecheri Luigi; Bergamo, Pizzini rag. Nino; Biella, Coda rag. Anton Dante; Bronte, Maruzzella Gennarino; Castiglione del Lago, Sgrelli Luigi; Catania, De Stefano Francesco; Cosenza, De Grossi ing. Egidio; Faenza, Vassura Andrea; Finalborgo, De Andrea Lorenzo; Genova, Milanese Giovanni, Padovani Silvio; Livorno, Cecchelli Tommaso, Marabotti Delfino; Longarone, Galli geom. Leo; Marino, Rinaldi Nilo; Messina, Salvatores magg. cav. Pasquale; Milano, Cusatelli Ampellio, Mauprivez Carlo; Monte Amiata, Granai Orlando; Oneglia, Isnardi Pietro; Padova, Vangelista Giuseppe; Pola, Alessandrino Carlo; Portogruaro, Dal Moro Corrado; Roma, Ottaviano cap. Giuseppe; Sanremo, Capoduro Pietro; S. Benedetto al Tronto, Ascolani Filippo; Sesto S. Giovanni D'Antoni Umberto; Torino, Galleano Antonio, Garneri Tancredi; Trieste, Almeda Paolo, Herman Ermanno, Scabini Giorgio.

CIONDOLO D'ORO.

Aosta, Bordoni Achille; Bari, Arciuli Vito; Belluno, Mecheri Luigi; Bergamo, Pizzini rag. Nino; Biella, Coda rag. Anton Dante; Carpi, Cavazzuti Guido; Caserta, Salvatores magg. Pasquale; Castiglione del Lago, Sgrelli Luigi; Catanzaro, Barbera Michelangelo; Cividale, Gon Desio; Cosenza, De Grossi ing. Egidio; Faenza, Vassura Andrea; Genova, Magri Gianfranco, Milanese Giovanni; Gorizia, Vidali Aurelio; Imola, Cenni Arman-

do; Iseo, Crippa Virgilio; Livorno, Marabotti rag. Delfino; Milano, Cannelli rag. Ostilio, Mauprivez Carlo, Pagani Leopoldo, Sissa Giampiero, Tartaglia Antonio; Morbegno, Robustelli Stefano; Oneglia, Isnardi Pietro; Piacenza, Rocco cav. Giuseppe; Pisa, magg. Vanni cav. Nicola; Pola, Alessandrino Carlo; Reggio Calabria, Albi ten. Vito; Rimini, Bartolani Umberto; Ripatransone, Tozzi Condivi Nicola; Roma, Minelli Massimo; Salerno, Annicelli Eugenio; S. Francesco d'Albaro, Bado Domenico; S. Pietro in Casale, Piombi Giulio; Sissa, Ferri Sante; Taranto, Fago Francesco; Todi, Rosati cav. prof. Umberto; Torino, Fuselli geom. Gaudenzio, Garneri Tancredi; Trieste, Almeda Paolo, Scabini Giorgio; Trigolo, Frattini Alessandro; Verona, Kraus Enrico.

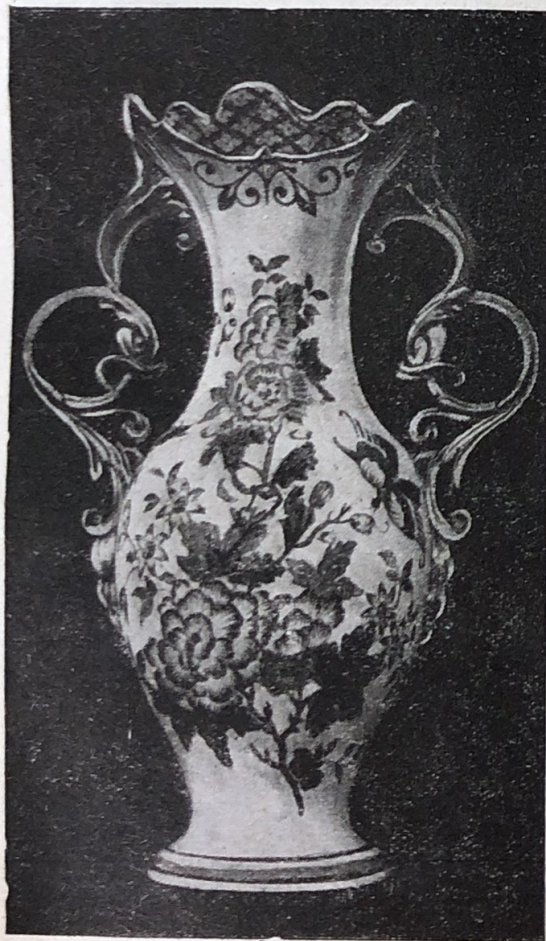
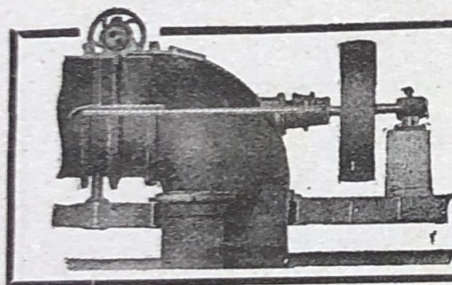
MEDAGLIA D'ARGENTO GRANDE.

Abbiategrasso, Mortarini Eugenio; Adria, Dessi Mauro; Aiello Calabro, Cicero prof. Ermete; Bagni della Porretta, Battaglia Gaetano; Carpi, Malavasi Lamberto; Casagiove, Isola ten. Guido; Casalbuttano, Maggi Guido; Castellammare Adriatico, Novelli Alfredo; Donada, Fusinato Domenico; Empoli, Bertelli Giovanni; Genova, Costa Mario; Gorizia, Sedran Angelo; Grosseto, Boni rag. Marco; Livorno, Prini Francesco; Mezolombardo, Brighenti Carlo; Milano, Castelli Mario, Comini Oreste, Dettoni Guido, Meazza Alfredo, Vandone Michele; Monteresso al Mare, Bertini Mario; Pavia, Ricchiardi Guido; Pesaro, Primavera Giuseppe; Piacenza, Capone Antonio; Ravenna, Socrate Addasio; Reggio Emilia, Guardasoni Ildebrando, Leoni Igino; Roma, Boni Regolo, Garimberti Remigio, Raffaele Guido; Ronzina, Beli Carmelo; Sassuolo, Coletti dott. Arturo; Traversetolo, Moglia Silvio; Trento, Della Pace Enrico; Verona, Mirto Gennaro.

MEDAGLIA D'ARGENTO PICCOLA.

Bagni di Lucca, Morganti Giovanni; Bari, Garofalo Gabriele; Barra, Minieri Agostino; Bedonio, Molinari dott. Angelo; Biella, Pueraris Benvenuto; Busto Arsizio, Lualdi Gian Luigi; Cagliari, Lai G. B.; Carpenedolo, Gandolfini dott. Ferruccio; Cervia, Busignani Gino; Cusiano, Frisinghelli Giovanni; Chiari, Zeppini Corradino; Chiavari, De Filla Corrado; Como, Monza rag. Felice; Conegliano, Fioretti Enrico; Crema, Scotti Camillo; Domodossola, Buozzi rag. Fidenzio; Finalborgo, De Andrea Lorenzo; Firenze, Belli rag. Bruno, Pagni magg. Fortunato; Foligno, Casciola Remo; Gallipoli, Brunelli Giuseppe; Genova, Magone Dario; Germignaga, Passera Rinaldo; Keliopolis, Garda Ettore; Ismaiglia, D'Emilio Pietro; Latronico, Basile Luigi Archini; Lucca, Bassanelli Leopoldo, D'Agata Salvatore; Mattarello, Airoldi Aristide; Messina, Cannistraci Mario; Milano, Monti Mario, Silvestris Antonio, Tonolli Olinto; Montefalco, Pambuffetti Pietro; Mori Borgata, Moiola Giovanni; Mortara, Varizzi Giovanni; Napoli, Corvisiero Pietro, Spadetta rag. Giuseppe; Oleggio, Gagliardi ing. Aldo; Opicina, Daviol Ernesto; Palermo, Ippolito avv. Gaetano, Paternostro avv. Leopoldo; Parma, Bricoli Martino; Payssandro, De Monti Mario; Poggio Mirteto, Pezzi rag. Anacleto; Ponzone, Zerbo Flaminio; Porto Ferraio, Razzetto Giuseppe; Pralungo, Raiteri Leonardo; Reggio Emilia, Sabbatini rag. Enzo; Riesi, Giambusso Gaetano; Rimini, Damiani Enrico; Lolli Raffaele, Valente cap. Giuseppe; Roma, Adanti Alfredo, Bassotto Aldo, Orefice maresc. Umberto, Raffa Umberto; Ruffano, Ferrari dei Duchi Parabiti Giovanni; S. Nazzaro Burgondi, Ziola Giovanni; Sgurgolo, Giorgi avv. Aurelio; Soverato, Gnisci Antonio; Sutri, Palmieri Gian Domenico; Tolentino, Meconi Raffaele; Torino, Manini Aldo, Spina Pietro; Trieste, Jansky Alessio, Rocchetti Luigi, Schergna Ilario; Tube Val Venosta, Calvano ten. Leopoldo; Varano Borghi, Solaro Umberto; Venezia, Capponi Giuseppe, Motta Otello; Viareggio, Salvo Giuseppe, Zara, Amodei Giovanni.

MEDAGLIA DI BRONZO GRANDE.

Alba, Giacchetti G. B., Granaglia Alfredo; Anagni, Massini prof. Adorno; Aquila, Chiodi Camillo; Asciano, Sanguinuzzi Palmieri; Aversa, Dicembrino Antonio; Baccoli, Orengo Giacomo; Badia Polesine, Capato Antonio; Bellano, Castelli Giuseppe; Biasca, Montemartini dott. Vittorio; Biella, Garelli Umberto; Bolzaneto, Pedemonte Giovanni; Bordighera, Fama Speranza; Borgofranco d'Ivrea, Ardissone Gigi; Borgomanero, Marchisio Carlo; Brescia, Morandi Riccardo; Bressanone,

Raucci ing. Vittorio; Brocci, Brigada Ercole; Bucarest,
Fusinato Bonifacio Umberto; Buronzo, Cangini Ottori-
no; Busto Arsizio, Frassi prof. Domenico; Cagli, Cor-
tiana Giuseppe; Cagliari, Cignoni Pietro; Cairo, Leo-
nardi Antonio, Mundulo Amleto, Romani Nello Fau-
sto; Camerino, Di Paolo Lorenzo; Cantello, Bianchi
Oreste; Caramanico, Colella geom. Giulio; Casalmag-
giore, Maffei Carlo; Caserta, Cuccurullo ten. Michele;
Catania, Seminara rag. Giovanni; Cherso, Lemessich
dott. Nicolò; Chieti, De Magistriis Lino, Pantillo Gia-
como; Chignolo Po, Banza Oreste; Cles, Carone Carlo;
Codigoro, Giaccheri Luigi; Collesalvetti, Gremignai Do-
nato; Como, Casartelli Franco; Crema, Crivelli Carlo;
Cremona, Guaia Erminio Emilio; Dolo, Martire Atti-
lio; Domodossola, Sandretti Camillo; Donada, Ferro
Angelo; Faedis, Ambrosio Giorgio; Fanano, Pasquali
Enea; Ferrara, Bianco Giovanni, Celeghini dott. rag.
Amedeo; Fezzano, Seghi Luigi; Firenze, Bacci Carlo,
Bagnoli Amedeo, Bernardini Federico, Collini Arnaldo,
Dominici Attilio, Lange Guido, Savio Arnaldo; Foggia,
Landa dott. Giovanni; Fossacesia, Mesatti Francesco;
Gaggino, Botta Luigi; Gardone, Rivatti Battista; Ga-
vorrano, Crocchi Ivo; Genova, Calza Giuseppe, Cassuina
Artemio, Freccieri Stefano, Moro Giuseppe, Olearo Giu-
seppe, Proietto Ignazio, Roberti Armando, Sacchetti
Pietro, Vassallo Enrico; Ghedi, Bortolotti Massimo;
Girgenti, Minacapilli Antonino; Gorizia, Anezil Luigi,
Da Milano Francesco; Gragnano, Tarallo Romolo, Gros-
seto, Carapietra cap. Carlo; Gruaro, Zamboni Umberto;
Livorno, Della Seta Attilio, Del Prato comm. Pier Lui-
gi, Leone geom. Giordano; Lodi, Ferrari Francesco;
Lumezzana S. Apollonio, Angeli Luigi Pericle; Maglie,
Lorusso cav. Aurelio; Malnate, Legatti Angelo; Mania-
go, Cimarosti Antonio; Mantova, Barbara magg. Gio-
vanni; Messina, Caloffaro Vincenzo, Clemenza Mario,
Salvatores magg. Pasquale; Milano, Anzil Augusto,
Bassoli Olderico, Castellini Carlo, Dal Moro Ireneo, De
Silvor Vittorio, De Vincentiis Franco, Frigerio Ermi-
nio, Grande Enrico, Perino Leonardo, Rivera Carnesi
Carmelo, Sozzi Giuseppe, Travasoni Guido; Mirandola,
Luppi Vitruvio; Modena, Matteoni Angelo; Molinella,
Martelli Onofrio; Montecarotto, Crocioni Eliseo; Mon-
tegranaro, Carletti geom. Libero; Montecchio, Catella-
no Giuseppe; Montesilvano, Schiavoni Giuseppe; Mon-
tevideo, Ravotti Luigi; Montopoli, Gentile Alessandro;
Motta di Livenza, Famorani Carlo; Mozzanica, Chiodi
Gino; Napoli, Arduino Jorio; Paparo Antonio, Sapori-
to Pasquale; Noto, Bonomi Ermete; Noventa, Schio
Riccardo; Novi Ligure, Rasora rag. Samuele; Olevano
Romano, Roccardi Valentino; Oneglia, La Valle Ales-
sandro, Valenziano Gabriele; Ottanova, De Majo Erne-
sto; Padova, Eglof. Angelo; Palermo, Bellisa Giuseppe,
Cammarata Antonio, Lo Cicero Vito; Palombara Sabi-
na, Conti dott. Vincenzo; Parma, Garsi geom. Dante;
Pesaro, Dell'Amore cav. Giuseppe; Piacenza, Milone
magg. Catullo; Piadena, Nardone Antonio; Pianezza,
Gili Chiaffredo; Piedimulera, Ghinzone Giovanni; Pie-
trasanta, Ventura ing. Raoul; Piperno, Secchi Vincen-
zo; Poggibonsi, Marini Maurizio; Pontecchio, Macca-
ferri Ernesto; Pordenone, Rizzotti Pietro; Portoferraio,
Donzelli geom. Luigi; Quarna Sotto, Merrederi Pio;
Quattieri, Bernaroli Felice; Reggio Emilia, Fontana
Fausto, Leoni Prospero, Loda avv. Nicola; Riva, Ter-
ranova Angelo; Rivarolo L., Rivera Orazio; Robbiate,
Villa Giuseppe; Roma, Barbieri Gustavo, Castelli Gae-
tano, Cimarelli Giulio, Corea Rodolfo, De Santafior Al-
berto, Guano Emilio, Hercovich Luigi, Marchini An-
gelo, Pajer Maurizio; Rovato, Frassine G. B.; Rovere-
to, Pedo Gino; Ruffano, Dell'Elmo prof. Giuseppe; S.
Lorenzo Maggiore, Tancredi rev. D. Antonio; S. Ni-
candro Garganico, Carrar Giuseppe; S. Paulo, Pugliese
Antonio; Sapri, Vadala Carmelo; Saronno, Rossi Ber-
nardino; Sciacca, Messina dott. Nicolò, Sac. prof. Vitale
Antonino; Serravalle, Piasio Alessandro; Seriate, Cin-
quini dott. Luigi; Sesto S. Giovanni, D'Antoni Umber-
to; Siena, Gordi dott. Giulio; Soave, Burgio Giovanni;
Sogliani Micca, Carpano Emilio; Solaro, Viazzi Giu-
seppe; Soncino, Contidi Gino; Spezia, Pellegrini cap.
Gino; Spinazzola, Carrara Michele; Stia Calento, Maz-
zone Leopoldo; Tagliacozzo, Valentini Mario; Taranto,
Contini Romeo; Tavernola, Strano Salvatore; Teramo,
Pasero Costantino; Torino, Abbio Umberto, De Grandis
Rodolfo, Gallia Carlo, Oneglia Bernardino, Pasquero
Cesare; Torre Pellice, Bertalot Ruten; Tortona, Moglia
D. Angelo; Tremezzo, Quinterio cav. Augusto; Trento,
Bort Giovanni, Gazzetta Adolfo, Pastor Pasquale; Trie-
ste, Calussi Mario, De Moro Gaspare, Fragiacomo Gio-
vanni, Baroschitg Carlo, Voncina Uraina; Tripoli, La
Lumia delle Grazie nob. Vincenzo; Treviso, Sfoggia
rag. Ruggero; Turbigo, Morisi Giuseppe; Udine, cav.
cap. D'Errico Errico, Senica Giuseppe; Varese, Tognazzi
Surione; Velletri, Trinca Giovanni; Venans Susa, Ca-
stagno Enrico; Venezia, Gigoli Guido, Lazzarato Rug-
gero; Verona, Bernardelli Lorenzo, Cameroni Carlo,
Fasol rag. Giulio; Vertova per Casnigo, Crisafulli An-
tonino; Viareggio, Bevilacqua Tersizio, Sassetti avv.
Giulio; Vicenza, De Marchi Tullio; Vidigulfo, Panara
Giuseppe; Villadossola, Rigoli Riccardo; Villanova, Ric-
ca geom. Paolo; Volpedo, Mameli Goffredo; Zagarolo,
Scardini Giulio; Zara, Ponziano Alfonso.

Nuove iscrizioni e variazioni nell'elenco dei Soci del T. C. I.

Soci nuovi dal 1° novembre al 31 dicembre 1923.

(V. = Soci Vitalizi Q. = Soci Quinquennali; A. = Soci Annuali).

ALESSANDRIA: V. 60; A. 49.
ANCONA: V. 47; A. 52.
AQUILA: V. 26; A. 31
AREZZO: V. 25; A. 25.
ASCOLI PICENO: V. 19; Q. 1; A. 15.
AVELLINO: V. 9; A. 12.
BARI: V. 41; A. 62.
BELLUNO: V. 25; A. 27.
BENEVENTO: V. 1; A. 9.
BERGAMO: V. 37; A. 22.
BOLOGNA: V. 172; A. 98.
BRESCIA: V. 52; A. 17.
CAGLIARI: V. 14; A. 16.
CALTANISSETTA: V. 11; A. 16.
CAMPOBASSO: V. 5; A. 9.
CASERTA: V. 27; A. 46.
CATANIA: V. 23; A. 49.
CATANZARO: V. 30; A. 16.
CHIETI: V. 8; A. 36.
COMO: V. 128; Q. 1; A. 29.
COSENZA: V. 50; A. 31.
CREMONA: V. 60; A. 53.
CUNEO: V. 44; A. 21.
FERRARA: V. 47; A. 31.
FIRENZE: V. 143; A. 174.
FIUME: V. 10; Q. 1; A. 15.
FOGGIA: V. 12; A. 18.
FORLI': V. 39; A. 40.
FRIULI: V. 126; Q. 3; A. 100.
GENOVA: V. 260; Q. 2; A. 194.
GIRGENTI: V. 10; A. 7.
GROSSETO: V. 15; A. 27.
ISTRIA: V. 24; A. 10.
LECCE: V. 44; Q. 1; A. 38.
LIVORNO: V. 34; A. 24.
LUCCA: V. 57; A. 20.
MACERATA: V. 10; A. 16.
MANTOVA: V. 41; Q. 1; A. 14.
MASSA E CARRARA: V. 15; A. 20.
MESSINA: V. 33; A. 32.
MILANO: V. 536; Q. 2; A. 100.
MODENA: V. 52; A. 30.
NAPOLI: V. 119; A. 186.
NOVARA: V. 127; A. 66.
PADOVA: V. 51; Q. 2; A. 26.
PALERMO: V. 39; A. 63.
PARMA: V. 59; A. 17.
PAVIA: V. 64; Q. 1; A. 27.
PERUGIA: V. 71; Q. 2; A. 71.
PESARO E URBINO: V. 20; A. 12.
PIACENZA: V. 43; A. 26.
PISA: V. 36; A. 62.
PORTO MAURIZIO: V. 35; A. 9.
POTENZA: V. 10; A. 13.
RAVENNA: V. 123; A. 62.
REGGIO CALABRIA: V. 23; A. 24.
REGGIO EMILIA: V. 50; A. 33.
ROMA: V. 353; Q. 4; A. 462.
ROVIGO: V. 23; A. 11.
SALERNO: V. 20; Q. 1; A. 27.
SASSARI: V. 7; A. 5.
SIENA: V. 21; A. 29.
SIRACUSA: V. 30; A. 23.
SONDRIO: V. 17; A. 17.
TERAMO: V. 19; A. 19.
TORINO: V. 270; Q. 1; A. 173.
TRAPANI: V. 9; A. 17.
TRENTO: V. 77; A. 44.
TREVISO: V. 69; A. 24.
TRIESTE: V. 124; Q. 1; A. 57.
VENEZIA: V. 83; Q. 1; A. 65.
VERONA: V. 58; A. 28.
VICENZA: V. 60; Q. 1; A. 21.
ZARA: V. 4.

Colonie.

CIRENAICA: V. 17; A. 5.
TRIPOLITANIA: V. 21; A. 2.
EGEO: V. 7; Q. 1.
SOMALIA: V. 12.
ERITREA: V. 4; A. 1.

Estero.

AUSTRIA: V. 4; A. 3.
BELGIO: A. 1.
BULGARIA: V. 1.
CECOSLOVACCHIA: V. 2.
FRANCIA: V. 5; Q. 5; A. 9.
GERMANIA: V. 1; A. 1.
GRAN BRETAGNA: V. 11; Q. 8; A. 50.
GRECIA: A. 1.
ISOLA DI MALTA: V. 1.
MONACO PRINCIPATO: V. 1.
PAESI BASSI (Olanda): Q. 1.
POLONIA: V. 1.
SPAGNA: V. 1.
SVIZZERA (Canton Ticino): V. 5; A. 1.
SVIZZERA (altri Cantoni): V. 3; A. 2.
UNGHERIA: V. 3.
JUGOSLAVIA: A. 1.

CONGO BELGA: V. 1.
EGITTO: V. 49; Q. 1; A. 1.
MAROCCO: V. 1.

STATI UNITI: V. 8; A. 3.
CANADÀ: V. 1.

ARGENTINA: V. 20; A. 1.
BOLIVIA: V. 2.
BRASILE: V. 8; A. 2.
CILE: V. 2.
COLOMBIA: V. 1.
EQUATORE: V. 1.
PERU': V. 2.
URUGUAY: V. 6.

ARABIA: V. 1.
CINA: V. 8.
INDIA: V. 1; A. 1.
SIRIA: V. 1.
TURCHIA: A. 1.

Soci Fondatori del Villaggio Alpino.

1803. in memoria di HANNAU VITTORIO, Roma; 1804. GOLDMANN ENRICO (2 quote), Milano; 1806. MEMENA CIAVATTA (2 quote), Milano; 1808. BARBIERI DINA (2 quote), Milano; 1810. DONELLI PIER ALBERTO, Piacenza; 1811. PESCALI VIRGILIO (6 quote), Milano; 1817. PIRANI Cav. RODOLFO ALFREDO, Roma, 1818. PASCALI ADA e LINA, Milano; 1819. GENTILINI LETITIA, Ginevra; 1820. RUGGIA Geom. LUIGI, Bassano; 1821. PEDRIONI CESARINA CAROLIN (2 quote), Manerbio Mella; 1823. MARTINELLA JOLANDA, Tientsin; 1924. MARTINELLA BIANCA, Tientsin; 1825. D'ANGELO MASSIMO, Tientsin; 1826. CONSIGLIO MUNICIPALE DELLA CONCESSIONE ITALIANA, Tientsin; 1827. CORTI TERESA, Pavia; 1828. ROSETTI Avv. DORO, Milano; 1829. BALDASSINI Dott. RICCARDO, Salto; 1830. COLOMBO Avv. Gr. Uff. G. B., Milano; 1831. ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI, Milano; 1832. BONOMELLI PIER LUIGI, Valparaiso; 1833. GUARNIERI Cav. ANGIOLO, Spezia.

Soci Fondatori della Sede.

2763. ALBERINI VINCENZO, Genova; 2764. AMANNICCOLINI Cav. PAOLO, Carmignano; 2765. BERRINO DOMENICO, Castellamonte; 2766. CAPORALE COSTANTINO, Acerra; 2767. CIAMPI UMBERTO, Livorno; 2768. CUCCHINI Comm. Ing. ERMINIO, Trieste; 2769. FENOALTEA VINCENZO, Palermo; 2770. GALICI LEONARDI PIETRO, Milano; 2771. GARAVOGLIA Geom. MARIO, Biella; 2772. GIANDELIA GIUSEPPE, Palermo; 2773. LANFRANCHI GIUSEPPE, Pavia; 2774. MANCINI Dott. TIBERIO, Pratovecchio; 2775. MARINO GIULIO, Tripoli; 2776. MONTREZZA Cav. ERNESTO ARISTIDE, Milano; 2777. NAVA Rag. ENRICO, Monza; 2778. NUNN Rev. HENRY P. V., Stockport; 2779. PAIS SILVIO, Genova; 278 PARISI ANTONINO, Messina; 2781. PEDRIONI CESARINA CAROLIN, Manerbio Mella; 2782. PEJA Rag. GUIDO, Milano; 2783. PLAJA Cav. Avv. GIUSEPPE, Castellammare Golfo; 2784. RINALDI Conte PIETRO, Montebelluna; 2785. ROLLA DANTE, Trezzo d'Adda; 2786. SANGIORGI Prof. Dott. GIUSEPPE, Torino; 2787. SANTI LA MAESTRA, Messina; 2788. SOCIETÀ «FIAT HISPANIA», Madrid; 2789. VINCI Avv. Cav. LUIGI, Genova; 2790. WOLLIXK EDOARDO, Milano; 279 ZAMBLER Dott. ITALO, Piacenza.

L. 50; 55; 63

possono guadagnare tutti i Soci del Touring di buona volontà. Leggere quanto è detto a pagina 225-226 di questo fascicolo.

Statistica dei Soci al 31 gennaio 1924.

Soci annuali inscritti al 31 dicembre 1923 . .	N. 221.371	
Da dedurre in via presuntiva il numero dei Soci morti, irreperibili, morosi, dimissionari al 31 dicembre 1924	„ 30.000	
	N. 181.371	
Nuovi Soci per il 1924 inscritti al 31 gennaio 1924	„ 22.682	
Totale Soci annuali		N. 204.053
Soci Vitalizi inscritti al 31 dicembre 1923 . .	N. 45.539	
Idem al 31 gennaio 1924 . .	„ 972	
		„ 46.511
Totale Soci al 31 gennaio 1924		N. 260.564

Direzione e Amministrazione:
Touring Club Italiano - Milano [5], Corso Italia, 10
Direttore responsabile:
Dott. Giovanni Bognetti.
Arti Grafiche Gustavo Modiano & C. - Milano, Riparto Gamboloita, 52.

Arti Grafiche Modiano & C. - Milano.

PREZZO L. 1.80